

1874

GIOVANNI VIGNATI

SIGNORE DI LODI E DI PIACENZA



(Continuazione vedi Numero precedente)

CAPO XVII.°

RIEPILOGO E CONCLUSIONE - RITRATTO FISICO E MORALE
DI GIOVANNI VIGNATI - PARALLELO TRA GIOVANNI VIGNATI
E ANTONIO I.° FISSIRAGA

Giovanni Vignati non fu il primo nè l'unico Signore cittadino di Lodi; ma certo il più illustre, potente, e, se non irreprensibile, però non meritevole del triste fato che l'incolse. Egli coll'ingegno, coll'ardire e colla pertinacia seppe innalzarsi fra tutti i suoi concittadini non per tiranneggiarli, ma per farli liberi, bellicosi e gloriosi; fuori di patria rese il proprio nome e quello della sua Lodi talvolta amato e benedetto, sempre poi temuto e rispettato. Fu patrizio veneto, onor raro in ogni paese a que' tempi, non più visto a Lodi; imparentato colle primarie famiglie di Lombardia e di Toscana; cavaliere aureato; conte dell'impero; Signore di Piacenza e di Lodi, battè moneta e ospitò con magnificenza e generosità principesca un papa e un imperatore. Forte dell'amor del suo popolo, il Vignati tanto fece ed osò che la storia di Lombardia a que' tempi intorno a lui e alla sua dominazione in gran parte s'aggira e si concentra; avendo combattuto in guerra e gareggiato in pace co' primi Signori dell'età sua; essendo entrato in tutte le leghe, in tutte le lotte, in tutti gli avvenimenti or lieti or tristi, or gloriosi or infami che portarono la dissoluzione del ducato milanese dopo Gian Galeazzo Visconti, illustrarono, afflissero e caratterizzarono quell'età singolare.

Il Vignati, benchè nato e cresciuto nella schiavitù, serbò sempre l'animo intemerato da servilismo, e non mai si valse del favore e delle cariche, cui il suo merito l'avevano sollevato, per appagare il proprio egoismo o strisciare nelle adulazioni e nelle viltà a' pie' dei potenti. Ardentissimo d'amor patrio, pieno l'animo d'un odio profondo e caratteristico contro i Visconti, il Vignati tutto sacrificò, averi, riposo, vita per abbattere in patria la dominazione di costoro, anzi per distruggerla fin dentro Milano, o paralizzarne almeno gli effetti; si deve poi assolutamente ascrivere a suo merito se Lodi e Piacenza furono preservate dagli inenarrabili guai che patirono altre città, e patirono esse stesse prima e dopo la signoria del Vignati per il furore de' partiti, la ferocia de' tiranni, la brutalità degli avventurieri (1).

Prode e infaticabile in guerra, Giovanni Vignati fu scaltro e generoso in pace; nè andò privo del vanto di legislatore: solo in ultimo parve che venisse meno alla sua natural valentia; se egli si fosse moderato a tempo e avesse provveduto a' casi suoi quando se gliene offrì il destro, appoggiato al proprio valore, all'affetto de' suoi concittadini, ad una salda organizzazione interna della sua patria, e non alle carezze di Filippo M., alle visite di Giovanni XXIII.º e a' diplomi di Sigismondo, forse avrebbe scongiurata l'estrema catastrofe.

Il Vignati non fu punto costante e leale nelle tregue, nelle amicizie e nelle inimicizie, difetto del secolo più che dell'individuo; da buon lodigiano si mostrò niente scrupoloso e tenero verso tutto quello che sapesse di milanese; nè alcuno certo vorrà scusarlo degli orrori commessi sul Bergamasco. Si osservi però che perfino il suo continuo battagliare non era per mestiere, per sola libidine d'uccidere, di rubare e rovinare gli altri, d'andar vagando allo sbaraglio; ma tutto allo scopo supremo di rendere più ricca e bellicosa la patria sua: tant'è vero che egli, fatta una conquista, cercava di mantenerla e assodarla colle vie buone, civili e pacifiche; se pure non vogliasi dire, che la guerra fosse per lui una ineluttabile necessità, una quistione di vita e di morte; chè appena il Vignati ebbe deposte le armi e obliate le militari virtù dovette cader vittima colla sua patria della prepotenza altrui. La morte del Fissiraga, l'esilio de' ghibellini sono senza dubbio una macchia per il Vignati; ma si badi che i capi di partito erano forzati ad usare tali rigori contro la fazione contraria, e il Vignati in ultima analisi fece un bene a Lodi, chè ne tolse per molti anni ogni fomite agli odi e alle discordie cittadine, unica e vera rovina di tutto e di tutti; onde in

(1) Piacenza dal 1403 al 1406 fu saccheggiata quattro volte!...

tal caso il sacrificio di pochi gli fu imposto per la salvezza del popolo intero. Altre azioni biasimevoli non commise in patria il Vignati; e sì che allora le brame per quanto pazzе, impudiche e crudeli de' Signori eran legge per i sudditi; la ricchezza, la grazia, l'avvenenza erano una sventura e un pericolo con que' tiranni, con quelle masnade; quindi tanto più lodevole il Vignati che si mostrò sì moderato in una età nella quale non c'era freno umano o divino, pubblico o privato contro l'arbitrio e la prepotenza del più forte (1).

Nel secolo chiamato de' bastardi il Vignati fu tenerissimo padre di famiglia, fu marito fedelissimo, e di lui non si legge che abbia avuti nè bastardi, nè concubine, nè altri simili vituperi. Egli compì inoltre belle opere anche in fatto di religione. Qualunque ne fossero la coscienza e gli intenti del Vignati è certo che l'aver apprestato e favorito il convegno di Lodi tra Sigismondo e Giovanni XXIII.º fu un'azione lodevole e grande, perchè con questo egli cooperò alla Convocazione del Concilio di Costanza, il quale doveva ridonare alla Chiesa l'unità, all'Europa la pace religiosa e civile dopo tanti anni

(1) Il Molossi, op. cit. p. 122, ci ha lasciato questo ritratto del Vignati: « Fu di bellissimo aspetto, di statura assai grande, con ottima disposizione di corpo, non pur grato agli occhi, ma dolcissimo e desideratissimo per la sua affabilità congiunta a un regale contegno. » Non saprei donde mai il detto scrittore abbia attinte siffatte indicazioni, le quali fanno un poco a pugno colla deposizione citata del testimonio Piacentino.

Si conservano del Vignati due quadri nel museo civico di Lodi. Uno è in mero busto; e lo riporta il Molossi nell'opera sua; l'altro presenta dipinto il Vignati per intero, di forme e statura naturale. È opera di un buon pittore del secolo XVII, che si mostra però punto pratico o punto curante della verità storica, avendoci rappresentato il Vignati non già come un principe del secolo XIV-XV, ma come un signorotto alla Don Rodrigo.

Questo gran quadro ha due iscrizioni: la prima, quasi obliterata, nella parte superiore a sinistra, dice: « *Johannes Vignatus inter patricos venetos a Michele Steno duce adscriptus a Sigismundo Cesare Comes Dominusque Laude et Placente confirmatus. Vixit anno 1404.* »

La seconda chiarissima, più lunga e recente: « *Johannes Vignatus nobilis laudensis: eques aureatus: natalium splendore, insigniumque virtutum merito inter venetos patricos assumptus: civitatis Placentiae ac pertinentiarum eius liber Dominus; Laudae totiusque districtus Laudensis cum plena, libera, et omnimoda iurisdictione dominioque Comes et Dominus una cum filiis, descendantibus et haeredibus ab Augustissimo Sigismundo Imperatore, per imperiale diploma datum Miremberg die 6 Marty 1413, factus, creatus, constitutus.* »

Sul quarto pilone, a destra di chi entra nella Chiesa di S. Francesco, è dipinto un omicciuolo incoronato, colle mani giunte e inginocchiato davanti a S. Nicola, vescovo di Bari: esso è il Vignati. E fino al 1883 nel pavimento della stessa navata laterale c'era una lapide sepolcrale collo stemma [che vi si vede ancora dipinto sulla volta] de' Vignati, e in giro le parole: « *Sepulchrum Nobilis Caesaris de Vignate et haeredum - 1556.* »

di scismi, d'eresie, di guerre, di rovine materiali e morali. Gli si deve dar lode ancora de' buoni uffizi fatti presso Orlando Pallavicini nel Marzo del 1410, affinchè costui liberasse dal ricatto il Cardinal Branda Castiglione, e infine delle generose largizioni alle chiese di Piacenza, dove egli faceva celebrare e sentiva delle messe, mentre invece altri vi si recava per pugnalar uomini e rapir donne. Insomma Giovanni Vignati, considerata bene ogni cosa, fra' principotti suoi rivali e colleghi di signoria, non ci appare nè il meno famoso, nè il meno intelligente, nè il meno onesto.

Eguale in molte parti al suo concittadino Antonio I.^o Fissiraga, il Vignati fu da lui sotto vari aspetti diverso. Entrambi capi del partito guelfo, il Fissiraga rimase sempre guelfo nell'antico senso della parola, e, non mutando mai bandiera, mise lealmente e costantemente il suo braccio al servizio dei guelfi e dei Fiorentini « *pro lege beata* » (1), facendo con questo la salvezza e la gloria della sua patria; e anche il Vignati, favoreggiando i così detti guelfi in teoria e in generale, nel fatto pose sempre il bene suo e di Lodi avanti a quello d'ogni partito e fazione, non badando perciò più che tanto ad allearsi co' guelfi o coi ghibellini, co' Visconti o coi loro nemici, barcamenandosi lealmente e slealmente fra tutti, secondo che gli fosse tornato più utile. Il Fissiraga in patria ebbe il vanto, la gioja, la felicità di essere il primo cittadino di libera repubblica; il Vignati dovette conciliare la propria signoria colla patria libertà. Il Fissiraga morì nel 1326, cioè 80 anni prima del Vignati, quando i Visconti non erano ancora assodati nella loro signoria e tentavano appoggiarsi a questa o quella città, a questo o quel capopopolo per soverchiare i Torriani; quando le signorie in Italia non erano che nei primordi; i nomi di guelfi e di ghibellini avevano ancora tutto il loro valore e vive erano le animosità, ben definiti gli interessi, sinceri e nettamente divisi i due partiti. Assai diversi erano i tempi del Vignati, e lo abbiamo visto; perciò come era possibile e naturale un Fissiraga nel secolo suo, così sarebbe stato impossibile e anormale nel secolo del Vignati; parimenti il Vignati per il suo tempo non poteva esser diverso da quello che fu: un Vignati alla Fissiraga sarebbe stato un anacronismo, un *monstrum*.

Entrambi pareggiati per la tragica morte, avendo finito l'uno e l'altro in carcere per tradimento de' Visconti, il Fissiraga sopportò da cristiano magnanimo la propria sventura per ben 15 anni, tanto da riscuotere ammirazione ed omaggio dagli stessi suoi nemici che ne rispettarono la salma e ne onorarono le esequie; il Vignati al

(1) Dall'epigrafe del Fissiraga stesso, esistente in S. Francesco. Alcuni erroneamente vi lessero « *pro liga beata*. »

contrario non si mostrò eguale a sè stesso nella prospera e nell'avversa fortuna; ed egli dopo morte, nonchè ottener pietà e onore dagli avversari, ne fu anzi maledetto e oltraggiato come un vil ladrone. Il Fissiraga potè anche colla sua personale dignità e parola autorevole imporsi a' Visconti, e, stando a' loro fianchi; or come uomo libero, or come prigioniero, moderarne le voglie, rimproverarne le tirannie; il Vignati dovè lottare perpetuamente co' Visconti, inteso ognora a infiammare odii, attizzare guerre contro di loro, e quando li avvicinò cadde in sospetto di tradimento e fu tradito egli stesso. Col Fissiraga spirò l'età eroica della Repubblica Lodigiana; la sua memoria fu serbata con pietà, affetto e venerazione da' suoi; la sua tomba divenne come un sacro altare pe' Lodigiani nel più grandioso tempio di Lodi, monumento imperituro di sua religione e di sua potenza; la sua discendenza continuò ancora per molti secoli prospera e ben voluta in patria (1). Del Vignati fin le ceneri furono disperse al vento, nè poterono aver riposo nel sepolcro degli avi; la sua memoria dannata all'infamia; i suoi figli morti; i discendenti profughi in terra straniera; ed i posterì se ammirano nel Vignati il bravo guerriero, lo splendido Signore, l'accorto politico, pronunziano un severo giudizio sopra l'uomo sleale, crudele e suicida.

3 Febbrajo 1892.



(1) L'ultimo de' Fissiraga fu Arnolfo, il quale si fece Barnabita e morì nel Collegio di S. Giovanni alle Vigne in Lodi a' 14 Settembre 1769. Intorno a questa illustre e generosa famiglia vedi Fr. Cusani « *I Fissiraga e la Chiesa di S. Francesco in Lodi* », Milano 1875.

APPENDICE I:^a

Corrispondenza Epistolare tra il Vignati e la Repubblica di Firenze

Il Can. Def. Lodi nel suo Discorso X.^o sopra Giovanni Vignati, a pag. 510, 516, 534, cita una lettera che i Fiorentini avrebbero scritto al Vignati in data del 16 Dicembre 1403. È dessa una risposta ad una lettera precedente del Vignati? È una lettera scritta dai Fiorentini senza altra precedente del Vignati? Lo stesso Canonico Lodi non si pronuncia in proposito, giacchè scrive: « È credibile che di già fosse arrivata la fama del Vignati a Firenze, se non vogliamo dire che lo stesso Vignati loro avesse dato parte de' casi suoi. » Nè dal contesto di quella lettera, come ci è stata conservata dal Lodi, si può ricavar nulla. Eccola infatti: « I Fiorentini si rallegrano col Vignati che la parte guelfa già da 90 anni oppressa e quasi sepolta fosse improvvisamente risorta, lo confortano a proteggerla come ottima madre ed esaltarla », e finiscono dicendo: « Et statum, quem multa gloria quesivistis, omni cum diligentia conservate... Cavete proditones, nolite credere blanditiis; sint vobis suspecta Ghibellinorum colloquia plena fraudibus et insidiis . . . » E più sotto: « Facite quod ex post facto non contingat vos dicere: Non putavi. » Il Lodi dunque non conobbe altra lettera che questa della corrispondenza epistolare dei Fiorentini col Vignati: di più ce la tramandò mutila assai: pure si sarebbe riparato al danno se essa ci fosse giunta intera per altra via; ma disgraziatamente si è perduta, e il diligentissimo Comm. Vignati (Narraz. Storica cit. pag. 109; nota 1.^a doc. 460) confessa di non aver potuto ritrovare in nessun luogo, per quante ricerche abbia fatte, questa lettera citata dal Lodi. Cercando e ricercando tuttavia nell'Archivio di Stato a Firenze, ne trovò un'altra, diversa però, che fu stampata nel suo Codice diplomatico, ed io riporto qui per intero:

« Johanni de Vignate Laudensis Civitatis domino

« Magnifico domine, amice carissime. — Grate nobis littere vestre fuerunt, quibus Oppidum Sancti Columbani vos de communis hostis manibus eruisse pro leticio cumulo nunciatis. Gratius etiam nobis fuit quoniam litteras non habuimus per interclusam copiam aspicere vos Laudensis urbis dominum consensu populi recepisse, de quo vobiscum letis animis exsultamus. Huius attamen rei gratia et aliorum felicitate successum videmus per Dei clementiam ruinam il-

lius infeste tyrannidis, que ferme jam annis centum guelfos insecutata est populosque miserandos oppressit, non incepisse solummodo sed continuari in diesque crescere, spemque per tempus augeri ut huius pestis ultimum exterminium videatur. Quibus rebus certa sit vestra dilectio nos nec re nec tempore defuturos. Ob hanc enim causam Paduam nostros transmisimus oratores ut una cum aliis ad ea que sunt necessaria iuxta vires sine mora dispendio salutis et celeris provisionis remedio consulatur. Interim autem hortamur vos, hortamur et alios ut que tam gloriose tantaque cum animi magnitudine suscepistis prosequi viriliter debeatis. Non enim tantum honoris est et laudis rem pulcherrimam incepisse, quantum foret dedecoris et infamie, ne dicamus iacture, retro pedem a rebus tam gloriosis tamque felicibus revocare. Datum Florentie die primo Januari MCCCCIII, XII indictione. » (1).

Intorno a questa lettera così scrive il Comm. Cesare Vignati: « Dal contesto di essa sembra che la Repubblica Fiorentina non abbia scritto al Vignati prima del 1404: veramente la data porta l'anno 1403, ma ciò non fu scritto per errore, perchè i Fiorentini cominciavano l'anno *ab Incarnatione Domini*, e l'indizione XII è precisamente quella del 1404. » Invero che la scoperta di tal lettera è preziosa e la spiegazione intorno al tempo in cui fu scritta è felice ed esatta. Nella pagina seguente della stessa Notizia Storica, Nota 2.^a, il medesimo Signor Comm. dice che la lettera citata dal Lodi con maggior probabilità sarebbe stata scritta dai Fiorentini al Vignati circa l'anno 1412, quando, cioè, a dì 15 Agosto (1412) il Vignati fu invitato da Filippo Maria Visconti (succeduto il 17 Maggio di quell'anno stesso al fratello Giammaria) a stringere seco una lega contro Pandolfo Malatesta, signore di Brescia e di Bergamo, Giorgio Benzoni di Crema, Cabrino Fondulo di Cremona, Giampiccinino, Carlo ed Ettore Visconti (2). Dunque i Fiorentini scrissero una, o due lettere al Vignati? E supposto che ne abbiano scritte due, quando scrissero l'una, quando l'altra?

Dico anzitutto che i Fiorentini scrissero due lettere al Vignati: quella ricordata dal Can. Lodi, e quella trovata dal Comm. Vignati. Il Lodi è uno storico troppo diligente, sincero e coscienzioso per inventare di pianta un documento; e basta scorrere le sue opere storiche per ammirare la copia, la esattezza, la fedeltà sua nel citar documenti; la sagacia e finezza critica nel vagliarli; la imparzialità e moderatezza nel trarne deduzioni: tanto che ognuno confessa le opere del Canonico Defendente Lodi essere la fonte più ampia

(1) Estratta dal Registro di Lettere della Signoria dal 1402-1406 a. c. 25.

(2) Cod. dipl. Laud. 463.

e sicura della Storia lodigiana, e l'Autore meritarsi a buon diritto il nome di Muratori Lodigiano (1). Nè deve poi sembrarci cosa del tutto strana o impossibile la perdita di una lettera, mentre noi pur troppo deploriamo lo sperpero e lo smarrimento di scritture capitalissime e di opere complete; soprattutto in questa nostra Italia che fu ognora corsa, derubata, espilata da tanti forestieri ingordi delle cose nostre, e che in diversi tempi vide bruciati ad arte o a caso interi archivi, saccheggiate biblioteche pubbliche e private, sequestrati e soppressi documenti (2).

Non si può nemmeno dire che il Lodi abbia confusa l'una lettera coll'altra; poichè il contenuto loro è molto diverso, sebbene esse convengano qua e là in qualche idea generale. Così, per esempio: il fatto della presa di S. Colombano ricordato con particolare cenno nella lettera trovata dal Vignati; l'intesa per un convegno a Padova tra Lodigiani e Fiorentini non sono punto menzionati in quella del Lodi; ed erano pur degnissimi di menzione. Si esclude anche l'ipotesi che la lettera del Lodi sia un brano stralciato fuori dalla lettera del Comm. Vignati, e smarritosi in seguito: chè il documento dell'Archivio Fiorentino fu dai periti giudicato integro, autentico, senza lacune e mutilazioni. Infine le note cronologiche dell'una sono diverse da quelle dell'altra. Dunque non possono essere una sola e medesima lettera: dunque la Repubblica di Firenze scrisse due lettere al nostro Giovanni Vignati.

Ma quando fu scritta l'una e quando l'altra? Ecco la seconda quistione. Intorno alla lettera pubblicata nel Cod. Laudense non v'è dubbio: essa porta la sua data; questa si deve ritenere senz'altro, colla correzione suggerita dal Comm. Vignati. Quanto alla lettera citata dal Lodi io credo: 1.° Che essa non sia stata scritta nell'occasione e nel tempo accennato dall'egregio Commendatore. 2.° Che invece debba ritenersi scritta il 16 Dicembre del 1403 (3).

(1) Il Discorso X, che ho citato più volte, e di cui molto mi sono valso, parmi un modello nel suo genere e tale da soddisfare anche al più critico e minuzioso tedesco. L'immenso tesoro storico del Can. Lodi resta quasi sepolto ed obliato ancora nella Laudense. Faccio voti perchè gli amanti della Storia Patria dieno opera a trarlo fuori alla luce, farlo conoscere ed apprezzare come si merita. — Ricordo nuovamente l'opuscolo del M. G. Agnelli « La vita e le opere del Can. Defendente Lodi. »

(2) L'anno 1522 Lodi fu saccheggiata orribilmente dagli Spagnuoli: in tale occasione l'Archivio pubblico fu *conquassato* e si ebbero gravissime perdite di molte e preziose scritture [Lodi, Disc. Stor. VIII, p. 433]. — Molti documenti cita il Lodi in questo Discorso: eppure oggi noi non li abbiamo più. Essi andarono smarriti col disperso Archivio della famiglia Vignati, come attesta il Comm. Vignati. Così pure nella Laudense solo pochi anni fa esisteva la Storia ms. del De Giorgi: ora è irripetibile.

(3) V. Nota 1, p. 95.

Anzitutto, tralasciando l'autorità del Lodi superiore ad ogni eccezione, significantissimo è il fatto che dal 1404 in poi non si trova più alcuna relazione fra il Vignati ed i Fiorentini: inoltre, ammessa l'ipotesi del signor Commendatore, è cosa molto strana questa, che i Fiorentini, dopo otto anni nientemeno di silenzio, si ricordino d'aver avuto un alleato in Giovanni Vignati, e gli scrivano nel 1412 appena, mentre vi saranno state mille altre occasioni di scrivergli prima in quel frattempo. Il contesto poi della lettera riportata dal Lodi non rivela punto una lettera scritta ad un amico di vecchia conoscenza; anzi accenna, secondo me, a freschi eventi e non a fatti d'antica data. Vi si parla dell'improvviso sorgere e rialzarsi del Guelfismo da tanti anni oppresso. « Che la parte guelfa già da 90 anni oppressa ora fosse improvvisamente risorta. » Questa idea sarebbe stata non solo inutile ma falsa se la lettera fosse stata scritta nel 1412, chè il Guelfismo (cioè i nemici di Casa Visconti) rialzossi subito colla morte di Gian Galeazzo nel 1402 —: invece nel 1412 i Guelfi si erano non solo rialzati ma ingranditi: erano in pieno trionfo, essendo stato allora allora ucciso Giammaria, morto Facino Cane, e trovandosi Filippo M. ancora in gravi distrette ed in principio solo di sua carriera. D'altronde dalla morte di Gian Galeazzo (1402) a quest'epoca (1412) in Lombardia que' simulacri di partiti si erano più e più volte spostati; ed anche la politica, detta guelfa, del Vignati aveva subite gravi mutazioni; chè noi lo vedemmo spesso e volentieri, anche prima del 1412, diventare guelfo o ghibellino pur di salvare sè e la sua Signoria. E però le esortazioni che si danno in seguito al Vignati « di proteggere la parte guelfa come ottima madre, di esaltarla e procurare con ogni diligenza, di conservarsi lo stato con tanta gloria acquistato » ben si poteano dare al Vignati novizio, dirò così, nella lega guelfa e nella Signoria, pur di fresco costituite e bisognose di sostegno e difesa, non già a Giovanni Vignati, baldo e libero Signore di Lodi e di Piacenza, quando il partito guelfo era al suo apogeo avendo ridotto l'unico rampollo legittimo dei Visconti nella Città di Milano e di Pavia. Vano poi e inesplicabile, dopo nove anni di Signoria ben assodata e forte contro tante vicissitudini, prove e pericoli, ricordargli l'acquisto del potere e raccomandargli di conservarlo bene. « Et statum, quem multa cum gloria quesivistis, diligenter conservate », come se si trattasse di cosa recente (1). Continua la lettera: « Nolite credere blanditiis, cavete

(1) Il Lodi ora cita il senso, ora le parole testuali della lettera. — L'autorità e l'esattezza del Lodi hanno avuto una splendida conferma di recente, quando il signor Maestro Agnelli ritrovò una copia genuina ed autentica del diploma in cui Sigismondo imperatore conferisce a Giovanni Vignati e ai suoi la prima investitura e la Signoria di Lodi.

proditiones, sint vobis suspecta Ghibellinorum colloquia, plena fraudibus et insidiis....; facite quod ex post facto non contingat vos dicere: non putavi. » Il Comm. Vignati crede di trovare in queste parole un avviso dei Fiorentini al Vignati per distorlo dal scendere a patti e contrarre amicizia con Filippo M., e una cotal divinazione della trama onde il Vignati nel 1416 fu vittima. A queste ingegnose ipotesi mi sia lecito osservare: Parmi più conveniente che i Fiorentini, i quali qui prendono un tono veramente paterno e magistrato, mettessero in guardia il Vignati quando poteva ancora parer inesperto dell'arti e delle frodi ghibellinesche, non quando c'era avvezzo e scaltrito da lunga mano. Inoltre perchè aspettare fino al 1412 a premunirlo contro i « colloquia Ghibellinorum », mentre il Vignati, come vedremo, aveva già fatto leghe e convenzioni coi Ghibellini, e particolarmente con Giammaria Visconti ai 14 Agosto e ai 15 Ottobre del 1406; ai 7 Gennajo e 7 Febbrajo 1408, e finalmente ai 25 Marzo 1410? Meglio è prendere quelle parole come suggerimento di una persona amorevole che parla per la prima volta ad un amico, e gli ricorda per regola ne' casi suoi un vecchio e comun proverbio, senza vederci dentro un che di profetico e di recondito. Il Vignati, aggiungasi, dopo il 1412, si resse ancora gloriosamente per ben 4 anni contro Filippo M., anzi in questi anni toccò l'apice della potenza e della gloria, avendo ottenuto nel Marzo e nel Dicembre 1413 l'investitura della Signoria e della Contea di Lodi, e albergato nello stesso Dicembre l'Imperatore e il Papa entro le mura della sua Città; quindi il triste presagio dei Fiorentini non poteva sembrare allora, cioè nel 1412, troppo a proposito. Dal fin qui detto non sembra probabile che la lettera citata dal Can. Lodi sia stata scritta nel tempo e nell'occasione presunta dal Sig. Comm. Cesare Vignati. Resta ora a dimostrare che essa fu scritta veramente il 16 Dicembre 1403.

Il Comm. Vignati dice adunque nella nota suddetta: « Dal contesto della lettera da me trovata sembra che i Fiorentini non abbiano scritto prima del 1 Gennajo 1404 al Vignati. » Una delle ragioni di tale impossibilità dedotta dal contesto della lettera può essere quella della distanza, la scarsezza e la difficoltà di comunicazioni in que' tempi che non permettevano i Fiorentini già al 16 Dicembre 1403 sapessero qualche cosa degli avvenimenti di Lodi. Ma dall'esaltazione del Vignati (23 Novembre) al 16 Dicembre erano già passati 23 giorni, e in 23 giorni quei fatti così importanti potevano benissimo essere venuti a cognizione dei Fiorentini, i quali avevano relazioni e partigiani in ogni parte e stavano sul bolognese insieme col Cardinal Cossa e cogli altri alleati tutt'orecchi per sentire nuove di Lombardia, suscitarsi nemici a' Visconti e procurare amici a se

stessi. L'esame ed il confronto delle due lettere ne fa anzi vedere, se non m'inganno, che quella citata dal Lodi fu scritta prima di quella trovata dal Sig. Comm. Vignati: e propriamente fu scritta il 16 Dicembre. Infatti nella prima si usa uno stile, si narrano cose, si danno consigli che convengono a persone le quali per la prima volta si abboccano fra loro: si comunicano fatti allora allora avvenuti, e sui quali non aveano per anco fatto parola insieme; come è, per esempio: l'accento all'improvviso rialzarsi del partito guelfo, alla Signoria con tanta gloria acquistata. Vi si traccia, quasi dissi, la linea di condotta che avrebbe dovuto seguire il nuovo adepto alla lega guelfa, il nuovo Signore di Lodi nelle sue relazioni, sia col partito guelfo che col ghibellino, nel suo privato regime per non far qualche passo falso, e aversene poi a pentire: consigli questi ed istruzioni troppo opportuni per una prima lettera. La lettera trovata dal Comm. Vignati ci mostra sul bel principio che il Vignati aveva già avute delle intelligenze coi Fiorentini: aveva già spedito loro delle lettere: « Grate nobis littere vestre fuere... etc. » In essa si vedono come descritti e lodati i primi progressi, sto per dire, fatti dal *neo guelfo* Vignati, secondo i conforti avuti nella lettera del 16 Dicembre; poichè vi si ricorda come egli, dopo aver tolta Lodi ai Ghibellini, ha preso al comune nemico il Castello di S. Colombano, fatto rilevantisimo, eppure, perchè posteriore, taciuto nella lettera del Lodi. Vi si dice: « Videmus... ruinam illius infeste tyrannidis que ferme iam annis centum guelphos consecrata populosque miserandos oppressit, non incepisse solummodo sed continuari, in diesque crescere, spemque per tempus augeri ut huius pestis ultimum exterminium videatur ecc. » Lo si esorta infine a proseguire fino all'esterminio di quella peste che erano i Ghibellini: gli si annuncia che per meglio intendersela avevano già mandati a Padova i loro oratori.... Le quali parole ci farebbero capire che i Fiorentini dopo la prima lettera si erano tenuti in prudente riserbo e come in aspettativa, osservando gli andamenti del Vignati e badando se alle parole loro corrispondessero i fatti suoi. Allora il Vignati, volendo spedire ambasciatori al Papa per ottenere di essere sciolto colla sua Città dal giuramento prestato a' Visconti, e sapendo i Fiorentini trovarsi coll'esercito del Papa, avrebbe creduto opportuno scrivere ai Fiorentini che egli aveva fatto progressi strappando al comune nemico il Castello di S. Colombano. I Fiorentini, avute queste notizie, si sarebbero congratulati con lui in modo speciale per l'acquisto del Castello di S. Colombano assicurandolo inoltre che maggior consolazione avevano provato allorchè dapprima avevano saputo che egli era divenuto Signore di Lodi per consenso del popolo; e, deposto ogni dubbio a suo riguardo, avrebbero deciso di venire ad accordi

stabili con lui. La prima notizia a darsi, e quella che avrebbe dovuto spiccare di più in una lettera scritta dal Vignati ai Fiorentini, doveva naturalmente essere quella dell'acquisto di Lodi; invece nella lettera del 1 Gennajo si parla di una impresa secondaria rispetto a quella, cioè della presa di S. Colombano: inoltre quella parola « communis hostis » sicuramente accenna ad un convenuto precedente fra i Fiorentini e il Vignati; convenuto che ora volevano saldamente ratificare a Padova, non più per lettere sole, ma per mezzo di ambasciatori. Il chiamare « comune nemico » i Ghibellini, senza supporre che Firenze avesse prima e ripetutamente conosciuto l'animo del Vignati, mi pare una cosa anormale; senza dubbio tra i Fiorentini ed il Vignati ci fu un'intesa anteriore al 1 Gennajo, nella quale convennero e dichiararono nominatamente chi doveano tenere per nemico; questa intesa si troverebbe nella lettera del 16 Dicembre. Ci sono però nelle due lettere parecchie idee ripetute e simili in modo sorprendente; come per esempio: il ricordo dell'acquisto della Signoria; l'oppressione sì lunga de' Guelfi, i conforti a continuare nell'impresa felicemente incominciata. Ma è cosa naturale e solita ribadire certi chiodi perchè più importano e per ottenere meglio i nostri intenti; del resto sono idee generali e convenzionali che stanno bene in qualunque caso; ad ogni modo il Lodi non potè copiare queste idee comuni dalla lettera trovata dal Sig. Comm. Vignati, perchè essa fu al Lodi sconosciuta. — Infatti: il Lodi nel Discorso X citato, p. 516, cercando di scusare il Vignati dell'accusa di usurpazione, scrive: « Forse la Città si dette spontaneamente al Vignati. » Ora nella lettera del Comm. Vignati si dice espressamente « aver il Vignati acquistato il dominio di Lodi « consensu populi »; quindi si dimostra che il Can. Lodi ignorava questa lettera altrimenti l'avrebbe portata in discolpa del Vignati. — Una difficoltà speciale e imbarazzante per la mia ipotesi la presentano certe espressioni che si leggono nella lettera del 1 Gennajo: « Gratius etiam nobis fuit quoniam litteras non habuimus per interclusam copiam aspicere vos Laudensis Urbis dominium consensu populi recepisse; de quo vobiscum letis animis exsultamus. » Ma osserviamo: La mancanza assoluta d'interpunzione e l'improprietà dello stile e della lingua rendono il passo assai oscuro ed ambiguo, ribelle ad un senso plausibile; quindi potrei trascurarlo. Tuttavia, se si può ridurre a qualche senso, questo dovrebbe essere il seguente: « *Aspicere per interclusam copiam* (cioè la lettera stessa che narrava l'acquisto di San Colombano) *vos recepisse dominium urbis Laudensis consensu populi fuit nobis etiam gratius* (più grato, s'intende, della presa di S. Colombano) *quoniam non habuimus litteras* (DE HAC RE, cioè, della acquistata Signoria di Lodi). — Vale a dire: Noi Fio-

rentini siamo contenti dell'acquisto di S. Colombano fatto da voi, o Vignati; acquisto che per lettera ci avete annunciato: ma siamo ancora più contenti di vedere per mezzo di questa lettera stessa (cioè di ricavare, capire, dedurre, da allusioni, dati, segni, titoli di essa) che siete divenuto Signore di Lodi col consenso del popolo, poichè di questo fatto non ricevemmo da voi lettere apposite, speciali; del che ci rallegriamo con voi. » Ora ammesso questo significato si verrebbe ad ammettere semplicemente questo, che i Fiorentini avevano dedotto da loro stessi i fatti di Lodi del 23 Novembre (1403) e non già per informazioni epistolari avute dal Vignati, e che la lettera del 16 Dicembre riportata dal Lodi sarebbe stata scritta da' Fiorentini di motoproprio primamente, e non sarebbe punto una risposta loro al Vignati: deduzione questa la quale è abbracciata come probabile dal Lodi stesso al passo citato. Per tutto questo parmi si possa dire che la lettera citata dal Lodi è genuina; è anteriore e non posteriore a quella trovata dal Comm. Vignati; e propriamente è del 16 Dicembre, come scrive lo stesso Defendente Lodi (1).

APPENDICE II.^a

Lodi, Discorso Storico X.^o pag. 256

Cod. Dipl. Laud. doc. 468.

Arch. St. Lod. Disp. II, 1391, p. 77.

ANNO 1413, 6 MARZO

Sigismondo Imperatore crea Giovanni Vignati e suoi eredi e successori Conti di Lodi, Dovera, Chignolo, ecc.

Nel Codice Diplomatico Laudense si ha il documento 468 in cui
« Sigismondo Imperatore crea Giovanni Vignati, i suoi eredi e suc-

(1) Nonostante tutta questa dimostrazione confesso: 1. Che le somiglianze e ripetizioni delle due lettere sono troppo grandi e tutt'altro che spiegabili. 2. Che il passo allegato della lettera trovata dal Comm. Vignati costituisce una difficoltà insormontabile; credo che o in un modo o in un altro possa anche spiegarsi in senso favorevole all'opinione del Comm. Vignati. 3. È più facile dimostrare che la lettera del Lodi non è stata scritta nel 1412 di quello che sia stata realmente scritta il 16 Dicembre 1403. 4. Per sè la lettera trovata dal Comm. Vignati ha più ragioni di autenticità che quella del Lodi; non mi meraviglierei quindi se il Lodi siasi ingannato, inconsciamente, citando una lettera non già falsa, ma rifatta, manipolata, ricucita da qualche persona sulla vera e genuina, la quale sarebbe andata perduta a Lodi e conservatasi soltanto in una copia negli Archivi di Firenze.

cessori, Conti di Lodi, Dovera, Chignolo e Maccastorna coi rispettivi castelli e territori: » Comincia questo diploma colla solita intestazione: « Sigismundus divina favente clementia Romanorum rex semper Augustus... etc... » Esordisce poi col dire che: « Non potendo l'Imperatore esser presente dappertutto, e volendo d'altra parte diffondere i raggi della sua clemenza sopra tutto l'impero, così cerca di spargere i suoi favori almeno sopra i personaggi più benemeriti e fedeli dell'impero stesso a guisa della Divina Maestà, che in molti luoghi e in molte guise elargisce abbondanti grazie agli uomini; col che, in certo qual modo viene a partecipare sè stesso all'impero, a reggerlo, e mantenervi la sua potestà. Pertanto egli ha pensato di fregiare del cingolo di Cavaliere il Magnifico e Diletto Giovanni Vignati, figlio del fu Zilietto; colla qual cosa intende premiarlo della sua costanza e del suo attaccamento all'impero per lo passato, e spronar lui a sempre maggior virtù in avvenire e gli altri ad imitarne gli esempi. » Qui termina la parte detta « *arenca* », e comincia un'altra parte del diploma. Ricordata la decorazione del cingolo di Cavaliere, cosa particolare per Giovanni Vignati, e ben distinta dagli altri privilegi comuni agli eredi e successori di lui, l'Imperatore passa a dire: « Motu proprio et de benignitate regia, et non ad ab alio oblate petitionis instantiam... dignum arbitrati sumus et iustum subsequentia peragere. » E queste cose susseguenti sono: Il dare a lui e ai suoi eredi e successori « *Dominium plenum, liberum, universale et generale civitatis Laude diocesis, episcopatus et districtus dicte civitatis et pertinentiarum et omnium et singulorum infrascriptorum cum mero et mixto imperio et gladii potestate ac jurisdictione omnimoda... etc... ac cum terra Doverie et curte ipsius; nec non cum terra Chignoli et ejus curte et territorio et cum castro et terra Machastorne et ejus territorio... ita ut idem Johannes et intelligatur esse verus Dominus et legitimus, heredesque et successores sui predicti quicumque similiter. »*

Seguita poi il diploma specificando l'estensione del possesso e dei privilegi concessi per ciò al Vignati, nominando particolarmente il diritto di proprietà, di giurisdizione civile e criminale, di commercio, pascoli, piscine, mercati, bandi, feudi, pedaggio, navigazione, dazio, ecc. ecc. « In totis finibus Lambri et Abdue... et in flumine Padi a bucca Abdue usque ad Morticiam, et ius dicti fluminis Padi a dicta bucca Abdue usque ad dictam Morticiam. » Qui comincia una terza parte del diploma, e si passa ad un privilegio distinto e maggiore de' due accennati. Dicesi infatti: « Et amplius erigimus (notisi quell'*amplius*) et creamus in dicta civitate Laude, diocesi, districtu et pertinentiis suprascriptis terris Doverie, Chignoli, Castri et terre Machastorne, etc. *Comitatus dignitatem* et insignimus di-

gnitate comitatus.... et creamus *Comitem* te Johannem pro te et heredibus et successoribus tuis quibuscumque, constituimus atque facimus de Romane regie plenitudine potestatis; decernentes expresse quod tu, heredes et successores tui voceris et vocentur Comes et Comites Laude etc. » Mette poi a pari di tutti gli altri Conti dell'impero il novello creato, e dichiara che ogni altro privilegio, concessione e diritto di qualunque persona nella contea designata al Vignati debba cedere dinanzi alla sua comitale potestà. Finalmente l'Imperatore conchiude il suo diploma con una rettorica apostrofe ed augurio al novello Conte, ai suoi successori ed eredi: « Letare igitur et gaude, comes novelle, de per nostram celsitudinem huiusmodi tibi impenso munere: exsultent heredes et successores tui, quos nostra serenitas spetiali et ampla retributione prevenit... » e minaccia quelli che oseranno far contro al tenore del suo decreto, oltre il gravissimo suo sdegno imperiale, una multa di 100 marche d'oro purissimo, da versarsi metà al fisco imperiale e metà al predetto Conte... »

Infine v'è la sottoscrizione del notajo Bartolomeo Calco; il quale attesta che, per essere allora impiegato in altri affari, fece estrarre dall'Archivio e dalla Cancelleria Comunale, e trascrivere da altri il suddetto diploma, apponendoci la sua firma « ad fidem adhibendam. »

Nell'*Archivio Storico Lodigiano*, Disp. II, 1891, p. 77 e segg. è stato pubblicato dall'egregio signor Maestro Agnelli un altro diploma di Sigismondo Imperatore al Vignati, col quale si concede a Giovanni Vignati l'investitura della Città di Lodi, del suo distretto, diocesi, appartenenze ecc. Questo diploma è quello che ne' punti più salienti ho recato sopra al cap. 14; esso è molto diverso da quello del Codice Laudense, sicchè mi venne il dubbio se qui sia nato qualche scambio, o duplicazione, o falsificazione. Ma dopo attento e lungo studio de' due diplomi credo di poter asserire che non vi è alcuno scambio, o mistificazione; che sono due diplomi diversi, dati in giorni diversi e in occasioni distinte, e non già, come pur solevasi, nello stesso giorno per la stessa circostanza; e sono autentici entrambi.

Dall'esame de' due testi risultano anzitutto le seguenti particolarità: Il diploma, secondo la versione dell'Agnelli, comincia col dire che: « Non ostanti le molteplici occupazioni le quali distraggono l'animo dell'imperatore, e l'impossibilità di trovarsi presente a tutto, egli però crede bene di mettere a parte de' suoi favori e della sua grandezza i sudditi fedeli; quindi vuol rimeritare la fedeltà e lo zelo con cui il Vignati ha cercato e cerca ognora di servire e onorare l'Imperatore e il Sacro Impero. » — Tale esordio, se non nelle parole, ne' concetti collima assai con quello del diploma Vignati, e specialmente le idee « ut qui tot regionibus nobis commissis perso-

naliter adesse non possumus etc.... » trovano un riscontro meraviglioso in quelle del documento nel Cod. Laudense « ut qui nequit ubique tradere se presentem.... etc.... » Questa somiglianza è la cosa più naturale e prammatica: chè nell'*arenga* de' diplomi si usano sempre certe idee convenzionali e simili anche per le occasioni più differenti. Oltre questo anche nel seguito de' due diplomi si incontrano frasi e parole eguali, più spesso analogie di senso. Ricorrono in entrambi, per esempio, queste espressioni: « Te liberisque tuos legitime descendentes et heredes tuos, animo deliberato, propriisque nostri motus instinctu, non per errorem, aut improvide, sed sacro Principum, Comitum, Baronum, Procerum, Nobilium et fidelium nostrorum accedente consilio, de Romane regie potestatis plenitudine etc... » Così altri concetti riferentisi a delimitazioni territoriali, o a definizioni di privilegi, di poteri civili e giudiziari; ma anche questo è un linguaggio tecnico, convenzionale; è una specie di formulario per ogni atto e ogni investitura di simil genere: onde per queste analogie non si può dire che l'un diploma sia un ricalco dell'altro (1).

Vi hanno bensì differenze tali e tante che radicalmente, essenzialmente e a tutta evidenza costituiscono due diplomi diversi.

Nel diploma Agnelli non si fa menzione che di Lodi, Città, diocesi e distretto colle loro appartenenze, colle acque, coi fiumi dell'Adda e del Lambro, e dalle bocche dell'Adda alla località detta Morticia sul Po. — In quello del Comm. Vignati si nomina Lodi, Città, diocesi e distretto con Dovera, Chignolo e Maccastorna, coi fiumi Lambro e Adda e il territorio compreso fra le bocche dell'Adda e del Po, colla riva detta Morticia.

Nel diploma Agnelli si crea « *Dominum* » il Vignati e « *Dominos* » i suoi eredi legittimi e successori. Nel diploma Vignati le terre nominate vengono erette in « *verum comitatum* »; il Vignati è chiamato « *Comes* », e « *Comites* » i suoi eredi e discendenti d'ogni sorta; Giovanni Vignati poi vien decorato del cingolo di Cavaliere. Nel diploma Agnelli niente di tutto questo: il che nel caso nostro appunto è di capitale importanza: quindi i due diplomi sono affatto distinti.

In seguito nel doc. Agnelli si specificano molto bene tanto i privilegi che i diritti e gli obblighi del Signore di Lodi; in quello del Vignati si passa sopra brevemente a questo punto degli obblighi, invece si insiste particolarmente sui diritti che competono al novello Conte, soprattutto ne' luoghi lungo i fiumi nominati, e al dovere ne' sudditi di non contravvenire ad essi.

Inoltre il diploma dell'Agnelli è assai più concettoso, semplice

(1) Vedi *passim* nell'Osio la conferma di quanto qui asserisco.

e breve; quello del Comm. Vignati è diluito, molto elaborato, parolaiolo e con molte ripetizioni. — Una differenza radicale si incontra ancora sul fine. Il doc. Agnelli termina liscio e piano, colla fredda calma e precisa obbiettività di un vero atto giuridico e legale: ha le sue indicazioni cronologiche di tempo, di luogo e delle persone che parteciparono alla rogazione, e termina colle parole: « Datum Nüremberg MCCCCXIII sexto mensis martii: Regnorum nostrorum anno 5.º: Ungarie 26.º; Romanorum 3.º » Come corona leggesi in fondo che « Il 15 Luglio 1413 tal diploma fu autenticato dal notaio Giovanni Dardanone pubblicamente in Lodi alla presenza di altri notai e testimoni provatissimi ad istanza del Vignati stesso. » (1). — Il diploma del Comm. Vignati nella sua conclusione assume (come ho già detto) un fare rettorico, deprecatorio, uscendo in quella curiosa e strana esclamazione: « Letare igitur et gaude, comes novelle, etc... etc... »; non porta dati cronologici di sorta, nè altre indicazioni fuori del puro testo: soltanto vi è aggiunto che il notajo Bartolomeo Calco lo fece ricavare dall'Archivio del Comune e lo fe' copiare da altra persona, apponendoci in fede la sua firma. — Ora, date queste differenze, anche i due diplomi sono diversi: ma, come sono diversi, sono autentici entrambi? E che a tempo si deve ascrivere l'uno, a quale l'altro?

Cominciamo dal diploma dell'Agnelli. Questo diploma, oltre all'aver in suo favore gli argomenti di autenticità intrinseci già addotti sopra indirettamente, cioè, quelli di aver date, nomi, circostanze, accenni regolari, consoni al tempo in cui sarebbe stato rogato, e nessun anacronismo, o sconvenienza, o assurdo; oltre alla prova fortissima fornitaci dalle notizie storiche che lo precedono e lo seguono, ha pur quella di essere stato già citato esattissimamente dal Can. Lodi nel suo Discorso X.º a p. 527, il quale lo ricavò dall'Archivio della Famiglia Vignati. Ma la prova perentoria è questa: Tal documento fu presentato l'anno 1609 nel processo della Famiglia Vignati per provare la sua nobiltà, e ottenere la commenda dell'Ordine Cavalleresco di S. Stefano in Pisa. Ora, trattandosi di un atto così solenne ed ufficiale, non si poteva metter avanti un documento falso, contro il quale si sarebbero levati su tutti a protestare: ma bisognava portare un diploma corredato di prove le più sicure, convincenti e autenticate per pubblica autorità dal Comune e dalla Città di Lodi. Del resto tutti sapevano dalla storia che il Vignati avea spedita quella solenne ambascieria a Sigismondo; ed è naturale supporre che, se il Vignati fece sì buoni uffici presso l'Imperatore per

(1) Questo diploma si conserva manoscritto nell'Archivio Vescovile di Lodi in una copia dell'anno 1609.

averlo a Lodi, sarà stato appunto in ricambio e riconoscenza dell'investitura avuta. Tal diploma adunque è autentico. Solo una difficoltà mi si può muovere contro. Perchè al consiglio dell'Ordine di S. Stefano non si presentò il diploma pubblicato poi nel Cod. Laudense; diploma che molto meglio avrebbe dimostrata la nobiltà de' Vignati? A tale obbiezione non so rispondere altro che questo: La Famiglia Vignati forse credeva che la sua nobiltà fosse bastantemente provata dal diploma avuto a Nüremberg il 6 Marzo 1413, soprattutto perchè esso, come notammo, era stato poi autenticato in pubblica e solenne adunanza il 15 Luglio dello stesso anno; mentre l'altro del 25 Dicembre, depresso negli archivi di Casa Vignati, non potè avere tal conferma ufficiale, per la ragione che Sigismondo abbandonò subito il Vignati, e il Vignati stesso visse in continui impegni e trambusti e due anni dopo fu catturato da Filippo M. — Il diploma dell'Agnelli infine si deve riferire al 6 Marzo 1413, scritto in Nüremberg e ottenuto quando il Card. Castiglione Branda, Mons. Vescovo Arrigoni, il Conte Pipone d'Ozora, l'Abbate Sassoriense, il Cavaliere Ugone di Hernorst, Matteo Visdomini, Giacomo e Lodovico Vignati, Maffeo Muzzano, Luigi Boccone e Bettino Vitale furono spediti dal Vignati stesso a impetrargli dall'Imperatore Sigismondo l'investitura di Lodi.

Abbiamo raccontate le splendidezze usate dal Vignati verso Sigismondo mentre stette a Lodi; ora Sigismondo, per remunerare il Vignati, lo cinse del cingolo di Cavaliere; più lo fece Conte di Lodi, Chignolo, Dovera e Maccastorna, confermandogli e ampliandogli i privilegi a lui concessi col primo diploma. Ciò apprendiamo dal documento 468 del Cod. Laudense. Ma questo diploma è anch'esso autentico? Rispondiamo di sì. E invero: anche questo diploma, come può vedersi facilmente, non presenta alcuna anormalità, nessun anacronismo, o assurdo; è un po' simile ma distinto dal primo; eppure non contrario nè contraddittorio; è ispirato alle stesse idee religiose: ha pure delle allusioni scritturali, vezzo di que' tempi; porta delle notizie, dei privilegi più ampi e specificati, che sono però confermati e autenticati da altri documenti e non sono punto in opposizione col resto della storia nota di Giovanni Vignati. Questo diploma sembra a prima vista che non porti date e prove ufficiali di sua genuità; e invece anche di questo, come del primo, abbiamo trovato un'indicazione che ne dà l'epoca a cui rimonta e il suggello di sua veridicità. Ricordiamoci che sulla fine del medesimo abbiamo letto il nome di Bartolomeo Calco notaio; ora il Lodi, nel citato Discorso X.º a p. 528, scrive che « Sigismondo armò cavaliere di sua mano il Vignati e rinnovogli l'investitura di Lodi, aggiugnendogli di più (*et amplius*, come si è visto nel diploma) il titolo

di Conte, come si ricava dal processo della Famiglia Vignati formato da Bartolomeo Calco, il 20 Giugno 1477. » Che cosa sia questo processo della Famiglia Vignati noi non lo sappiamo, nè c'importa saperlo; quello che importa a noi è che: anche questo diploma dunque era, secondo il Lodi, così ben distinto dal primo per il suo contenuto fin dal 1477, e ricavato, aggiunge il Calco, da copia autentica dell'Archivio e della Cancelleria Comunale per un atto pubblico e solenne. Il Can. Lodi perciò lo conosceva benissimo; egli poi testimonia d'averlo ricavato dall'Archivio del Cav. Fabrizio Vignati. Ma anche qui può ripetersi la stessa obbiezione di sopra; cioè: Se il Lodi conosceva entrambi questi diplomi, perchè nel suo Discorso X.^o non riporta quello in cui si concede al Vignati il titolo di Conte, che è più onorevole dell'altro per il Vignati? Il Can. Lodi scriveva il suo Discorso X.^o verso il 1615; allora freschissima era la memoria di questo secondo diploma, presentato nel 1609 al Consiglio dell'Ordine Cavalleresco di S. Stefano in Pisa, per affermare la nobiltà de' Vignati: quindi citò questo come più sicuro e conosciuto dell'altro, non tacendo però anche del primo più onorifico ai Vignati.

Del resto nell'Osio, p. 1.^a, vol. 2.^o, doc. 37, vedemmo il Vignati chiamato da Filippo M. col titolo di Conte, e anche il Corio dice che Filippo M. creò il Vignati Conte di Lodi; al qual proposito il Giulini aggiunge: « Forse il titolo di Conte era stato concesso al Vignati dal Re de' Romani quando fu in Lombardia e accordato poi dal duca di Milano per non poter fare a meno. »

Finalmente asserisco che il diploma di cui trattiamo è stato disteso a Lodi quando il Vignati fu fatto Cavaliere aureato; epperò le sue note cronologiche sarebbero: Lodi, 25 Dicembre 1413. Infatti: vi si parla del cingolo: « cingulo decorare te iustum existimavimus » e il cingolo fu dato dall'Imperatore stesso al Vignati il 25 Dicembre 1413, come ci assicura fra Dardanone presente al fatto. La consegna del cingolo fu nello stesso giorno che al Vignati venne rinnovata l'investitura della Città di Lodi, diocesi e distretto, di Chignolo, Dovera e Maccastorna, poichè subito dopo l'accenno del cingolo si dice espressamente: « *hodie* conferimus et contulimus tibi, Joannes, etc... dominium plenum et liberum....; et *amplius* erigimus in dicta civitate Laude etc... comitatus dignitatem etc... etc... ». Dunque il 25 Dicembre 1413 è la data del diploma pubblicato nel Cod. Laudense. Ancora: nel conferire al Vignati l'autorità comitale dicesi: « *E amplius* erigimus et creamus in dicta civitate Laude etc... etc... comitatus dignitatem.... »; ora quell'*amplius* vuol dire che: Se prima, cioè, a' 6 Marzo, era stata conferita al Vignati la dignità di Signore, ora essa gli si confermava non solo, ma si accresceva col titolo Co-

mitale di Lodi, Maccastorna, Dovera e Chignolo. Aggiungasi inoltre che il primo diploma era stato chiesto espressamente dal Vignati; il secondo invece fu una cosa tutta spontanea dell'imperatore commosso alle gentilezze del Vignati; e però molto propriamente sta scritto: « Motu proprio et non ad ab alio oblate petitionis instantiam . . . »: espressioni false se si dovessero riferire a quello del 6 Marzo.

Facendo un passo avanti, credo non andar troppo lungi dal vero dicendo che il diploma del Cod. Laudense fu steso per esser letto nel duomo di Lodi, quando il Vignati veniva fatto Cavaliere: come in simile circostanza era avvenuto allorchè a Milano fu letto il diploma di Venceslao a Gian Galeazzo Visconti: in tal caso anche le parole « *hodie conferimus* » avrebbero questo valore particolare di significare una cosa fatta e fors'anche recitata lì sul momento, e proprio nella Cattedrale di Lodi il 25 Dicembre.

Nel diploma pubblicato dall'Agnelli abbiamo notata una perfetta obbiettività e precisione legale: in quest'altro al contrario troviamo un fare ampolloso e dotto, punto conforme allo stile giuridico; troviamo soppressa quella lunga e sgradevole enumerazione di pene da infliggersi a tutte le specie di malfattori; infine quel chiamare sì famigliarmente il Vignati col solo nome Giovanni, senza il titolo prammatico di Magnifico: « *hodie conferimus et contulimus tibi, Joannes etc...* »; e quell'enfatica apostrofe: « *Letare igitur et gaude, comes novelle....* » con cui termina il diploma; quell'allusione tutta scritturale al significato del nome Giovanni; la sanzione e la multa contro i trasgressori delle disposizioni descritte nel diploma sono cose aliene e stonanti dallo stile diplomatico, se non si ammette che l'Imperatore le rivolgesse al Vignati lì presente e a' suoi famigliari: invece, così interpretato, parmi, od io mi inganno, un bel compimento dell'opera; poichè è naturale che, dopo aver recitate le lodi d'una persona, messile sotto gli occhi i suoi meriti, conferiti a lei solenni favori, il donatore si rallegri con lei e la inviti a rallegrarsi di sua buona ventura. Tutto ciò quadra perfettamente con i costumi di quell'età ancor rozza e pur affettata nello stesso tempo; col carattere cavalleresco, leggiere e religioso di Sigismondo; con quella circostanza tutta luce, gioja e sfarzo, in cui doveva essere sbandito ogni accenno meno gradevole e opportuno; conciliassi benissimo con quell'ambiente di prelati ed oratori. Ed ora, considerata la natura singolare di questo diploma, e riflettendo che alla sua recita assisteva un popolo intiero, un Papa con cento prelati, un Imperatore con cento principi e ambasciatori d'ogni lingua e d'ogni paese, in una occasione tanto clamorosa e indimenticabile, appar naturale la mancanza che in esso vedesi di note cronologiche, di testi-

moni e di notai; era più che un atto diplomatico una specie di orazione; quindi non esigea tali requisiti; anzi se tal diploma avesse le indicazioni che porta l'altro, si sarebbe da sè stesso tradito e dichiarato falso e apocrifo: perciò finalmente la Famiglia Vignati e il Lodi non poterono tenerlo forse in quella stima in cui tennero l'altro, e allegarlo colla stessa autorità e sicurezza (1).

Pertanto conchiudo col dire: 1.° Il documento trovato dal signor Maestro Agnelli e già noto al Can. Defendente Lodi è autentico. — 2.° Lo stesso si deve dire di quello pubblicato nel Cod. Laudense dal signor Comm. Cesare Vignati. — 3.° L'uno è cosa tutta diversa dall'altro; il primo fu dato a Nüremberg il 6 Marzo 1413 e conferisce al Vignati il solo dominio della Città, diocesi e distretto di Lodi col titolo di Signore-Dominus. — 4.° Il secondo fu steso a Lodi il giorno di Natale del 1413, e forse letto dall'Imperatore, o dal suo Segretario, nel momento stesso che conferiva ai Vignati il cingolo di Cavaliere aureato; con esso si conferma al Vignati i diritti già contemplati nel diploma di Nüremberg: di più lo si crea Cavaliere e Conte di Lodi, Dovera, Chignolo e Maccastorna, lui con tutti i suoi eredi e successori.

APPENDICE III.^a

Giovanni XXIII.^o e Sigismondo Imperatore in Lodi (2)

Questo che seguita (3) e cosa molto spirituale la qual cosa uoy

(1) Mi è venuto il sospetto che qualche notaio o scrivano di Casa Vignati abbia potuto sopprimere lui il *signum tabellionatus*, per sostituirvi questa apostrofe veramente singolare in un diploma d'investitura.

(2) Questo curiosissimo documento, inedito ancora presso il signor M. G. Agnelli, è opera di Bassiano Dardanone, frate del Convento di S. Francesco in Lodi, predicatore esimio e contemporaneo del Vignati. Esso fa parte di un piccolo codicetto cartaceo, contenente: 1. La leggenda del B. Giacomo Oldo, frate Franciscano di Lodi, vissuto dal 1364 al 1404: questa leggenda è stata scritta dal suddetto Dardanone l'anno 1423. — 2. La narrazione di alcuni miracoli operati dallo stesso B. Giacomo Oldo, l'ultimo de' quali è del 12 febbrajo 1449. — 3. Il documento allegato. — 4. La concessione di una Indulgenza del 1440. — 5. Un intimo racconto di visioni celesti avute da una monaca del Convento di Santa Chiara in Lodi dal 1503 al 1506. La compilazione di questa religiosa miscellanea rimonta dunque al sec. XVI, ma non le singole composizioni; di più la scrittura delle prime due composizioni è diversa dalla terza e dalla quarta, benchè la materia tratti di cose contemporanee: così la quinta ha i caratteri d'un'epoca posteriore alle altre. Quanto poi al nostro documento, esso non è certo l'originale ma una copia in cui pedantesamente un buon frate cercò di imitare i caratteri della prima metà del secolo XV.

(3) Queste parole fino a « Nel qual tempo zoe del dito Signore etc... »

douete molto ben notare, zoe uno priuilegio da penna et da colpa, al quale priuilegio lo frate Bassiano Dardano li fo presente, quando per bocha del Santo Padre, zoe lo papa Zoanne dito l'Oldano (1) al altare de S. Bassiano lo dito priuilegio da penna et da colpa fo nonciato per la qual cosa uoi douete sapere che lo preditto deuotissimo frate Jacomo Doldo meno la sua uita tanto honestissima como ha uiti olzuto in questo tempo ne lo quale misser Zoanne da uigna triumphantemente segnorezaua Lode e tutto lo lodessano e così piasenza con parte del piacentino nel qual tempo zoe del dito Signore zoane da uigna douete sapere che li uegne alozare in la detta città di lode li doy mazor signor del mondo dico in spirituale et in tempore, zoe lo sancto papa zohanne dico Boldrino e lo serenissimo imperatore Segismondo nominato e questo fo in lanno della incarnatione del nostro signore yhu Xpo millia quatrocento XIII a di XV di nouembre li quali doi signori zoe lo papa et lo imperatore con tuta la sua corte e la uniuersità del suo collegio forono tuti alozati in lode dico magnificamente et triumphantemente, et questo per rispetto della grandissima prudenza, e bon rezamento che li heba lo prelibato signore Zohanne da uigna cognoscendo luy allora la sua citade di lode esser tanto magnificata per rispetto de le magnifiche e triumphantate chorte de sopra nominate li quali doy signori zoe papa, et imperatore steteno in lode per lo spatio di un messe e mezo, ma douete sapere che lo prelibato serenissimo Imperatore non uogliendo essere ingrato di cotanto honore se imaginò di uolere magnificare di qualche grande honore lo dito signore miser zohanne da uigna del

sono evidentemente una introduzione manipolata da colui che trascrisse la narrazione di fra Dardanone. Per convincersi basta osservare: 1. Che le parole « questo che seguita » sono messe lì per indicare la successione materiale delle narrazioni onde risulta la miscellanea in quistione, non la successione cronologica de' fatti. 2. Fra Dardanone vi è citato in terza persona, mentre in seguito e per uso costante anche nella vita del B. Oldo parla sempre in prima persona, come era naturale del resto raccontando fatti da lui visti e come si usava allora per ottener fede da' lettori o dagli uditori. 3. Fra Dardanone non avrebbe potuto dire che il B. Jacopo Oldo (morto nel 1404) visse quando il Vignati « segnorezaua Lode e tutto lo lodesano e così piasenza con parte del piacentino »; ma senza dubbio queste parole sono introdotte, a sproposito però dal copiatore per riattaccarsi alla narrazione del Dardanone che nettamente comincia: « Nel tempo del.... signore Zoane da uigna douete sapere che li uegne alozare etc... etc... »

(1) Per quanto mi sappia non so che Giovanni XXIII avesse questo soprannome di *Oldano*; più sotto troviamo scritto *Boldrino* invece che *Oldano*. È uno svarione del Copista o di fra Dardanone? Così troviamo ora *penna*, ora *pena*; ora *misser*, ora *miser*; ora *Signor*, ora *signor*; ora *poi*, ora *poy*, ecc.. ed altre infinite diversità ortografiche, dovute all'imperizia o negligenza dell'amanuense.

che lodi de dinadalle che corse millequattrocento XIII (1) lo fece con grande solennitade chauale speron doro (2) e dapoy questo lo sancto padre zoe lo papa ancor luy per sua gratia e sanctitade se degno de volere lassare in lodi uno gentilissimo zoiello per sua bona memoria perpetua zoe uno perdone da pena e da colpa donde siendo luy con tuto li suoi cardinali alaltare del nostro deuotissimo padrone san Bassiano zoe lodi de sancto Thomase cantuario che fo adi XXVIII de decembre MCCCCXIII con tuto lo uniuersale collegio et concillio de li diti chardinali luy dete questa benedetta perdonanza, da penna, e da colpa, zoe perpetualmente a zeschaduna persona, la quale siando ben confessa e contacta de tutti li suoi peccati dal primo uespero zoe per fin al secondo uespero zoe a comenza la uigilia de Sancto Bassiano deuotamente uisitarà lo dito altare la qual perdonanza zoe da penna e da colpa se intende e cossi bene più ne meno como che quella del perdono zoe in la cappella de Sancta Maria dalaneue zoe a zingue di daosto, sichè considerato tanto bene, quando he questo zeschaduna persona amatrice della sua salute se darete diligentemente confessare a la dita festa zoe anzi la uigilia de san Bassiano per non perder cotanto bene spirituale quanto e questo benedetto perdono da pena e da colpa duratiuo daluno uespero per fino al altro, et questo fece lo papa per magnificare ed agrescere la deuotione delle persone al dito altare del nostro deffensore S. Bassiano. A quando lo dito papa dede la predita indulgentia: li era plena tutta la confessione del nostro popolo de Lode non solamente tutta la confessione ma tutta la ghiexa del domo e di sotto e di sopra. Et per fede di questo poy che luy hebe dato la dita indulgentia alcuni religioxi, et cittadini furono notati per testimonio li quali testimony hereno li apresso al dito altare quando li fo dato la dita perdonanza da penna e da colpa, li quali testimoni sono questi, zoe questi uenerabili religioxi, messer pre Bassiano da..... (3) preposito de la dita gliexia, missere pre Antonio di Forti canonico de la ditta gliexia, et lo uenerabile et dixeretto relligioxo zoe miser pre pedro da mayrano preosto de presente de la gliexia de S. Nabor e san Fellice zoe in lanno MCCCCX.º (4) lo quale preosto era sacrestano zoe

(1) Di qui si vede che fra Dardanone cominciava l'anno « ab Nativitate. »

(2) Perchè fra Dardanone non dice che il Vignati fu creato Conte oltre che Cavaliere aureato? Forse perchè confondeva l'una cerimonia coll'altra; ovvero perchè qui in questa sua narrazione intendeva soprattutto raccontarci la Concessione della Indulgenza di S. Bassiano: diffatti quasi tutto il racconto versa intorno a questa.

(3) Lasciato in bianco dal Copista.

(4) Così sta nel testo « MCCCCX.º M. lo quale »: il Copista non ha capito qui, come più sotto, l'anno scritto dall'autore. Al posto dell'M nell'originale c'era naturalmente l'anno in cui « di presente [ciò quando scriveva fra Dardanone] miser pre da mayrano era preosto de la gliexia de S. Nabor e san Fellice. »

custode della preditta gliexia del domo, et hera alora diacono da uangelli zoe che ancora non auenu cantato messa et oltre questi testimonii liera questi egregii et nobilli cittadini zoe che furono scripti alora per testimonio di la predita indulgentia da penna, e da colpa, zoe miser Jacopo di Cagamosti, meser Alexio da lode, messer Arasmo et meser Antonio dalaqua, et oltra di questo li hera molti altri nobili cittadini de la predita città de Lode, et da poi che lo dito papa hebe dato la dita indulgentia uegnando luy fora de la confessione, uene in la capella de santa Maria de la neuue, e confermò ancora luy la dita indulgentia in quella capella zoe, da penna e da colpa la quale indulgentia como noy sapiti sie à zingue di daosto. Ma comanza però la dita perdonanza a quatro di daosto, zoe al uespero de la dita uigilia de nostra dona de la neuue. Ma perchè alcuni potrebbero domandare la causa perchè la predita bolla da penna e da colpa zoe de S. Bassiano may non fo estrata fora in charta con tuto lo piombo pendente, ad questo rispondo che la intentione del prelibato signore messer Zohanne de uigna si hera de hauere et ottenere lui la ditta bolla del papa dico per speciale gratia damore considerato che lo dito papa per sua gratia et sanctitade li haueua donato lo dito perdono da pena e da colpa, e così senza alcun dubio lo predito misere zuhane da uigna signore honorato di certo hauerebbe ottenuto la dita bolla, ma perchè al papa fo necessario partirsi da Lode e presto la dita bolla non fo extrata, ma per questo che benchè la dita bolla mai non sia extrata fora, datine però di bona uoglia il perchè la dita perdonanza sie uera dicho da colpa e da penna, zoe la uigilia di S. Bassiano a comenza da p.^o uespero per fin al segundo. Ma douiti sapere per alora la guera in questa nostra lombardia era tanto grande, e così acressete per alcuni tempi, che per questa grande occupatione di ghuerra la dita bolla quasi fo missa in obliuione (1). Ma siendo pure pasato la cossa per q.^a uia que ue di bisogno però per la dita bolla che non sia micha extrata darue ne lagna, ne malanchonia attenti che la bolla per se ghia non fa la perdonanza se in quella bolla non li fosse lo dito del papa. Ma le ben uera che la bolla conferma e fa fermissima fede de la perdonanza data per lo santo padre zoe lo papa, ma in q.^a benedetta perdonanza de san Bassiano da pena, e da colpa e como possiemo noy hauere Mazor confirmatione e piu firmissima fede, comozosia cosa, che quando lo prenominato papa Boldrino la dede la d.^a indulgentia che alora liera gente senza numero dico a migliera di persone constitute ne la dita gliexia de lo quale persone iene più assay

(1) Per la stessa ragione forse il Vignati non potè fare autenticare solennemente e ufficialmente il diploma nel quale Sigismondo lo creava *Conte di Lodi, Douera, Chignolo e Maccastorna.*

dico nel tempo presente che chore MCCCC°..... (1) dico che se ricordono più de la dita uera perdonanza da pena, e da colpa, donde tuti li lodexani hanno caxone molto da ringratiare ydio eterno considerato lor essere molto ben dotati de doy simili perdoni, et maximamente da pena e da colpa, zoe luno daosto a sancta Maria de la neuve e laltro de zeue a S. Bassiano. Ma in questo nuy douemo aguardare che non sieno de quelli a li quali parla san paulo dicendo cavete ne in uanum gratiam Dei recipiatis, che volle dire san Paulo, che se douemo aguardare che non siemo de quelli li quali ricevono in uano zoe in darno la gratia de Dio, zoe quando à tempo de simili perdoni da pena e da colpa loro stano molto indurati di volerse confessarse, et mondarse molto bene la sua conscientia, et per questa uia non confessandose loro molto diligente loro uenano a perdere simili perdoni, et così perdeue la grazia et la misericordia de Dio, ma sopra questo passo yo ti uoglio dare uno bon consiglio per dolce amore, che quando e lo tempo de simili perdoni tu uogli seguitar questo tenore che dice così: Vate confessa, e più non ti tardare azo che Idio eterno te possa perdonare rezeuendo questi santissimi perdoni, che te condurano alla uera saluatione, ad quam ille nos perducat, qui sine fine uiuit et regnat. Amen.

APPENDICE IV.^a

**Testamentum Domini Zilieti de Vignate Domini Antonij geniti,
in quo sibi Heredes universales instituit Dominos Joanninum et Antoninum ejus filios legitimos et naturales receptum per Bernabovem Codecaxam Notarium Laudensem.
Die 17 Maij 1386.**

In nomine Domini Amen. Anno nativitatís ejusdem millesimo trigentesimo octuagesimo sexto. Inditione nona, die decimo septimo mensis Madij, In Civitate Laude: in domo habitationis infrascripti Domini Zilieti Testatoris sita in vicinia Sancti Romani predictæ Civitatis: presentibus Domino Magistro Jacobo de Mazenta Phijxico Mediolanensi, Domino Franceschino de Richardis filio q.^m Domini Bertolini, Domino Jacobo de Villanova filio q.^m Laudexini Antonio de Ricardis filio q.^m Domini Tomaxij, Alexio (Aloixio?) de Tradate filio q.^m Domini....., Martino de Laude filio q.^m Domini Pauli, Da-

(1) Anche qui con nostro danno il Copista non ha capita la data: quindi non sappiamo precisamente quando fra Dardanone distese questa narrazione tanto preziosa dal lato storico quanto barbara sotto l'aspetto artistico.

nieto de Lemene filio q.^m Salvini, Bartolomeo de Episcopo filio q.^m Jannini civibus Laude, Marco Cipello filio q.^m Bernabovi Stephano Ravera filio Bassiani ambobus habitatores (*sic*) Loci seu Castri de Maleo Episcopatus Laude, Cressino Mediolanense filio q.^m Stephani Blanco de Bergamo filio q.^m Daniele de Leuco predictæ Civitatis Laude, et Gaudentio Ugerio habitante in Loco de Secugnago Episcopatus predicti testibus rogatis, notis et vocatis ad hæc, et presente, et pro secundo Notario consentiente Zoanino de Richardis Notario Laudense Ibiq. Dominus Zilietus de Vignate filius q.^m Domini Antonij Civis Laude sanus mentis et bone dispositionis, et memorie licet sit eger corpore, volens et intendens testari, et sua bona taliter disponere, ne post ejus decessum aliqua discordia oriatur inter viventes, fecit, et facit hoc presens testamentum; et ordinamentum quod vult et jussit, quod valeat et teneat jure Codicillorum et cujuslibet ultime voluntatis, et omni modo, et jure, quibus melius, et efficacius valere, et tenere potest.

In primis namque dictus Dominus Zilietus Testator cassavit, et cassat omnia Testamenta, ed ordinamenta per eum hinc retro facta si qua facta reperiantur. Item instituit sibi Heredes universales in omnibus suis bonis mobilibus, et immobilibus, juribus, actionibus et nominibus debitorum ubicumque sint, et esse reperiantur Joanninum, et Antoninum filios suos legitimos, et naturales, et utrumque eorum pro rata et si alter ipsorum Heredum decederet sine filiis legitimis a se descendentibus, quod alter supervivens succedat illi, qui sic decederet sine filiis ut supra. Item legavit, et jure Legati relinquit Margarite filie sue infanti libras trecentas Imperiales pro vestibus emendis, que omnia dentur, et solvantur ipsi Margarite eo tempore quo ipsa maritabitur, et interim alimentetur de bonis dicti Testatoris, et ultra hoc vult, et ordinat, quod ipsa Margarita habeat, et habere debeat de bonis ipsius Testatoris fornimenta drapilini, prout datur ad Sponsas secundum usum Laudensem, et in his dictam Margaritam sibi Heredem instituit jure institutionis, partis, et falcidie; ita quod dicta Margarita aliquo tempore nihil aliud petere possit in bonis dicti Testatoris, sed perpetuo sit tacita et contenta in predictis, et casu quo dicta Margarita decederet antequam maritaretur, vult et ordinat idem Testator quod dicti Joanninus et Antoninus succedant in totum ipsi Margarite. Item legavit Antoniæ filie sue, et uxori Marci Cipelli libras decem Imperiales, et in his, et in dote, quam ei dedit ad Maritum, ipsum Antoniolam sibi heredem instituit jure institutionis partis et falcidie: ita quod dicta Antoniæ nihil aliud petere possit aliquo tempore in bonis dicti Testatoris; sed perpetuo, sit tacita, et contenta.

Item legavit Chatarine filie sue, et uxori Joannis de Villanova

libras decem imperiales et ultra hoc dixit, et protestatus fuit, quod dedit, solvit, et numeravit, seu numerari fecit dicti Joannis seu Domino Jacobo de Villanova patris ipsius Joannis vel alteri ipsorum libras trecentas Imperiales pro dote, et completa solutione dotis ipsius Chatarine, et in predictis ipsam Chaterinam sibi Heredem instituit jure institutionis, partis, et falcidie: ita quod dicta Chatarina nihil aliud petere possit aliquo tempore in bonis dicti Testatoris, sed perpetuo sit tacita, et contenta. Item dixit, et protestatus fuit dictus Testatur, quod tenetur, et debet facere emere et dare duas vestes novas, et fulatas suprascripte Chaterine propter quod vult, et ordinat, quod dicte vestes emanentur, dentur, et consignentur dicte Chatarine, vel dicto marito suo, quarum vesti una sit de scarlato precii librarum quinque et medie, vel circa Imperialium pro quolibet brachio, et alia sit drapi ultramontani precii solidorum quinquaginta Imperialium usque ad soldos quinquaginta octo Imperiales pro brachio, et hoc eum fornimentis decentibus secundum facultatem dictorum draporum. Item dixit, et protestatus fuit dictus Testator, quod dedit et numeravit, seu dari, et numerari fecit Aloyxio de Trexeno Marito Jannette filie ipsius Testatoris libra ducentas tredecim Imperialium pro parte, solutionis illarum librarum trecentum Imperialium quas idem Testator promisit pro dote, et completa solutione dotis dicte Jannette, propter quod vult, et ordinat quod dicta Jannetta habeat, et habere debeat, et sibi dentur, et solvantur pro Heredes suos de bonis ipsius Testatoris libre octuaginta septem Imperiales pro completa solutione dictorum librorum trecentum Imperialium, et ultra hoc legavit ipsi Joannette libros decem Imperiales, et in his omnibus ipsam Joannettam sibi heredem instituit jure institutionis partis, et falcidie, ita quod nihil aliud aliquo tempore petere possit in bonis dicti Testatoris, sed perpetuo sit tacita et contenta, salvo quod vult, et ordinat, quod dicta Joannetta habeat, et habere debeat vestes et fornimenta lini prout datur ad Sponsas secundum usum Laudensem. Item voluit, et ordinavit, quod omnia illa bona immobilia, quae fuerunt Domine Franceschine q.^m uxoris sue gaudeantur, et possideantur communiter per Ipsos Joanninam et Antoninum, ipsis stantibus insimul et indivisis (1), et casu quo dictus Antoninus se divideret a dicto Joannino, quod dicta bona remaneant in totum ipsi Antonino, sic, et taliter quod dictus Antoninus nullo tempore possit molestare dictum Joanninum pro fructibus, qui percipientur, et possidebuntur, ut supra, et in casu quo vellet ipsum molestare, quod teneatur restituere tantum de parte hereditatis dicti Testatoris pertinentis dicto Antonino quantum capere illud, quod petere volet pro fructibus predictis. Et si dictus Antoninus decederet

(1) Noto anche qui che le sgramaticature sono autentiche e originali.

sine filijs masculis legiptimis, et naturalibus vult, et ordinat ipse Testator, quod dicta bona que fuerunt dicte Domine Franceschine perveniant, et pervenire debeant in suprascriptas Antoniolam, Joannettam, Catharinam et Margaritam, et quod ipse Antoninus teneatur, et debeat predicta omnia in hoc capitulo contenta precise observare, et si ea observare nolet, quod teneatur et debeat reddere et restituere ipse Antoniole, Joannette, Chatarine et Margarite tantum de bonis, in quibus est heres, institutus per ipsum Testatorem ut supra, quantum ascenderet quantitas bonorum que fuerunt dicte Domine Franceschine. Item voluit et ordinavit, quod de bonis dicte Domine Franceschine dentur omni anno Floreni decem auri uni Sacerdoti, que celebret omni die semel in die unam Missam in Ecclesia Fratrum Christophori humiliatorum Laudem pro anima ipsius Domini et hoc usque *ad decem annos tantum* (?) Item dixit, et confessus fuit versus Dominum Cominum de Villanova filium q.^m Domini Laudexini presentem et stipulantem, quod dare debet et tenetur dicto domino Comino libras ducentas quinque Imperiales causa mutui. Item dixit et protestatus fuit versus Danielelem de Lemene presentem, et stipulantem et versus Dominum Franceschinum de Richardis, presentem, et stipulantem, quod dare debet, et tenetur, videlicet dicto Danieli libra centum quinque Imperiales, et dicto Domino Franceschino libras octoginta duas, et solidos decem Imperiales ex causa mutui ei facti de speciali gracia et amore. Item legavit uni filie Comini de Dovaria libras quinque Imperiales ipsi dandas quando maritabitur. Item legavit Bonarosse uxori Martini Quinterij libras quinque Imperiales. Item legavit Anexine uxori q.^m Ottolini Tarrasconi modium unum frumenti, brentas sex vini omni anno donec ipsa vixerit, et non ultra. Item legavit Conventibus Fratrum Minorum predict. Erem. et Sancti Christophori Humiliatorum Civitatis Laude solidos quadraginta Imperiales pro quolibet Convento.

Item legavit Hospitali Sancti Bassiani in Burgo solidos quadraginta Imperiales. Item vult, et ordinat, quod Heredes dicti Testatoris teneantur, et debeant dare pro anima sua omni anno usque ad decem annos duabus polcellibus causa maritandi eas libras decem Imperiales: videlicet libras quinque pro utraque earum. Item voluit, et ordinavit, quod dicti Heredes teneantur et debeant dare pro anima sua modium unum frumenti omni mense usque ad decem annos. Item legavit Domino Franceschino de Richardis Florenos quadraginta auri de quibus ipse Dominus Franceschinus faciat et disponat secundum, et pro ut idem Dominus Franceschinus est informatus a dicto Testore, et de hoc stetur dispositioni ipsius Domini Franceschini. Item voluit et ordinavit, quod suprascriptus Joanninus filius suus sit, et esse debeat perpetuo tacitus, et contentus in dotibus

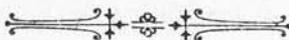
Domine Ailine q.^m prime uxoris dicti Joannini, et Domine Joannine nunc uxoris dicti Joannini, et in dote Domine Joannine q.^m matris dicti Joannini, et quod ipse Joanninus teneatur, et debeat conservare et perpetuo illexum suprascriptum Antoninum occasione dictarum dotium, et in casu, quo ipse Joanninus aliquid peteret, vel exigeret pro causa ipsarum dotium, ex nunc legat, prout ex tunc legavit dicto Antonino ante partem libras quatuorcentum Imperiales in Casu predicto, et non aliter. Item vult, et ordinat, quod dictus Antoninus non possit aliquo tempore aliquid petere dicto Joannino occasione dotis suprascripte Domine Franceschine, et in casu quo aliquid peteret dicto Joannino ex causa predicta, ex nunc legat dicto Joannino ante partem tantum, quantum ipse Antoninus peteret. Item vult, et ordinat, quod si aliqua ex filiabus suis superius nominatis perveniet ad casum viduitatis, quod possint, et possit ire ad standum, et habitandum in domo habitationis dicti Domini Zilieti sita in vicinia Sancti Romani, et in ea stare et habitare toto tempore sue viduitatis. Item vult et ordinat quod suprascripta Margarita filia sua infans non possit aliquo tempore aliquid petere ex Causa dicte dotis, quod detrahatur sibi de bonis ei legatis, ut supra tantum quantum ipsa peteret pro dote predicta. Item dixit, et protestatus fuit dictus Testator, quod sibi fuit, et est plene, et integre solutum, et satisfactum a Gaudentio Ugerio Cagna Ugerio, Rolando et Betto de la Pusterla de omnia (sic) et toto eo, quod sunt obligati dicti Domino Zilieto per Instrumentum, seu Intra tantum. Item legavit Arrichino Teutonico famulo suo libras quinque Imperiales ultra salarium suum dandas, et solvendas, quando ipse Arrichinus, recederet ab Heredibus dicti Testatoris. Item dictus Testator dedit, et instituit Tutores suprascripte Margarite infanti filie sue Dominum Magistrum Jacobum de la Flore Magistrum Hospitalis Brolii Mediolani, Cominum de Villanova filium q.^m Domini Laudexini Dominum Franceschinum de Richardis, et Joanninum de Vignate filium suprascripti Testatoris, et hoc cum ijs conditione, tenore, forma; et modo, quod ipsi Tutores, non teneantur, nec compelli possint, nec sint obligati ullo tempore ad faciendum, reddendum, nec facere aut reddere teneatur dicte Margarite, nec alicui persone aliquam rationem de ipsa tutela; nec de gerendis, recipiendis, vel administrandis occasione dicte tutele, nec ad faciendum aliquod repertorium de bonis dicte Hereditatis; sed dictus Testator ex nunc pro ut ex tunc liberavit, et liberat ipsos Tutores ad dicta ratione reddenda occasione ipsius tutele, et ab omni, et toto eo, quod eis, vel alicui eorum peti, vel requiri possit de gerendis, recipiendis, et administrandis pro ipsa tutela; quoniam dictus Testator quam plurimum confidit de bonitate, et legalitate dictorum Tutorum. Item dictus testator dedit, et insti-

tuit Curatores suprascripte Antonino filio suo majori annis quatuordecim Dominum Magistrum Jacobum de la Flore Magistrum Hospitalis Brolii Mediolani, Cominum de Villanova filium q.^m Domini Laudexani, Dominum Franceschinum de Richardis, et Joanninum de Vignate filium dicti Testatoris, et hoc cum ijs conditione, tenore forma, modo quod ipsi Curatores non teneantur, nec compelli possint, nec sint obligati ullo tempore ad faciendum, reddendum, nec facere, aut reddere teneantur dicto Antonino, nec alicui persone aliquam rationem de ipsa cura; nec de gerendis, recipiendis, vel administrandis occasione dicte Cure, nec ad faciendum aliquod repertorium de bonis dicte Hereditatis, sed dictus Testator ex nunc pro ut tunc liberavit, et liberat ipsos Curatores a dicta ratione reddenda occasione ipsius Cure, et ab omni, et toto eo, quod eis, vel alteri eorum petere, vel requiri possit de gerendis, recipiendis et administrandis pro ipsa Cura; quoniam dictus Testator quam plurimum confidit de bonitate, et legalitate suprascriptorum Curatorum.

Subscripsit cum signo Tabellionatus anteposito. Ego Dandinus de Richardis Notarius Civitatis Laude ijs interfui et pro secundo Notario consensi et me subscripsi.

Ut supra. Ego Barnabos de Codecaxa publicus Imperiali Auctoritate Notarius Laudensis predictis omnibus interfui, et rogatus Instrum., confeci et Vincentio de Spino extrahendum, scribendum dedi etc.

Ut supra. Ego Vincentius de Spino publicus Impulsor (1).



(1) Da una copia esistente manoscritta presso il signor Commendatore Cesare Vignati.

CHIESE DELLA CITTÀ E DEI SOBBORGHİ DI LODI

Opera inedita del Canonico DEFENDENTE LODI



CATTEDRALE

(Continuazione vedi Numero precedente)

La Scuola di S. Bovo, per quello che si può vedere, non ha parimenti certa istituzione, non leggendosi da chi, quando e come fosse eretta. L'antichità sua pareggia colle suddette tre, dall'essere nominata in alcuni istromenti sopra l'anno 1500. Non ha regola o statuti particolari. Il suo governo dipende da sei deputati fra i quali, per consuetudine centenaria, un Canonico della Cattedrale è Priore perpetuo, siccome gli altri cinque continuano in vita, e fra questi vi è tesoriere e depositario delle rendite che si spendono con mandati formati dal Sindaco, e firmati dal detto priore. Non ha altra obbligazione che di solennizzare la festa del detto Santo, che viene a cadere ai 22 Maggio; la cui vita scrisse l'Eminentissimo Valerio Cardinale di Verona, e dopo la festa Ufficio Capitolare per l'anima de' Scolari defunti e altri benefattori, e paga Lire 100 per una messa nei giorni festivi da celebrarsi al proprio Altare di sopra mentovato, dove sono uniti diversi titoli di Cappellanie, come già s'è detto, per la demolizione degli altari loro, e singolarmente di Santa Lucia, tenuta in molta divozione dal popolo. Le opere pie che quei Deputati vanno esercitando consistono in varie sorti d'elemosine avendo in tempo di carestia fatto provvisione in grano e dispensato in pane a' Luoghi Pii. Similmente in occasione di contagio, consegnato ai Delegati sopra la Sanità L. 50 per sovvenire ai poveri del Lazzaretto: ai Fabbricieri della Cattedrale per la provvista degli arazzi e damaschi per addobbo della Chiesa, somministrò L. 500; e ultimamente, richiesti dal Vescovo a concorrere nella fabbrica delle lampade d'argento per illuminare il SS. contribuirono L. 300. Nelle antiche visite si ha che questa Scuola era tenuta a messa quotidiana, che fu ridotta poi a' soli giorni festivi per la tenuità delle rendite.

In ordine al tempo sarà a tutte le Scuole suddette posteriore quella del SS. come che eretta da mons. Vescovo Simonetta non prima dell'anno 1541, e per esser quei deputati amovibili, manco forse da alcuni stimata, dell'altre; ma per diverse considerazioni non vi ha dubbio che tenga il primo luogo. — Fu essa aggregata l'anno stesso all'Arciconfraternita del SS. Sacramento, eretta nella Chiesa di Santa Maria della Minerva in Roma, onde venne a partecipare delle indulgenze e grazie concesse dai Sommi Pontefici alla medesima Arciconfraternita, che furono amplissime come dal libro di esse particolarmente allora stampato, dove le Scuole suddette non godono a quest'ora particolari indulgenze. È vero che, sopresse dalla Santa Memoria di Clemente VIII.^o per sua bolla data l'anno 1604 tutte le indulgenze concesse a qualsivoglia Scuola per via di aggregazione, vennero in detta occasione in gran parte riformate; e convenendosi procurar dall'Ordinario nuova erezione Le fu parimenti necessario ricorrere a Roma per nuova aggregazione il che avvenne l'anno 1607.

Il Padre Cesare Franciosi della Congregazione della Madre di Dio nella parte V.^a delle Osservazioni intorno al giorno del *Corpus Domini* dà l'origine di questa Solennità nella Chiesa di S. Martino della Città di Lodi, poco prima che Urbano IV.^o fosse assunto al Pontificato che fu l'anno 1260. Per mezzo d'una vergine domandata Giuliana, che fu Superiore delle Monache Cisterciensi fuori della Città di Lodi, vergine di gran nome, che poi fu sepolta ed onorata come santa. A questa essendo più volte rivelato dal Signore circa l'anno 1230 che si adoperasse con ogni studio perchè si celebrasse in giorno particolare la festa del SS. Sacramento, ella dopo essersene molte volte per umiltà ritirata, e per il corso d'anni 20 fatta con tutto lo spirito orazione a Dio, perchè movesse altra persona a questo effetto; infine manifestò il tutto ad un canonico di S. Martino in Lodi detto Giovanni Lanterna, uomo di santa vita, il quale ne fece parte all'Arcidiacono del Duomo detto Giacomo de Trecis, che poi assunto al Pontificato fu chiamato Urbano IV.^o, e questo, conferendo il tutto con Teologi, predicatori e altri, risolse, col parere eziandio del Cardinale Ugone dell'Ordine di S. Domenico, che non era negozio da trascurare, e con

L' autorità, dico, del Vescovo di Lodi, si celebrò per molti anni tal solennità nella detta Chiesa di S. Martino, con officio particolare, composto da divoto sacerdote, e approvato da' superiori. Occorso il miracolo del SS. Sacramento vicino alla città d' Orvieto, dove allora si ritrovava la Corte Pontificia, per un Sacerdote, che dubitò dopo la consecrazione. Ricordatosi Urbano di quanto era successo in Lodi, ordinò, col consiglio del Sacro Collegio, che si celebrasse ogni anno universalmente tal solennità per tutta la Chiesa nel primo Giovedì dopo l'ottava delle Pentecoste, concedendovi indulgenze; e in quell' occasione formò San Tomaso, d'ordine del Pontefice medesimo, l'ufficio che in detta festa si recita, e per tutta l'ottava. Di che n'è la Bolla che comincia *Transiturus*, e Giovanni XXII.^o nel 1313 ritrovando la suddetta istituzione inserta nella Clementina *De Rel. Ven. Sanctor.* v'aggiunse si facesse la processione con altre indulgenze. Sin qui il Franciosi.

Tutta questa narrazione si è portata qui non perchè credasi adattarsi a questa Città, tante fiate dall' Autore ripigliata. Dato anco che nella Chiesa nostra di S. Martino trovinsi cinque titoli di beneficii, e nella fondazione tenga obbligo di recitarvisi i divini uffici alla forma delle collegiate, e che la famiglia Tressena sin ora sopravviva tra noi: che poco fuori di Lodi nella terra di Riolo vi fosse in quei tempi collegio di Monache Cisterciensi, trasportato poi in Città, e poi soppresso; veggendosi poi all' incontro che i Beneficiati di S. Martino di qui non hanno titolo di Canonici, come in San Nabore, S. Geminiano, S. Maria Maddalena, San Salvatore e S. Michele, dove anche a' beneficii semplici dassi titolo di canonicati; inoltre che in questa Cattedrale era allora soppressa, come si accennò, la dignità d' Arcidiacono; e quel che più chiarisce è la menzione di *Belgia*, dove meglio si conosce lo sbaglio del Franciosi, pigliando Lodi per Liegi città della Germania bassa, latinalmente chiamandola *Leodium*. E tutto ciò serva d'avviso per chi si incontrasse nel luogo citato dal Franciosi; errore tuttavia frequente in altri. Così nell' Assunzione di Tebaldo Visconti Piacentino al Pontificato Ermanno Schedel nel libro intitolato *Cronica Mundi*, il Taegio nell'istoria dei frati Predicatori, Fra Giacomo Filippo da Bergamo, nel supplemento

della Cronica; il Bosio nell'Istoria dei Cavalieri di Malta; l'Oldradi nella descrizione nel nuovo uso del Conclave e Fra Innocenzo Bignami nelle Annotazioni storiche di Lodi, lo danno per Arcidiacono di Lodi, dove il Platina, il Panvinio, il Ciaccone, l'Ughelli e l'Azario nella Vite e relazioni de' Pontefici, lo dicono Arcidiacono di Liegi. Così il Biondo, l'Emilio, il Calco e il Bagati nelle Istorie, il Palmerio, il Genebrando, e il Gualtieri nelle cronologie loro.

Fra l'altre opere di carità che esercita questa Scuola è accompagnare il SS. agli Infermi con quella maggior decenza che ad essa sia possibile. Prima che essa fosse eretta era ciò dato in cura alla Scuola di S. Paolo, e avanti l'istituzione della medesima Scuola di S. Paolo vi attesero i confratelli di S. Defendente un tempo. Erettesi da alcuni anni in qua le Scuole simili nelle Chiese di S. Lorenzo, S. Michele e S. M. Maddalena in questa Città, vien sollevata in parte questa della Cattedrale da tale incombenza.

Usano i medesimi nelle terze Domeniche di ciascun mese di accompagnare processionalmente il SS. dopo la messa cantata dal Capitolo e Clero della Cattedrale precedendo e susseguendo universal concorso di popolo dell'uno e l'altro sesso, dove resta pubblicamente esposto sino alla fine del Vespero, con decente apparato, musica e splendore de' lumi, somministrando in ciò varie persone pie cera od altra elemosina, fra i quali il Canonico Migliavacca per questo effetto ha disposto di vistoso capitale.

Non fu di minor frutto l'introduzione delle 40 ore nei primi giorni della Settimana Santa, opera del padre Fra Cristoforo da Imola, minor Conventuale, mentre ebbe a predicare in questa Chiesa nella quadragesima dell'anno 1570, dove suol convenire alle ore prescritte il popolo tutto con buon ordine processionalmente, siasi uomo, o donna, ecclesiastico o secolare col Magistrato stesso. Quivi in nobile teatro rappresentante con diverse pitture i Misteri principali della Passione di Cristo Signor nostro, fra 200 e più lumi, con vari concerti di musica e ragionamenti spirituali, ha per un'ora intiera ciascuno opportuna occasione di trattenersi in pie meditazioni.

Oltre di ciò nella propria festa del *Corpus Domini*, e per tutta l'ottava, stando nella Cattedrale ogni giorno esposto il

SS. provengono i Deputati medesimi tutte le cose necessarie per questo effetto, e per le processioni che in quel tempo si fanno, musica etc.

Nel rimanente s'impiegano anch'essi in tutte le opere che gli altri Deputati suddetti vanno facendo, come in suffragio dei Defunti, maritar povere zitelle, e sovvenire i poveri della Città con denari e pane in virtù di lasciti pii destinati a loro disposizione.

Singolarissimi sono i benefici che questa Chiesa in vari tempi ha ricevuto dalla Scuola medesima, e ben può dirsi che essa sia uno dei maggiori ornamenti. Già si è accennato in proposito della pittura del coro, della riparazione di essa Chiesa e di tappezzerie che parte v'abbia questa Scuola avuto, ed è patente il decoro che tuttavia l'altar maggiore riceve dal nuovo tabernacolo a spese dello medesimo fabbricato, e provvisto con molta onorevolezza degli opportuni conopei e baldacchini secondo i colori dalla Chiesa variati fra l'anno; così diciamo del lampadario fabbricato e mantenuto come sopra.

Fu pensiero di quei Scolari di onorare il proprio Altare con la custodia del Sacramento e per un tempo l'andarono praticando, come in molte città d'Italia si usa, diversamente dall'Altar Maggiore; e a questo effetto fabbricarono con non poco dispendio il nobile tempietto che nel piazzuolo si vede, contiguo alla Cappella Coro, disegnando d'abbellirlo con marmi e altri ornamenti come già nel frontispizio della Cappella stessa avevano dato principio.

S'oppose prima Mons. Scarampo nella Visita sua, e poscia Mons. Taverna giudicando essi in ciò meglio convenirsi per l'adorazione luogo patente nel primo ingresso della Chiesa, e non remoto o in disparte. Si avvisarono questi in Milano e in Roma; ma con tutto quello che ottenessero decreto favorevole da Mons. Speciano Vescovo di Novara sotto il 1.^o Aprile 1585 come Delegato dalla Sacra Congregazione de' Vescovi, ad ogni modo il Taverna, in virtù del Concilio Provinciale 1.^o prevalse; di modo che il solo Titolo è rimasto, venendo tuttora domandato l'Altare del Sacramento.

Non più di 12 sono i Deputati al governo della Scuola da eleggersi dal Vescovo ogni anno, prima della festa del *Corpus Domini*, se per altro non giudicherà egli espediente

22
Sacram

il prorogarli, restando sempre due dei precedenti per istruzione dei nuovi. Il numero tuttavia degli Scolari iscritti è grande per la divozione del Sacramento e partecipare delle indulgenze suddette.

Diversi benefattori si annoverano di questo Pio Luogo, ma soprattutto tre matrone lodigiane, e sono queste: Leonora Bocconi, Elisabetta Cassini e Margherita Cagnoli-Brugazzi. La prima vi ha lasciato la possessione che di presente gode la Scuola alle Canove di pert. 1300 di terra. La seconda i beni che possiede a Soltarico, di pert. 400, oltre alle smarrite per corrosione dell'Adda; la terza al Tormo di pert. 317. Il quarto accennato dal Gabiano fu Giovanni Pietro Sabbia dal quale pervenne nella Scuola la possessione di Zelasca di pert. 143 di terra, con diversi carichi fra tutti di messe quotidiane, uffici da *requiem*, di maritare povere zitelle, di illuminare il Sacramento; il resto a' poveri.

Resta finalmente da notare la Scuola della Dottrina Cristiana che, ultima di tutte in tempo, non cede all'altro nel profitto spirituale. Fondò il Cardinale Capisucco, Vescovo nostro, questi esercizi l'anno 1560 nell'Oratorio di S. Paolo, e di là propagatasi in altre Chiese di questa Città, e singolarmente nella Cattedrale; in esecuzione dei Concilii di Trento, provinciali, sinodali e visite apostoliche, si andò ampliando.

Governaronsi queste Scuole da principio senza regole formali nè particolari statuti: l'anno 1607 avendo la Santità di Pio V.^o eretta nella Basilica Vaticana l'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana con vari privilegi, indulti e facoltà di comunicarli ad altri per via di aggregazioni. Mons. Taverna, Vescovo suddetto, erette nuovamente l'anno 1608 in questa Cattedrale e successivamente in altre Chiese di questa Città e Diocesi Scuole simili alla forma della Bolla di Clemente VIII.^o data l'anno 1604, ne procurarono esse da Gerónimo Cardinale Pamfilio amministratore e protettore di detta Arciconfraternita l'aggregazione concessale in questo modo che aggregata la Cattedrale s'intendessero aggregate tutte le altre Scuole suddette al prescritto di Paolo V.^o come pienamente si ha dalla patente del Cardinale medesimo sotto il 1.^o Settembre 1608.

Dopo questo creati dal Vescovo nostro gli Ufficiali della Congregazione secreta al Numero di 17, e dalla medesima Congregazione i Priori, sotto Priori; Priore e sotto Priore di ciascuna Scuola della Città pubblicò le regole e costituzioni da osservarsi, sotto l' 11 Maggio 1616, stampate in Lodi in detto anno per Paolo Bertoeti.

Consiste la Congregazione secreta nel Prior Generale, sotto Priore Generale, Visitatore Generale, discreto, avisatore, cinque visitatori regionari, con altrettanti coadiutori, cancelliere e coadiutor suo che di tre anni in tre anni rinnova o conferma il proprio Vescovo. Questi nelle terze Domeniche di ciascun mese, radunatisi nella Cattedrale, e sentite le relazioni dei Priori o sotto Priori delle Scuole della Città, Borghi e Chiosi, che in tutto sono 16, danno gli ordini necessari per il buon governo, e in fine dell' anno li rinnovano o li confermano, conforme ai voti degli operari raccolti in ciascuna Scuola dai visitatori regionari. L'istesso avviene nelle donne, fuorchè non intervengono queste nella Giunta delle terze Domeniche: così i Priori medesimi deputano nelle Scuole loro i maestri, i silenziari, i pescatori.

L'anno 1649 a 16 Marzo, Mons. Vidoni, istituì nella Cappella suddetta del Santissimo Crocifisso e S. Giuseppe una pia Congregazione o Scuola sotto il titolo di *Ben morire*, segnalando 12 Deputati alla soprintendenza di essa, con rogito di Francesco Poli, notaio e causidico della Curia Episcopale, in cui, sebbene vi sieno state fatte inscrivere gran numero di persone, non hanno ottenuta aggregazione particolare in Roma per la consecuzione dell'indulgenza.

Merita la pietà e diligenza dei Deputati della *Grada* o *Crate*, che vogliamo dire, impiegati a beneficio di questa Chiesa, che di essa facciasi parimenti in questo luogo particolare menzione. L'origine sua in questa Chiesa credesi che derivi da Lodivecchio: dal vedersi espressa menzione di Crate e laborerio nell'architrave di marmo posto in frontispizio della porta maggiore, come da principio si disse. La diversità dei nomi Laborerio e Crate fa credere che diverso parimente sortissero da principio l'impiego con tutto che oggi (1650 circa), sia uno stesso. Negli statuti della Città talvolta si confondono questi nomi, ma non sempre, distinguendoli chiaramente nello statuto 260. La parola *la-*

borerio è assai antica usando i nostri maggiori di chiamar laborerio qualunque opera manuale di considerazione che imprendessero: così il Corio descrivendo un nuovo letto fatto all'Adda per metterla in Lambro (1) l'anno 1279 lo chiama *gran laborerio de lodigiani*. Il titolo di *Crate* è meno antico e deriva da lampadario di ferro assai grande, descritto dal Gabiano al Lib. III.^o della *Laudiade*, fol. 84, che conteneva trecento e più lumi, solito accendersi nelle maggiori solennità, domandata comunemente la *grada*, cambiata anni sono con miglior consiglio ne' tondini o cilostri soliti accendersi da un capo all'altro della Chiesa nella festa di S. Bassiano. L'impiego dei primi era nella riparazione della Chiesa, secondo portava il caso; dei secondi, di solennizzare detta festa del Santo e nell'ornato della Chiesa medesima. Scemate le rendite sue con esser date in enfiteusi contro la disposizione dei Sacri Canonici o Statuto lodigiano, e cessate in gran parte o composte le oblazioni annue prescritte dal medesimo Statuto.

(*Continua*).



(1) Historia di Milano, Parte II.

COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI



(Continuazione vedi Numero precedente)

LIBRO SETTIMO

Lodovico Vistarino il grande

Più di considerazione fu il secondo duello col signor Boso Sforza Santa Fiora che egli medesimo riferisce al detto Marchese nella maniera che segue :

« Essendo io l'anno del 1520 in casa del signor Prospero Colonna ove stavano il signor Boso Sforza, il signor Luca de Massimi e altri honorati gentilhuomini, accadde un giorno differenza fra i detti Sforza et Massimi, per la qual cosa ciascuno d'essi mostrava d'haver caro che io fossi dalla sua parte; et io perchè era forastiero et conosceva molto bene la natura del signor nostro al quale non piacevano quadriglie, lasciai che facessero i fatti loro, nè mai non mi accostai più all'uno che all'altro. Ritrovandomi poi un giorno, che fu di Maggio con noi altri in Sormona che è nell'Abruzzo, essendo io a tavola col signor Prospero cenando haveva all'incontro il detto signor Boso. Il Massimo non era a tavola perchè già aveva mangiato, ma sopravvenne poi stando ancora noi tutti a cena, et mi disse certe parole all'orecchio del detto signor Boso, et le disse in maniera che il detto signor Boso può sentire. Partito poi che fu il Massimo, mi disse il signor Boso così sotto voce: Per tua fe', Lodovico, dimmi ciò che ti ha detto Luca Massimi. Al quale io risposi che non mi haveva parlato di cosa che fosse contro di lui; egli mi replicò ch'io faceva male a non dirlo; al quale tornai a dire che non mi haveva parlato di lui; et che non gli voleva far sapere quello che il Massimo mi haveva detto. Sottogiunse il signor Boso con collera che io faceva male e tristamente a non dirgliela: io gli risposi: signor Boso, io non vi voglio dir altro qui, per l'osservanza nella quale tengo il padrone comune; ma fuori di qui io vi prometto mia fede darvi la risposta che si conviene. Finito che si hebbe di cenare mi levai da tavola, e dimandai il signor Camillo de Matellico pregandolo che facesse intendere al signor Boso che io l'aspettava di fuori che io haveva

da parlar con lui; il signor Camillo fece l'ambasciata, et il signor Boso venne fuori con un servitore suo; et io vedendolo l'andai ad incontrare solo e gli dissi: signor Boso, che dite hora di quello che m'havete parlato a tavola? Et egli mi rispose che tutto ciò che haveva detto era ben detto; al quale io replicai che mentiva et gli volsi dare una guanciata; ma egli fu presto a ritirarsi e por mano alla spada. Cacciai mano io ancora e fossimo alle mani, io solo con lui e col suo servitore; ma corsero i gentiluomini di casa et altri e fussimo partiti. Fu poi detto al signor Prospero che havevamo fatto quistione, onde egli ne fece chiamare tutti due, et ne fece dar la fede di non offendersi per dieci giorni. Fornivano i dieci giorni la vigilia di San Giovanni nel qual tempo il signor Prospero si ritrovava con noi altri ad un suo luogo fuori di Roma che si chiama Anticcoli, dove mi fece il signor dire da un suo nipote detto il signor Cesare da Salentino di Casa Gaietana, che dovevamo essere amici, et da chi restava si dovesse levar fuori di casa. Io risposi che voleva esser buon amico del signor Boso, s'egli voleva esser mio. Ma il signor Boso mi fece dire che voleva ch'io levassi lo mentita; io gli feci rispondere che quando egli avesse detto che io haveva fatto officio da gentilhuomo a non rivelar ciò che secretamente m'haveva detto il Massimo, io gli haverei data la soddisfazione che si conveniva. Egli non lo volle dire, onde non fummo d'accordo. La mattina poi di S. Giovanni essendo il signor Prospero a Messa, venne il signor Boso con gli stivali in piedi con alquanti suoi, e in pubblico dimandò licenza al signor Prospero, il quale gliela diede; ond'esso si partì. Sapendo però che il giorno stesso si doveva fare una caccia d'orso, finita la Messa, s'andò a desinare, et dopo desinare suonarono le trombe per andar a caccia, onde io che era solito cavalcare un buonissimo giunco, havendo veduto partire il signor Boso montai sopra un roncino et cavalcammo, et ritrovandomi alquanto discosto dal signor Prospero alla caccia mi trovai alle spalle il signor Boso, essendo nel bosco, il quale haveva un bastone in mano et mi menò una bastonata; io mi voltai col cavallo et cacciai mano alla spada, ma tre altri che erano a cavallo in sua compagnia mi urtano et mi fecero cadere da cavallo, et essendo in terra con un suo staffiero mi diede una ferita con uno spiedo da porco in una coscia et poi mi tirò un altro colpo nel petto che s'io non mi trovava armato mi ammazzava; io gli feci presa dello spiedo con la mano sinistra, et facendo egli forza per tirarmi lo spiedo di mano mi

tirò in piedi et io subito gli diedi una coltellata, e sviandogli ancora una punta mi lasciò lo spiedo; in questo modo gli cavalli si rimisero contro di me, ma si potevano mal maneggiare per esser nel bosco; io mi rinviati collo spiedo dietro una rovere et feriva così gli cavalli nel volto gagliardemente, di maniera che non me gli lasciava accostare. Andò la nuova al signor Prospero il quale venne correndo e il signor Boso e gli altri mi abbandonorno et con fretta si partirno. Arrivato che fu il signor Prospero mi trovò ferito et comandò, havendo inteso da me chi mi havea ferito, disse a suoi che erano alla caccia, che gli camminassero dietro e gli amazzassero: ma potevano essere tanto lontani che non furono arrivati da quelli che lo seguirono. Il signor Prospero mi fece portare a Gerenzano et guarito che fui che andò fino alle feste di natale, mandai un Cartello al signor Boso con la patente del campo che mi dava il Signor Ascanio Colonna a.... (1) et nel Cartello diceva che egli haveva fatto tristamente, et accettò la Patente, et venimmo alla conclusione del combattere et il giorno determinato che fu a li 15 di Aprile dell'anno 1521 si trovammo nel campo. L'armi furono una goletta di maglia da huomo d'arme et morion tondo, un guanto di maglia dritto che armava fino al gomito e una rodella con una spada in mano et un'altra cinta et venimmo alle mani. Io diedi al signor Boso quattro ferite innanzi che esso mi toccasse, gli diedi la quinta ferita in un verso (?) et esso mi ferì nel ginocchio dritto; io non poteva ricuperare la spada, di maniera che tirando lo tirai a terra e andò a cadere con la rodella colla bocca in giù, e tosto disse: Ah Madonna, non mi ammazzare. Io mi ritirai, et gli dissi: Signor Boso, levatevi che non vi voglio ammazzare, mentre che mi restituiate l'onor mio, et egli disse: Rimettiamoci al signor del campo: io gli risposi: Non voglio rimettermi ad alcuno, che questo campo è nostro, et egli mi replicò che cosa voleva da lui: io gli soggiunsi che voleva che egli accettasse il mio Cartello et che mi desse l'arme sue: et egli tornò a dire: Come posso io dire ch'io sia tristo gentilhuomo? — Allora il signor Ascanio s'interpose et volse che io mi contentassi ch'egli affermasse d'haver fatto male, et s'affermò dandomi l'arme sue e partendosi dal campo. Così fu finito l'abbattimento, et siamo poi stati buoni amici. »

(1) Inintelligibile perchè cancellato. È nome di un luogo, di due sillabe a più. (Cesi?..).

Singularissimo sopra gli altri fu il terzo conflitto con Sigismondo Malatesta da Rimini al Lambo, nel Lodigiano, dandosi quivi dal Duca d'Urbino generalissimo della Lega, campo Franco, di cui a suo luogo terrassi proposito.

Nobile occasione presentossi l'anno stesso 1521 a Lodovico di far ritorno alla Patria con molta lode sua servendo nel medesimo tempo il suddetto Principe. Haveva la temerità di Lautrec governatore di Milano (1) alterato (?) l'animo di Leone X.^o col non ammettere in questo stato provvisione alcuna o comandamento ecclesiastico, con pazza superbia disprezzandoli che lo indusse (aggiunto il desiderio di ricuperare Parma e Piacenza) a collegarsi contro Francia con l'Imperatore Carlo V.^o già mortato per la guerra di Navarra, e stimolato da' fuorusciti milanesi. Hebbe di questa impresa la carica Prospero Colonna di comun volere dei Collegati, seguitato dal marchese Alessandro Vitelli, Antonio de Leyva, Giovanni de Medici, dal marchese di Pescara et altri capitani insigni, oltre la persona di Federico marchese di Mantova, che parimente v' intervenne.

Giunto il Colonna con l'esercito a Parma, assediata et presa da una parte, alla fine risolse di levarsi di là e condursi a Casalmaggiore, e dopo varii alloggiamenti passata l'Adda a Vavri (2) non molto discosto da Cassano in poche giornate presentossi a Milano, e nell'istesso tempo, con qualche favore dalla parte ghibellina (3) senza sparger molto sangue, ne fece glorioso acquisto.

Seguitarono l'esempio di Milano, dice il Guicciardini, Lodi et Pavia, sì come anche Cremona. Ma Cremona et Lodi, furono non indi a molto rioccupate dai Francesi, perdendo essi all'incontro Parma, Piacenza et Como, acquistandosi le prime due a nome della Chiesa. In questo proposito abbiamo dal mentovato Corrado: « Hoc « etiam sitis quod anno 1521 ipsamet civitas eundem Vistarinum « et eosdem milites Laudenses sub Illustrissimo Prospero merentes; « auspices tamen Carolo V.^o imperatore exceptit invictis Gallis et « aliis hostibus eidem civitati invisit intra praesidia locorum et « civitatum vicinarum sed praecipue Cremae se habentibus. »

All'arrivo di così felici successi rallegratosi il Papa in breve tempo convertì la Corte in mestizia per la morte sua, che assalito

(1) Guicciardini, lib. 14.

(2) Vaprio.

(3) Guicciardini, l. c.

da febbre non conosciuta dai medici nello spazio di tre giorni lo privò di vita non senza sospetto di veleno; cagione singolarissima che per allora non fosse del tutto stabilita la vittoria.

L'anno seguente (1522) ingrossatisi i Francesi al ritorno di Mons. di Lescus fratello di Lautrech con nove genti in Italia, e fatta grossa leva di Svizzeri, ardirono tentare la ricuperazione di Milano. Dall'altro canto il Colonna, unitosi con Francesco Sforza duca di Milano, quale con grosso nerbo d'alemanni era venuto da Trento, prepararosi alla difesa.

Alla battaglia della Bicocca successa il 27 di Aprile, restati superiori gli imperiali, intimorito l'esercito Francese, si disfece, partendo gli svizzeri per la via di Bergamo verso il loro paese: i venuti seco collegati si ridussero nel Bresciano; Lescus e Giovanni de Medici, che, morto il Papa, si era dato alla parte francese, ricoverò a Cremona, Federico Gonzaga, Signore di Bozzolo, Bonavalle e altri a Lodi; Lautrech, il Palissa e il Bastardo di Savoja di là dalle Alpi.

Il Colonna frattanto, ricevuto danari dal duca, contribuiti dai Milanesi, li distribuì ai soldati in premio della vittoria, e fatto questo si mosse coll'esercito a combattere Lodi. Ciò preveduto dal Lautrech aveva prima della partenza ordinato si fortificasse come frontiera a tutta la Gerra d'Adda, e per questa via difendere più agevolmente Cremona.

Era appena entrata la cavalleria in Lodi con giusto presidio d'infanteria il dì 4 Maggio giorno di Domenica, che non anco disposti i soldati a' luoghi opportuni, sopraggiunse il Pescara con l'avanguardia dell'esercito imperiale che erano gli spagnuoli e cavalleria leggera seguitando Prospero coi Tedeschi, artiglieria e uomini d'arme. Trascorrendo i cavalli s'attaccò scaramuccia sulle porte dei borghi. Erano questi allora cinti di mura, con bastioni e fossa. Uscito il baron castellano capitano francese per reprimere l'audacia spagnola, s'ingrossò la battaglia e sopraggiunto Giovanni da Urbino con gli archibugieri, diedero le spalle ai francesi; e il baron suddetto, che non men temerario che valorosamente combatteva restò ferito e preso; entrando per la porta furiosamente francesi e spagnoli. Giunto il Pescara e animato il barone a star di buona voglia, intese dal medesimo lo stato della città, sì che giudicò non fosse da perder tempo e spinse le genti da tutte le parti alle muraglie, le quali abbandonate dai francesi, e da' spagnuoli sforzate le porte, la Città fu presa. Don Alfonso, marchese del Vasto, è segnalato fra i primi che salirono le mura.

(Continua).

VARIETÀ



Appunti biografici su FRANCHINO GAFFURIO

Dal *Bollettino Storico della Svizzera Italiana* (1), sotto la Rubrica — *Un celebre musico canonico di Tesserete?* — si pubblica questa interessante notizia riguardante il nostro Franchino:

« Di *Franchino Gaffurio*, il notissimo compositore Lodigiano, intorno al quale noi pure abbiamo speso qualche parola in altra nostra Memoria (2) già molti anni scritta, e le sue acri polemiche col celebre Giovanni Spataro di Bologna, la di cui intera vita fu un continuo battagliare, sono alle stampe. Tenne il Gaffurio scuola di musica a Milano, e come sacerdote fu Rettore della Chiesa di S. Marcellino. Moriva ottantenne ai 24 Giugno 1522 (3).

Ora un nuovo documento dell'Archivio Milanese (4) ci prova che nell'anno 1494 il Gaffurio, onde migliorare la sua posizione economica, aspirava anche ad un canonicato nella Chiesa di S. Stefano di Tesserete (5). Giacomo Antiquario, dotto letterato e segretario ducale, scriveva a Lodovico il Moro:

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} mio.

Preyte Franchino Gaffuro quale insegna la musica qua, como sa V. Ex.^{tia}, me ha facto intendere che questa nocte passata è vacato per la morte de preyte Antonio de Quadrio uno canonicatelo in la chiesa de S. Stephano de Criviasca de la Diocese milanese de valuta de vinti libre vel circa: et desidera et suplica alla Excellentia Vostra chella se degni compiacerli de dicto canonica-

(1) Anno XVI, 1894. N. 3-4 Marzo-Aprile, pag. 69.

(2) *Musici alla Corte degli Sforza*, p. 136.

(3) *Morti in Milano*, in *Arch. Stor. Lombardo*, 1891, p. 265.

(4) Comunicatoci dall'egregio Archivista dott. Adriano Capelli.

(5) Ben inteso senza obbligo di residenza.

telo. Epso non ha altro beneficio che la chiesa curata qui de San Marcellino che è de piccola intrata. Altra volta fo compiaciuto da V. Ex.^{tia} de una Capellania ad Lode. Ma ella poi non vacoe (*vacò*). El dicto canonicatelo sarà ben collocato perchè epso è persona di qualità che merita molto mazore cosa, como credo essere noto alla Ex.^{tia} V. alla cui gratia me ricomando. Mediolani, primo Septembris 1494.

Eiusdem Vestre Ex.^{tie}

minimus servus

JA. ANTIQUARIUS.

Il Gaffurio è ricordato altresì negli Epigrammi (fol. 64) e nelle *Selve* (fol. 113, 132) del Poeta Lancino Curzio. Aggiungiamo che un *Francesco Gaffurio*, cittadino e mercadante milanese, forse suo parente vicino, facendo trasporto di libri stampati da Venezia a Napoli nel Settembre 1485, venne catturato da un corsaro napoletano, Giovanni Paresio (1). »

Scherzo carnevalesco di FRANCESCO DE LEMENE

Il nostro Poeta era l'anima dei divertimenti carnevaleschi del suo tempo. A lui tutti ricorrevano, e non invano, nelle diverse circostanze, per avere sonetti, canzonette, madrigali ed altre poetiche composizioni da recitarsi o cantarsi nelle brigate, nelle feste e nei convivii. Era a tutti carissimo per la sua giovialità, per l'acume tante volte mordace e satirico, sempre condito, come voleva il Tasso, di soave liquore.

Nella propria casa aperta a tutte le famiglie del suo ceto, si davano rappresentazioni drammatiche, in tempo di carnevale, di cui il Poeta era autore, attore e direttore nello stesso tempo.

(1) Lett. 16 Novembre 1485 del Duca di Milano al suo Oratore in Napoli, Brando de Pusterla (*Arch. di Stato*, Misaive, N. 165 fol. 97 t.) perchè sia liberato: « questo semtembre prox. passato » avere egli fatto « carichare in Venetia sopra uno navilio casse XLII de libri stampiti et altre sue merce per condurre ad Napoli. »

Tra diverse lettere a lui dirette che si conservano nella Laudense, avvi la seguente che egli inviò ad una giovane signora, che, a quanto pare, godea la sua simpatia, e che dovea comparire ad una mascherata.

Ill.^{ma} Sig.^a Mia Padrona Oss.^{ma}

Resterà V. S. servita del Sonetto generale per tutta la Mascara delle Pescatrici; ma perchè io sono servitor particolare di V. S. Le mando un Madrigale particolare per Lei sola. Se le piace se ne serva; quando che no non lo lasci vedere perchè qualche donna ignorante potrebbe piccarsi di ciò che dico senz' animo d'offenderne una. La riverisco.

Sua casa a 9 Febbrajo 88 (1)

Di V. S. Ill.^{ma}

Devot. et Obs.^{mo}

DE LEMENE.

LA PESCATRICE GIOVINE

ALLE DAME DEL FESTINO

MADRIGALE

Giovine Pescatrice

Sol per mirar Bellezza e Leggiadria
A voi ne venni. Hor, che mirar mi lice
Sì luminosi rai, non so ben dire,
Se in terra o in Cielo io sia,
Perchè avvien, ch' io rimire
Come negli occhi vostri il sol fiammeggie
E quai stelle del ciel tutte voi veggie (2).

(1) 1688.

(2) *In cauda venenum*, pei non Lombardi.

La Statua di S. Giovanni Nepomuceno

Sulla destra dell'Adda, in prossimità del Zambellino, dove la strada di circonvallazione proveniente dalla strada di Milano piega ad angolo retto verso Porta d'Adda, entro un recinto destinato ad ammucciarvi ghiaja e materiale per selciati, sta ritto un torso di marmo di Viggiù pressochè informe, nel quale si scorgono ancora scolpite le pieghe di un paludamento sacerdotale. Quel torso potrebbe raccontarci molti avvenimenti a cui egli fu testimonio, e meriterebbe di essere ricoverato in qualche angolo del Civico Museo ove pur sono avanzi di certo minor importanza.

Il 23 Aprile 1724 il comandante di questa Piazza, Conte Amadeo Olgiati di Vercelli, cavaliere e commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Tenente Colonnello per S. M. C. C., unitamente agli Ufficiali del Reggimento Broune qui di presidio, fece erigere la statua di S. Giovanni Nepomuceno in capo al ponte dell'Adda.

Il Prete Alessandro Ciseri nel suo *Giardino Storico* racconta la funzione solenne di quell'inaugurazione (1), ed Anselmo Robba, altro cronista sincrono, in *Le Cose del Militare in Lodi*, manoscritto della Laudense (2), ci narra che « ai 16 di Maggio, dai Tedeschi, all'Adda, si fece piantare, ossia metter in opera la statua di S. Giovanni Nepomuceno, nel qual giorno, coll'intervento del fu Mons. Ortensio Visconti nostro Vescovo di Lodi, li furono al piede di essa statua di marmo poste alcune reliquie dal Signor Don Bassiano Boccadoro rettore, in quel tempo di San Giacomo, sotto la di cui Parrocchia è il sito della enunciata statua, come ho veduta. »

Intorno al piedestallo eranvi alcune iscrizioni che noi non possiamo intieramente riprodurre per i cattivissimi e corrosi caratteri del manoscritto del Robba citato. Tre di queste iscrizioni erano del seguente tenore:

MDCCLXXIV.

*Joannem Nepomucenum | Fidei constantia | Martirem in Flumen
Muldavam praecipitatum Abdua Flumen adorat. |*

(1) Pag. 82.

(2) Pag. 17-18.

*Si vitam eripuit nimis audax unda Joanni | nunc tergit sacros
obsequiosa pedes.*

*Abdua plorat ad huc Multave crimen et unde altera patratur di-
luit unda nefas.*

La statua, nella battaglia del Ponte di Lodi (10 Maggio 1796) fu colpita nel basamento da palla austriaca: è per essa che il Bonaparte, uscito dalla città per esplorare le posizioni del nemico, ebbe salva la vita. Atterrata ed infranta, fu poco dopo rialzata alla meglio a spese del dimissionario Arcivescovo di Gorizia Rodolfo Giuseppe Conte di Edling, che in quel tempo dimorava presso i PP. Filippini di Lodi.

In questo stato visse gli ultimi suoi anni. Fu demolita intieramente verso il 1863 per dare accesso al nuovo ponte che si stava costruendo. Il basamento venne utilizzato dagli scalpellini: la testa della statua, non sappiamo da chi, fu raccolta, ed ora è conservata nel Civico Museo; la parte inferiore, e le braccia, saranno chi sa dove: il resto del busto è ritto ancora nel luogo che abbiamo detto.

IL DIRETTORE.



Mancano 48 pagine

In corso nell'anno 1894 data

pag. 48

1	1	1	1
2	2	2	2
3	3	3	3
4	4	4	4
5	5	5	5
6	6	6	6
7	7	7	7
8	8	8	8
9	9	9	9
10	10	10	10
11	11	11	11
12	12	12	12
13	13	13	13
14	14	14	14
15	15	15	15
16	16	16	16
17	17	17	17
18	18	18	18
19	19	19	19
20	20	20	20
21	21	21	21
22	22	22	22
23	23	23	23
24	24	24	24
25	25	25	25
26	26	26	26
27	27	27	27
28	28	28	28
29	29	29	29
30	30	30	30
31	31	31	31
32	32	32	32
33	33	33	33
34	34	34	34
35	35	35	35
36	36	36	36
37	37	37	37
38	38	38	38
39	39	39	39
40	40	40	40
41	41	41	41
42	42	42	42
43	43	43	43
44	44	44	44
45	45	45	45
46	46	46	46
47	47	47	47
48	48	48	48

SOMMARIO

1	1	1	1
2	2	2	2
3	3	3	3
4	4	4	4
5	5	5	5
6	6	6	6
7	7	7	7
8	8	8	8
9	9	9	9
10	10	10	10
11	11	11	11
12	12	12	12
13	13	13	13
14	14	14	14
15	15	15	15
16	16	16	16
17	17	17	17
18	18	18	18
19	19	19	19
20	20	20	20
21	21	21	21
22	22	22	22
23	23	23	23
24	24	24	24
25	25	25	25
26	26	26	26
27	27	27	27
28	28	28	28
29	29	29	29
30	30	30	30
31	31	31	31
32	32	32	32
33	33	33	33
34	34	34	34
35	35	35	35
36	36	36	36
37	37	37	37
38	38	38	38
39	39	39	39
40	40	40	40
41	41	41	41
42	42	42	42
43	43	43	43
44	44	44	44
45	45	45	45
46	46	46	46
47	47	47	47
48	48	48	48

CHIESE DELLA CITTÀ E DEI SOBBORGHİ DI LODI

Opera inedita del Canonico DEFENDENTE LODI.

**CATTEDRALE**

(Continuazione vedi Numero precedente)

Trovasi eziandio al medesimo altare una cappellania antica col titolo di Santa Maria sotto la Scala erettavi l'anno 1496, come dai protocolli di David Sabbia notajo Lodigiano, al dì 9 Gennajo, consistono le sue rendite in livello di Lire 5 sopra alcune terre a Robecco territorio Lodigiano. Tassata dal Taverna in Lire 3 soldi 9 per sei mesi l'anno, posseduta già da Don Cesare Besozzo.

Erano due Cappellanie al titolo dell'Annunciata eretto un Altare del medesimo titolo in questa Cattedrale, che Monsignor Taverna nella predetta visita unì al Capitolo con carico di 4 messe la settimana il dì ultimo Marzo 1587, rogato da Michele Paliario. Distrutto detto Altare furono dal medesimo Prelato applicate a quelle del SS. Crocifisso. Consistono le rendite di amendue in varii livelli alla somma di Lire 157, 10. La prima di questa fondò Giovannina Vailati, moglie di Enrico Zanabone, con dote di Pertiche 40 a Paderno d'Isimbardi, altre 24 a Massalengo, e 8 alla Muzza di Pavia, con un livello di Lire 8, obbligo di Messa quotidiana, rogato da Giacomo Brugazzi.

Con tutto che Oldrato da Ponte fabbricasse la Cappella di S. Giovanni Battista dotandola nel suo ultimo testamento (1) l'anno 1304 di Messa quotidiana, con obbligo di residenza alli uffici diurni e notturni, con assegno di L. 50, riservato il patronato alla propria famiglia, non fu dagli eredi suoi costituita detta Cappellania prima dell'anno 1361, come dagli Atti di Valentino Lodi notajo Lodigiano. Bassano Pontano suo discendente v'aggiunse due Messe la set-

(1) Trovavasi ai tempi del Lodi presso il Dott. Cav. P. C. Cernuscolo, rogato per Giovanni Viviano chierico Piacentino, notajo Imperiale.

timana per rogito di Arnolfo Lanterio l'anno 1510, con assegno di L. 20 annue. Scemate le rendite di esse, fu dal Taverna tassata in L. 60 per due Messe la settimana. Orsena Vistarini nell'ultimo suo testamento ricevuto da Francesco Ferrari notajo Lodigiano ai 21 Maggio 1617, lasciò a questa Cappella L. 118 annue, consistenti in 79 partite tra livelli e redditi di Camera, con obbligo di celebrarsi tante Messe, quante può portare detto legato, oltre a quelle che il Titolare di S. Giovanni Battista è tenuto a celebrare. È di presente posseduta da D. Bassiano Ponte.

Il canonico Antonio Forti eresse Cappellania ad onore di S. Giovanni Evangelista l'anno 1439 per istromento di donazione ricevuto da Giovanni Vailato a' 22 Ottobre, con riserva di patronato al Capitolo della Cattedrale ed alla Famiglia de' Forti. Vi assegnò alcuni pezzi di terra a Castel de' Roldi, e case in Lodi, con obbligo di Messa quotidiana, e di pagare al Capitolo un Fiorino a' 27 Gennajo per cantarvi la Messa e Vespero, e soldi venti nella festa di S. Giovanni *ante portam latinam*. Nella visita di Mons. Scarampo fatta l'anno 1570, si ha che la Cappellania di S. Giovanni Evangelista era all'Altare della Pietà; tuttavolta la donazione fatta dal canonico Forti dice nella Cappella dove si trova il Battistero, Mons. Vescovo Gera l'unì al Canonico di San Cristoforo, altre volte della Priora, a supplica del Sig. canonico Mairano. Di presente rende L. 58 in cinque livelli: è tassato in L. 30 per una Messa alla settimana, posseduta dal Sig. canonico Besozzo.

La Cappellania di S. Tomaso, eretta all'Altar Maggiore in Confessione, trasportò Mons. Taverna l'anno 1587 nella Cappella di S. Gallo, e Mons. Gera l'anno 1626 a quella del SS. Crocifisso. Rende L. 40, 11 l'anno in sei livelli; è tassata in L. 30 per una Messa alla settimana, di presente posseduta dal Sig. Cancelliere Bartolomeo Gambaloita. Nella suddetta visita dello Scarampo si legge che la Cappellania di S. Tomaso fosse all'Altare di S. Agostino.

Da chi e quando fosse eretta la Cappellania dei Santi Giacomo e Filippo resta oscuro. Dall'essere essa unico titolo dell'Altare, che dimandano dal Sacratio uno dei primi quattro fondati in questa chiesa, alcuni hanno riferita l'origine sua a quel tempo senza altro fondamento. Questo è

certo che prima dell'erezione fatta quivi della Scuola del SS. Sacramento, si hanno memorie di detta Cappellania. Titolare di essa è Don Giovanni Battista Bergondio milanese, e tassata in L. 6, 18 da Mons. Taverna per una Messa ciascun mese; Mons. Gera la dichiarò per la prima *sexta feria* del mese. Rende in tre livelli L. 15, 10 in tutto. Fu un tempo patronato della famiglia Villanova, da essi ceduta poi alla Scuola suddetta.

Lanfranco de' Mutoni e Perino della Chiesa fondarono la Cappellania di S. Stefano all'Altare del medesimo Santo in Confessione l'anno 1377, a' 9 Dicembre con obbligo di Messa quotidiana, per istromento stipulato da Stefano Brugazzi. Le rendite lasciatele furono di L. 22, 18 in tanti livelli. Di presente rende L. 62, 2 in sette fitti parimenti livellari; è tassata in L. 30 per una Messa alla settimana. Demolito detto Altare l'anno 1569 da Mons. Scarampo in visita a richiesta degli Scolari di S. Bassiano per decreto del dì 8 Novembre ricevuto da Michele Pagliario, Cancelliere della Curia Episcopale, fu col consenso dei Patroni e del Titolare trasferito all'Altare di S. Secondo vicino alla Sacristia. Continuarono i Mutoni a nominare e presentare sino al 1570. Ora estinta la famiglia si conferisce come beneficio libero posseduto da D. Giacinto dei Cani.

Al suddetto Altare di S. Secondo *super gradu* fu eretta Cappellania del medesimo titolo patronato dei Casetti, e demolito l'Altare medesimo d'ordine di Mons. Scarampo in visita, fu trasportata con altre unitegli a quella di S. Gaudentio, detto ora di S. Bovo o S. Lucia. Consistono le sue rendite in L. 12 di livello sopra un pezzo di terra a Fissiraga. È tassata in L. 6, 18 per una Messa da celebrarsi ciascun mese. L'ultimo possessore fu il Signor Benedetto dei Cani, pavese.

Fondatore della Cappellania di S. Giorgio fu prete Giovanni Villanova: dotolla con fitto perpetuo di L. 50 l'anno con l'obbligo di Messa quotidiana e riserva del patronato alla propria famiglia, l'anno 1520 a' 19 Ottobre per istromento stipulato da Giacomo Brugazzi. Elisabetta Villanova vi aggiunse l'anno 1560 altre L. 20. Pagansi dette L. 70 dagli agenti del Venerando Consorzio nella festa di S. Martino. Demolito l'Altare del Santo trasferì Mons. Scarampo il

titolo alla Cappella di S. Gallo nella sua visita, e Monsignor Gera l'anno 1626 alla Cappella del SS. Crocifisso. È vacante per morte di Defendente mio nipote (*Defendente Lodi*), che dopo la collazione infermatosi morì poco dopo avuto il *placet*, e prima del possesso l'anno 1641, già molt'anni sono che si conferisce come libera. Vien tassata in L. 60 per due Messe alla settimana, presentemente goduta dal signor canonico Giuseppe Vago.

Dall'esser la Cappellania di S. Ambrosio patronato regio dà a credere che l'origine sua riconosca dai Duca di Milano. Vien tassata in L. 60 per due Messe alla settimana. Consistono le rendite in L. 40 che paga la Regia e Ducal Camera nelle Calende di Gennajo sopra i dazi di Lodi, e soldi 41 di livello dovuto da Giovanni Pietro Negroli. L'ultimo possessore fu Don Alindo Bianchi che morì l'anno 1630. Demolito l'Altare suo già da gran tempo, fu ultimamente da Mons. Gera l'anno 1626 trasferito all'Altare del SS. Crocifisso da quello della Pietà dove prima era unito.

L'origine della Cappellania di S. Agostino non si è potuta investigare. La più antica menzione di essa è dell'anno 1499, nei rogiti di Arnolfo Lanterio. Trasportò Monsignor Taverna dall'Altare Maggiore in Confessione a quello della SS. Pietà; e Mons. Gera alla Cappella di S. Giovanni Battista, il medesimo prelato col consenso del Capitolo di cui era il patronato l'uni al suddetto canonicato di S. Cristoforo, alias della Priora, tenuto dal Sig. Bassano Mairano, ora dal Sig. Alberto Besozzo. L'ultimo titolare fu Don Giovanni Piccolo Villa, che morì l'anno 1630. Tassato in L. 30 per una Messa alla settimana rende L. 53 in tre fitti livellari.

All'Altare di S. Bassano sono due Cappellanie sotto il titolo del Santo medesimo. Una di queste fu eretta l'anno 1495 a' 9 di Gennaro da Giacomino de' Rossini per istromento stipulato da David Sabbia, riservato il patronato alla famiglia Rossini cui è successo la Casa Barni. La collazione al Capitolo rende L. 30 in due livelli. Tassata in L. 20 per tre Messe al mese; conferita al Sig. Maurizio Maldotto a' 29 Marzo 1638.

L'altra venne istituita da Bassiano Olcello l'anno 1442 per istromento ricevuto da Valentino Lodi colla riserva del

patronato. Successa nel patronato all'Ocelli la famiglia Lavagna l'anno 1450, 23 Dicembre, e alla famiglia Lavagna la Cadamosti in persona di Gio. Giacomo e fratelli, che presentarono prete Luigi Cadamosto ai 24 Marzo 1551, rogato da Michele Pagliaro, e n'ebbe la collazione a' 26 detto per il medesimo Pagliaro. Mons. Taverna unì questa Cappellania l'anno 1558, allora vacante, al Canonico di S. Giovanni in Bosco, e il Sig. canonico Palmerino, oggi vivente, ne ha procurata da Mons. Gera la dismembrazione l'anno 1658, 24 Marzo. Tassata in L. 30 per una Messa alla settimana rende L. 33. È posseduta di presente da D. Annibale Onesti.

Francesco Cazzullo nel suo ultimo testamento ricevuto da Francesco Bonomi notajo Lodigiano, ai 12 Aprile 1364 fondò la Cappellania ora di S. Giuliano vescovo di Lodi, al presente posseduta dal Sig. Pellegrino Melesi, trasferita dall'Altar Maggiore a quello di S. Secondo, detto ora di Santa Lucia e S. Bovo. Fu da Mons. Taverna nella sua visita, confermata da Mons. Gera nel 1626, tassata in L. 60 per due Messe alla settimana. Rende L. 69, 10 in due livelli.

Maffièto Bracchi fondò la Cappellania di S. Antonio nella Cattedrale vicino al campanile, con autorità dell' Ordinario nel 1386 a' 5 di Novembre, per istromento ricevuto da Barnabò Codecasa notajo Lodigiano, dotandola di pertiche 66, tavole 12 di terra alla Torre de' Dardanoni, con obbligo di Messa quotidiana e residenza del Coro agli Uffici divini. Le entrate di questa Cappellania consistono in un livello di L. 30, 4, 2 sopra alcune terre alla Panigata, territorio di Borghetto, che pagano diversi particolari di casa Minoja: paga L. 20 per tre Messe al mese, con tutto che nella visita di Mons. Taverna sia tassato L. 30 per una Messa alla settimana, riscuotendosi altra volta da livellari L. 32: è posseduta dal Signor Giacomo Tridà. Dal testamento di Ambrosio Carenzo stipulato da Arnolfo Lanteri a' 4 Dicembre 1486 si ha che egli fabbricasse una Cappella in questa Cattedrale in onore di S. Antonio, tuttavia nei protocolli del medesimo Lanteri nell'anno 1498 si ha che la suddetta Cappellania fosse per antica ed immemorabile consuetudine iuspatronato di casa Bracchi, e nella fondazione dasse il patronato a Filippino Boldone e suoi eredi.

La Cappellania di S. Job. nell'ingresso della chiesa a man sinistra fu trasferita da Mons. Federici all'Altare di S. Alberto. Fu detta Cappellania dotata dalla famiglia Pozzi, e accresciuta di rendita dalla famiglia Sacchi: è già da qualche tempo in disuso.

Autore della Cappellania di S. Bernardo fu il prete Bernardino Arzago come da istromento nell'Archivio del Consorzio stipulato per David Sabbia ai 13 Dicembre 1522 colla riserva del patronato agli Arzago, oggidì famiglia estinta. È tassata in L. 13, 16 per due Messe al mese. Consistono le rendite sue in L. 18 in livelli. In altri tempi rendeva assai più essendosi non ha molto smarrito un livello di L. 12, 12 e altro di L. 8. Ne è possessore di presente Don Gerolamo Gallo. Fu eretta all'Altare della SS. Pietà, dove tuttavia persevera. Antonio Scalfo ne tiene oggi il patronato successo agli Arzaghi.

Della Cappellania di S. Gallo vedasi sopra dove della Cappella stessa si è diffusamente parlato. Titolare attuale della medesima è il Sig. Alfonso Codecasa nominato e presentato dai patroni, cioè Codecasa, Contarico ed altri.

Vacante è la Cappellania di S. Rocco, unita già all'Altare del Sacrario, come dall'istituzione di essa fatta in persona del Sig. Luigi Pocalodio l'anno 1551 ai 15 di Maggio presso il Pagliaro notaio. Trasferita l'anno 1584 dal Visitatore Apostolico alla Cappella di S. M. della Neve e da Mons. Gera a quella di S. Gio. Battista l'anno 1626, fu tassata in L. 6, 18 per una Messa al mese. È posseduta dal Sig. Tomaso Papa: ne ebbe il patronato la famiglia Cortesi, estinta.

Oldrado da Ponte Avvocato Concistoriale già nominato, che fondò la Cappella di S. Giovanni Battista, fu parimenti tutore di quella di S. Caterina nell'istesso testamento suo dotato con lascito di L. 30 annue, con obbligo di Messa quotidiana e residenza del Coro agli Uffici divini. Tassata dal Taverna in L. 6, 18 per una Messa al mese, non eccedendo oggidì le rendite sue L. 12 in quattro fitti livellari.

L'Altare di S. Lucia fu dotato di una Messa quotidiana l'anno 1616 dal canonico Alberto Avostano a carico della Scuola di S. Paolo sua erede, e provvista di ancona nobile.

Il Sig. D. Felice Merati ha ottenuto la Cappellania di S. Marta. Nell' Archivio del Consorzio leggesi l' unione di essa fatta da Paolo III.^o l' anno 1542 al Canonico già della Priora, ora di S. Cristoforo, tenuto in quei tempi dal R. D. Luigi Galleano, e tassata in L. 6, 18. Consistono le rendite in un livello di L. 8, 10.

Altre Cappellanie sono state in questa Cattedrale che per il totale smarrimento delle rendite loro oggi non sono in uso, cioè di S. Daniele fondata l' anno 1342 con l' unione fattale della Chiesa di S. Daniele a Cassino d' Alberi. N' appare istromento d' unione e fondazione come sopra, stipulato da Antonio Fellato.

L' anno 1491 Lorenzo de' Prata dotò l' Altare di S. Sebastiano trasportato come sopra nella Cappella di S. M. della Neve, di una Messa alla settimana, per istromento stipulato da Bassiano Brugazzi a' 22 Ottobre.

I Monaci Olivetani di Villanova eressero Cappellania all' Altare di S. Nicolò a' 23 Giugno 1492 riservando a sè il patronato, rogato da Luigi Del Vescovo, notajo Lodigiano. Questa Cappella fondata da Nicolò Sommariva fratello del Cardinale, dotata di L. 25 annue, è passata in oblio.

All' incontro ha la divina Bontà nel corrente secolo rimesso in questa Cattedrale altre tre Cappellanie per istituzione fatta da Mons. Taverna l' anno 1615 all' Altar Maggiore in Confessione con obbligo a ciascuna di Messa quotidiana e residenza nel Coro agli Uffici diurni, assegnandovi quantità di beni suoi propri a Pompolina, e due censi di buona rendita. Dove ostando decreto della Visita Apostolica che non permette la celebrazione a detto Altare che a' canonici, ne ottenne dispensa dalla Santa memoria di Paolo V.^o e il Capitolo in segno d' animo grato, volle che nella seguente lapide ne restasse perpetuo testimonio:

« Ludovico Tabernae episcopo

« Qui Dei gloria, aeternaeq. vitae spe proposita. Duo An-
« niversaria perpetuo celebranda atque tres capellantias in
« hac ecclesia Cathedrali plurimis iam, et maximis benefi-
« ciis ab eo dotata et ornata titulo iure patronat. ad he-
« redes transmisso instituit. Tres capellanos congruenti
« redditu annuali ex propriis et certis facultatibus Consortio

« Cleri lauden. assignatis praecipiendo aligavit, qui missa
« singulis diebus ad unum ex altaribus majorib. celebrant,
« et in diurnis ofitiis inserviant eiusdem ecclesiae capitulum
« ad sempiternam tantae pietatis et beneficentiae memoriam
« gratitudinis ergo, et observantiae (P. MDCXV). »

Di un tanto numero adunque di cappellani titolari, quattro soli di presente hanno carico di residenza in Coro, cioè quello di S. M. della Niata, e i tre suddetti del Taverna. Per quello che spetta alle Messe la maggior parte sono per così dire mercenarie incaricate per diversi lasciti al Capitolo, Consorzio e Scuole, che in tutte colle titolari non eccedono il numero di 30 quotidiane.

Incremento notevole per conto dell'ufficiatura del Coro ebbe questa Chiesa coll'introduzione di 10 Mansionari e maestro di cerimonie e due Accoliti fatta dal Taverna medesimo l'anno 1588 a' 23 di Aprile in occasione della riserva da Sisto V.^o concessa al Capitolo della metà dei soprabbondanti al Consorzio, adempiti i carichi ordinari, che furono giudicati in tutto scudi 600.

Aggiunse a questi il maestro di Cappella a' 5 di Gennaio 1597 dopo la pensione de' scudi mille ottenuta da Clemente VIII.^o sopra i beni del monastero di S. Michele di Brembio, con cui ampliò il salario ai suddetti ministri, sovvenne alla Sacristia e aumentò di molto le distribuzioni quotidiane dei canoici, come di sopra si è accennato.

L'organista per antica istituzione è stipendiato dal Vescovo, dal Capitolo con denari della Sacristia e da' Fabbricieri a conto della Crate, che fra tutti fanno la somma di L. 600 annualmente cogli straordinari.

L'Istituzione del Seminario fatta da Mons. Vescovo Scarampo l'anno 1575 al numero di 24 chierici, serve anche essa notabilmente per le funzioni ordinarie del Coro nei giorni festivi. Sonovi altri cinque che sono inservienti alle Messe, altre volte in maggior numero, un sacrista, in altri tempi due, e il maestro del Coro che comunemente vice cantore domandano, e due coadiutori per le due cure d'anime.

Oltre ai suddetti chierici del Seminario e altri della Sacristia e Accoliti, evvi parimenti chiericato eretto in beneficio al titolo di S. Agnese resignato a Mons. Vidone Vescovo di Lodi dall'Eminentissimo Cardinale suo zio. Le ren-

dite sue sono alla *Corsa* territorio di S. Martino in Strada.

Altro beneficio con titolo di tesoreria fu già in questa Chiesa d'onorevole rendita unito da Paolo III.^o alla Sacristia l'anno 1544 con l'espressione nella Bolla di ducati 50 di camera. Alcuni hanno creduto dal proprio titolo che potesse aver dipendenza dal *tesoro* del Pallavicino già mentovato; ma in fatto riconosce che da molto tempo prima era solito conferirsi. L'obbligo suo credesi fosse di provvedere la Sacristia medesima delle cose necessarie, essendo che prima di questa unione non aveva essa rendite certe.

È questa Chiesa copiosa di Pie radunanze. La più antica di queste è la Congregazione del Venerando Consorzio del Clero, istituita da S. Alberto Vescovo nostro sino dal principio di questa nuova città, cioè nell'anno 1173. Si esercita essa solamente in suffragar l'anime dei defunti, nel soccorrere i poveri della città, in maritar povere zitelle, e in molte cose è concorsa a beneficio della stessa Chiesa e dello stesso Clero. Gran parte ebbe nella fondazione delle Madri Capuccine in Lodi. Vien governato con tanti istituti da 12 sacerdoti che si rinnovano ogni anno dall'università del Clero lodigiano coll'assistenza del proprio Prelato. Le rendite sue nei tempi andati erano sopra a tre mila scudi; di presente per le guerre e altro, diminuiti gli affitti delle possessioni, sono molto diminuite. Nel suddetto anno 1544 dall'istesso Pontefice Paolo III.^o ottenne Matteo Galleano lodigiano, curiale di Roma, non senza temerità, in titolo questo pio luogo, con carico di tre Messe la settimana e un Ufficio con l'intervento di tutto il Clero ogni mese sotto l'invocazione di S. Ventura; ma trasferitosi incontinente a gran giornate Mons. Simonetta a Roma, rese vano il tentativo e la grazia avuta.

(*Continua*).



COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI



(Continuazione vedi Numero precedente)

LIBRO QUARTO

Luigi

Ritornando a Luigi figlio del cavalier Sozzino, si ha di lui onorata memoria nell'anno 1391, in cui da Gian Galeazzo Visconti duca di Milano venne creato Podestà di Piacenza (1). Usavasi in allora di conferir le podestarie in persone di qualità, non togate, dandosegli per assessori, dei sindici e di vicarii di roba lunga. Fu Gian Galeazzo molto favorevole a diversi membri della famiglia Vistarini. Così l'anno 1393 creò Giovanni Vistarini figlio di Bassano a podestà di Belluno (2), di cui s'ebbe menzione poco sopra nella lettera del Duca a monsignor Bottigella e nell'investitura dello stesso Prelato per la decima di Salerano. Nel 1399 costituì Cervato, figlio del suddetto Luigi, a podestà di Feltre. Dippiù nell'anno 1401 deputò Sozzino, fratello di Giovanni, a podestà di Cividale.

Morto il Duca nel 1402, mancarono i favori al nostro Luigi in un con tutta la famiglia Vistarini. Poichè levatosi rumore in questa città dalla parte Guelfa l'anno 1403 ai 3 d'Agosto per le molte tirannie dei ministri ducali, i Vistarini come principi del partito Ghibellino in Lodi e partigiani del Duca vennero cacciati dalla città in un colla perdita dei loro beni.

Promotore di questa mossa, vogliono alcuni che fosse Antonio Fissiraga, cavaliere aurato e principe all'incontro della parte Guelfa in questa città, dicendo Sebastiano Giorgi (3): « Antonius Fissiraga, cavalier aurato e principe della parte Guelfa, narra Sebastiano Giorgi; « *Antonius Fissiraga, nobilis vir, ne Vistarini ipsum civile bellum agerent, eos magna parte partesanorum manu coacta adortus terga dare coepit et civitatem ac propria bona relinquare.* » Il Corio ascrive ciò alla parte Guelfa in genere, ag-

(1) Locatus: *Historia Placentiae*.

(2) Piloni: *Historia Belluni*.

(3) *Fragments Histoire du Ravenna*, Manoscritto della Laudense.

giungendo che oltre ai numerosi partigiani di questa città e contado, vi intervenisse pure gran quantità d'altra gente e singolarmente di Crema, facendo impeto contro tutti i Ghibellini e cacciandoli affatto dalla città, manomettendo i loro beni e soprattutto maltrattando i Vistarini nelle persone e negli averi.

L'istessa sollevazione seguì per opera dei Guelfi in tutte l'altre città di questo dominio scacciandone i presidii del Duca, eccetto Milano, che non andò tuttavia senza tumulti.

Ebbe il Fissiraga a godere pochi mesi il dominio di Lodi, succedendogli Giovanni Vignati, gentiluomo lodigiano e partigiano similmente dei Guelfi, che lo tenne per tredici anni circa.

Ad onta delle suddette turbolenze e spogliazione delle proprie sostanze, sostenne Luigi il suo carattere da vero cavaliere, come si può sapere da Giorgio Piloni (1), segnandolo nel 1413 qual podestà di Cividale, nel continuar il suo esilio; notandosi pure nella Cronichetta di Defendino da Lodi, scrittore sincrono, che nell'anno 1416, ultimo del Vignati, tra le famiglie proscritte eravi ancora la Vistarina.

Lasciò Luigi tre figli, Cervato, Lancilloto ed Alessandro. Di quest'ultimo resta memoria particolare nell'Istrumento di Alessio da Lodi 15 Settembre 1416, quindici giorni appunto dopo la ricupera fatta dal duca Filippo Maria Visconti di questa città, in cui ci accusa la morte del padre e chiamandolo: *Spectabilis dominus Alexander de Vistarino filius quondam domini Ludovici*. Non lasciò Alessandro alcuna successione. All'incontro Cervato e Lancilloto ebbero numerosa discendenza, che fiorisce tuttora.

Ricuperata la città di Lodi da Filippo Maria Visconti, non va dubbio che i Vistarini non ritornassero a lungo per ripatriare, giusta il testimonio del suddetto Alessio, e coll'intiero possesso dei loro beni fossero ancora restituiti ai primi onori. Quanto ai beni, già si disse, che siccome nei discendenti di Princivalle, fratello di Luigi, derivò il possesso dei beni di Salerano, così nei figli e successori dello stesso Luigi pervenne il dominio della terra di Zorlesco. In quanto alle prerogative vediamo che da monsignor Landriano nostro vescovo si rinnova nel 1424 l'investitura della decima di Salerano, come anche che in Luigi stesso qual capo della fazione Ghibellina perseverò ancora la prerogativa di nominare e imbussolare i decurioni di questa città d'anno in anno, e

(1) Libro citato, anno 1413.

dopo lui nei suoi discendenti sino alla riforma fatta da Ludovico il Moro.

Per meglio distinguere la discendenza di Cervato e Lancilloto suddetti, trovo opportuno di notare dapprima quella di Lancillotto affine di proseguire con miglior ordine. Fu Lancillotto capitano di cavalleria nell'armata di Gian Galeazzo Visconti, di cui Giacomo Gabiano nella sua *Laudiade* al libro IV.^o dice :

*Vistarino potens huc Lancellote cohortis
Ac equitum turmae magno Praefecte sub illo
Virtutum comite ac Insubrum principe primo
Quando subiecit regno victricibus armis
Viginti atque novem Italiae feliciter urbes
Imperiumque ejus tremuit Thyrrhenia tota.*

Lasciò Lancilloto dopo sè Costanzo. Questi trasferì il domicilio da costì a Pavia in occasione di guerre e pestilenze, dove si trattenne per tutta la vita e vi generò Bassano, detto il *povero*, che solo per pochi anni ancora si trattenne in Pavia dopo la morte del padre. Ebbe per moglie Anna de' Giorgi di cospicua famiglia pavese, ed ai 2 di Giugno 1463 ebbero il figlio Lancilloto II.^o in Porta Marenga, sotto la parrocchia di S. Gabriele. Questo Bassano distinguevasi col nomignolo di *povero* per un altro Bassano detto il *grasso*, suo cugino. Il titolo di *povero* in questo cavaliere datogli comunemente in questa città, da alcuni si crede fosse ironico, constando invece ch'egli fosse persona comoda di beni in Zorlesco ed autore della roggia *Campagna povera Vistarina*, che bagna in buona parte i terreni di Zorlesco; essendo notorio quanta sia la spesa di una tal roggia d' oncie e condurla per sì lungo tratto di via. È piuttosto più probabile che egli fosse povero in confronto al cugino Bassano, confessandolo egli in una supplica data al Duca, di essergli inferiore di forze finanziarie. Del resto godette molta stima presso il Duca, anzi dal medesimo venne creato suo gentiluomo, come risulta dalla seguente lettera :

« *Joannes Galeaz M. Sfortia dux Mediolani, Papiæ, Anglesie comes etc. In nobili viro Bassiano Vistarino domini Constantii cive Laudensi clarissimo pollut generis et virtutum ornamenta quae nostram benevolentiam sibi comparare debent. Nam cum ex gente vetustissima ortus sit, cujus laudes et decora undique notissima existant. Tum ejus gentis fides erga nos et stu-*

dium singolare atque ingentia merita neminem tota Italia latere arbitramur. Nam quocumque temporum eventu pro rerum nostrarum dignitate et comodo nulla non modo fortunarum, sed nec vitae pericula usque recusarunt. Bassiani vero animus, meus et cogitatus omnes adeo mirabiliter ad statue nostri amplitudinem referantur, ut nisi eum precipue diligamus ab ingenita nobis natura quae ad referendam gratiam dedita est alieni esse videamur. Praesertim quod ad majoram et sua in nos studia adjecit, non vulgari moderationis, prudentiae, frugalitatis et virtutis ornamenta, quibus haud obscure pollet, ut vel nullis majorum meritis adjutus tamen nobis carissimus futurus esset. Ob eos res Bassianum Vistarinum domini Constantii ob hac die quoad nobis placuerit Aulicum nostrum faciamus, constituimus, et creamus et jus et potestatem tribuentes ad conspectum nostrum, una cum aliis aulicis nostris veniendi, gressus et itinera nostra comitandi et coetera munia obeundi quae Aulicorum ordini conceduntur, cum salario, honoribus, preheminentiis, comoditatibus et prerogativis, per unumquemque aulicorum nostrorum percipi solitis et haberi. Mandantes seneschalchis Aulae nostrae generalibus, ut nominatim Bassianum ad conspectum nostrum admittant, et admitti per hostiarias jubeant. Magistris vero intratarum et Thesaurario generali provideant, ut salurij et premonentiarum solutionem, more reliquorum accipiat. In quorum testimonium praesentes fieri jussimus et registrari, nostrique sigilli muninime roborari.

« Datum Papiae, penultimo Maji 1847. Sign. B. Calchus. »

Fu il medesimo Bassano dopo il detto privilegio ducale onorato eziandio del titolo di *Cavaliere dallo Sperone d'oro*, come risulta dai libri delle Provvisioni dei Decurioni lodigiani, rogati da Giovanni Calco ed Erasmo dal Vesco.

Mancò Bassano sul fine di Marzo dell'anno 1506. Lancilloto suo figlio fu insigne giureconsulto e consigliere ducale. Ebbe per moglie Clara Trivulzio, come dal suo Istrumento dotale nei protocolli di Gio. Calco a' 15 Marzo 1499. La sua dote fu di lire 9000, con altre 2000 di contradote. Era la casa di Lancilloto in Porta Regale compresa nella parrocchia della Cattedrale, che sino al 1656 ha perseverato nei suoi discendenti. Egli sopravvisse sino all'anno 1527.

Costanzo altro figlio di Bassano, nato il 24 Luglio 1494, ebbe per moglie Ginevra Bentivoglio figlia d'Annibale, ultimo Signore di Bologna, e di Lucrezia figlia d'Ercole, primo degli Estensi, duca

di Ferrara, e già vedova del conte Guido da Correggio (1). Dal quale matrimonio risulta l'eccellenza di Costanzo, venendo perciò a divenir cognato dei marchesi di Caravaggio, del Finale e di Saluzzo, dacchè ciascuno d'essi presero per moglie una sorella di Ginevra. Non ebbe rivali Costanzo nell'arte cavalleresca in quei tempi particolarmente in giostre, tornei e simili, tantochè divenne famoso in tutte le Corti d'Italia. Morì ai 27 di Gennajo del 1568.

Luigi altro figlio di Bassano, ebbe da Maddalena Cereti Milia i figli Pirro, Annibale e Camillo. Il primo non ebbe successione e morì alfiere in Corsica nel 1554, come pure morì nubile Annibale. Ma Camillo ebbe dalla moglie Clara Corrado, sorella del senatore Mario, i figli Luisa, Costanza, Pirro, Lancilloto e Costanzo.

Già i suddetti fratelli Costanzo e Luigi Vistarini avevano venduto nel 1541 alla contessa Guastalla pertiche 430 di terra a Zorlesco.

Luisa suddetta nacque il 6 Gennajo 1573 e fu dapprima maritata con Antonio Zurigali e poi in Alessandro Gavazzo, amendue nobili. Morì nell'anno 1579.

Costanza nata l'anno 1574, fu moglie di Michelangelo Caccia novarese, Questore e poscia Senatore in Milano. Essa morì nell'anno 1611.

Pirro e Lancilloto non lasciarono discendenti, l'uno morto nel 1577, l'altro nel 1598.

Costanzo ebbe per figli da Camilla Borrona sua consorte, Bassano, Luigi, Camillo, Lancilloto, Costanza, Zenobia e Margherita.

Bassano mancò ai vivi ancor minorenne nel 1618 e Margherita sua sorella nel 1626.

Luigi prese i primi rudimenti della milizia in Fiandra, come alfiere del cavalier Ferdinando Vistarino. Poscia fatto capitano d'infanteria italiana, servì nelle guerre del Piemonte e Monferrato nel reggimento di fra Ferrante conte Bolognino. Dopo fu governatore delle Milizie Urbane di Lodi con titolo di Sargente Maggiore e soprintendente delle fortificazioni della stessa città, morì nel fior degli anni l'anno 1643 e nel maggior ascendente della sua fortuna. Da Isabella Bignami sua moglie ebbe diversi figli morti ancora infanti. Zenobia sua sorella sopravvisse vedova di Mario Lodi sino al 1660.

Lancilloto nato il 17 Marzo 1610, entrato nei Minori Osser-

(1) Sansovino: *Della famiglia Bentivoglio*.

vanti, prese il nome di fra Costanzo, e da sacerdote viveva nel 1655 con molta esemplarità.

Camillo-invece fu prete secolare, risiedè presso la Corte di Roma, lungi da cure secolari, intento solo al profitto spirituale. Sicchè preclusa a questo ramo ogni discendenza, passerò all' altro ramo di Nicolò, figlio del suddetto Bassiano il *povero*.

Del cavaliere Nicolò si hanno varie menzioni nei protocolli di Giovanni Lanteri notajo lodigiano e nelle Provvisioni della città, singolarmente da un Consiglio Generale tenuto l'anno 1531. Che egli avesse per moglie una dama di casa Colonna è costante tradizione, senza sapersene precisamente il nome, e che per dispiaceri insorti tra essi, ella ancora improle se ne tornò a Roma. Epperò in un primo e più felice matrimonio con Samaritana De Eustacchio, nata in Vercelli il 18 febbrajo 1499, ebbe per figli Gio. Antonio, Carlo, Scipione, Gio. Stefano, Corona, Maddalena ed Anna.

Corona fu moglie di Benedetto Pecchio Dottor Collegiato in Milano.

Maddalena fu maritata in Gio. Stefano Lampugnano feudatario di Casalpusterlengo.

Anna si maritò con Gio. Battista Taverna nobile milanese.

Carlo, Scipione e Gio. Stefano non ebbero successione.

Gio. Antonio da Lucrezia Viustina gentildonna di Piacenza, sua moglie, ebbe Giulio Cesare. Egli servì qual capitano d'infanteria l'Imperator Carlo V.^o nelle guerre di Germania, morì l'anno 1552 venendo da Metz in Italia.

A Giulio Cesare da Ortensia da Ponte nobile lodigiana, sua consorte, sono nati: Gio. Antonio, Scipione, Carlo Francesco e Prospero. Egli morì l'anno 1594 in età d'anni 44.

Gio. Antonio, Carlo Francesco e Prospero sono mancati senza figli. Il primo morì relegato in Domodossola e non ebbe moglie. Il secondo fu cavalier di Malta e morì nel 1549. Il terzo accasatosi con Camilla Micolli nobile lodigiana, morì improle. Scipione al contrario ebbe discendenza, essendosi ammogliato colla nobile lodigiana Camilla Alfieri, ebbe per figli Giulio Cesare e Nicolò.

Questi due rami distinti per cinque gradi, conservano le loro spoglie nella nostra Chiesa di S. Francesco, l'uno dall'altro non molto distanti, quello di Nicolò immediatamente entro il recinto dell'altar maggiore e quello di Lancilloto nel coro dei Frati.

LIBRO QUINTO

Cervato

Riferita la discendenza di Lancilloto di Luigi, ripigliando il filo intrapreso, resta a dire di Cervato fratello del suddetto Lancilloto e dei suoi successori.

Si educò Cervato dai suoi primi anni nella Corte di Gian Galeazzo Visconti, principe di cui nessun altro si vide maggiore dopo la caduta dell'Impero Romano. Signoreggiava egli Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Casalmonteferrato, Como, Vigevano, Bobbio, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Feltre, Cividale, Piacenza, Borgo San Donnino, Parma, Reggio, Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Assisi, Grosseto, Massa, la Lunigiana, Pontremoli, Salò, Riviera di Garda, Riva di Trento, Valtellina, Valchiavenna, Valcamonica con altri luoghi insigni. Cervato Vistarini fu dal sullodato Duca onorato d'insigni cariche, ed in specie della podesteria di Feltre, e sebbene a quei tempi le podestarie non godessero di quell'autorità assoluta dei loro avi al tempo delle Repubbliche, pure furono di maggior considerazione che non sia oggidì.

Fra le altre memorie onorevoli di questo personaggio, avvi quello d'esser annoverato tra i scudieri del Duca nel solennissimo suo funerale (1), in cui fecero corteggio il principe Gabriele Maria suo figlio, Facino de' Cani gran capitano di que' tempi, Lancilloto Beccaria, Antolino Anguissola, Ludovico da Campagna, Antonio De Secchi, Masseto De Rusconi, Uberto Spinola, Pietro De Gambara, Giovanni De Palazzo, Paolino d'Arezzo, Pallavicino Anguissola, Bartolomeo Barbavara e Museto De Beccaria.

Nacquero a Cervato tre figli: Lancilloto, Costanzo e Giorgio, dei quali si ha memoria nell'Imbreviature d'Antonio Brugazzi 1 Agosto 1427. I due ultimi non ebbero successione, e Giorgio in particolare fu cavalier di Rodi, onorato di una Commenda di San Giovanni in Lodi e poco dopo anche di un'altra Commenda di Cremona, come da rogito di Giovanni Calco nel 1455, e finalmente si vede Commendatore di Villanterio dagli Atti di Valentino Lodi 27 Settembre 1458. Le azioni nobili e virtuose di questo cavaliere furono riconosciute dalle Superiorità del suo Ordine, quali ora per l'ingiuria del tempo restano sepolte.

(1) Pietro Azario: *Cronaca*.

Viveva nel medesimo tempo Maffeo Vistarini, come da Note del giureconsulto Fabrizio Gandini, commendatore d'Inverno, che nel 1650 era residenza del Priore dei cavalieri di Lombardia, ma non conoscendosi la sua paternità, non si può porre nell'albero genealogico della famiglia.

Lancilloto

Poche memorie ci restano di Lancilloto, figlio del suddetto Cervato, attesa la mancanza di scritture dei suoi tempi. Ciò credesi colpa delle pesti e delle guerre in allora infurianti, non che del cambiamento continuo di dominio su questa città. Nel breve spazio di due anni, dal dominio di Filippo M. Visconti passò a quello dei Veneziani, e da questo alla Repubblica di Milano per terminare in quello di Francesco I.^o Sforza. Aggiungi inoltre la poca vita ch'ebbe a godere il suddetto Lancilloto. All'incontro dotato di numerosi figli, i nomi dei quali trovansi registrati negli Atti di Gio. Calco sotto l'anno 1469, quali sono Luigi, Bassano, Cervato, Gasparino e Daniele. Da qui si conosce l'equivoco preso da questo Lancilloto figlio di Cervato a Lancilloto figlio di Luigi il vecchio sull'iscrizione dedicata alla memoria di quest'ultimo Lancilloto posta nella chiesa di S. Lorenzo di questa città, essendochè la carica di capitano di cavalleria sotto Gian Galeazzo Visconti non si può attribuire che a questo Lancilloto. Moglie di costui fu Caterina da Marobio, figlia di Giorgio, che nel suo testamento ordinò: si fabbricasse una cappella in S. Lorenzo con relativa dote per messa quotidiana. Il che non essendosi eseguito Bassano, detto il *Grasso* suo figlio, ne incaricò il suo erede per la metà, nel suo testamento 6 Ottobre 1499 rogato da Gio. Antonio Contarico, donando l'altra parte a Lancilloto figlio di Cervato.

Nella divisione fatta poi dalla suddetta Caterina tra Luigi Fisiraga e Taddea da Marobio, ebbero questi eredi la metà dei beni del suddetto Giorgio, consistenti in due possessioni, una a Massalengo, l'altra a S. Martino in Strada, ed una casa in Lodi in via Monferrato (1).

LIBRO QUINTO

Cervato

Tenne Cervato posto assai principale in questa città, come

(1) Primieramente detta via delle *Orsole*, ora di Callisto Piazza.

anche nella propria famiglia. Fanno di ciò argomento le ambascierie e cariche pubbliche avute in diversi tempi. Morto Francesco Sforza nel 1466, vennero dal Consiglio Generale composto di 366 cittadini ai 10 di Marzo eletti i seguenti ambasciatori per giurar fedeltà al nuovo Duca Galeazzo M.: Cervato Vistarini, Gio. Bassano Micolli, Giovanni Ponteroli, Bongiovanni Fissiraga, Gabriele Concoreggio e Gabriele Barni. Similmente dieci anni dopo, essendo stato ucciso il suddetto Galeazzo da congiurati, questa città elesse il 30 Dicembre 1476 i seguenti per prestar giuramento di fedeltà al duca Gian Galeazzo e duchessa Bona sua madre Reggente: Cervato Vistarini, Gio. Antonio Micolli, Bongiovanni Fissiraga e Bartolomeo Cadamosto giureconsulto.

Oltre alle suddette ambascierie in cui Cervato era sempre capitano, si scorge che anche negli affari di famiglia egli aveva sempre la preminenza. La stima che di lui ebbero sempre i principi si può rilevare in parte dall' unito Privilegio:

« *Blanca Maria Vicecomes Ducissa Mediolani etc. Galeaz M. Sfortia Dux Mediolani etc. Magno quidem splendori et ornamento hujus celeberrimae urbis nostrae Mediolani, et utilitati intratarum ibi nostrarum futurum arbitramur si prestantes et benemeritos viros ejus urbis cives effecerimus, et aliis civibus nostris dilectissimis ipsius nostrae civitatis aggregaverimus; in quorum numero repuntantes specialem militem d. Cervatum de Vistarino, ac egregius Bassianum et Danielem ejus fratres cives nostros laudenses dilectissimos, quorum fidem ac devotionem in nos ac Statum nostrum jam dudum reipsa comprobatum habemus. Quo fit ut de nobis optime meriti videantur quos nostra liberalitas ac munificentia complectatur. Accedit etiamque in Laudensi patria inter nobilissimas familias eorum domus et insignis. Denique huic Mediolanensi patriae adeo sunt affecti ut Mediolanum alteram sibi suam cum Laudensi communem patriam delegerint; ita ut inter Mediolanenses cives jure merito adnumerandi sint. Itaque volentes hoc etiam eorum voto satisfacere et hoc quoque argumento declarare quanti illos faciamus quoque amore complectarem. Tenore praesentium ex certa scientia et de nostrae potestatis plenitudine et omnibus modis, jure, via et forma quibus melius possumus et motu quidem proprio eosdem d. Cervatum, Bassianum et Danielem fratres de Vistarino, eorumque et cujuslibet ipsorum filios et descendentes ac descendentium descendentes tam masculos quam feminas in infinitum facimus, creamus et constituimus cives nostros et de jurisdictione hujus*

ipsius urbis nostrae Mediolani, et potestatis ejusdem. Ita et taliter quod de cetero emere et acquirere et consequi, vendere et alienare, contrahere et distrahere et quasi, ac cetera facere operari et agere, tam in jurisdictione quam extra, nec non succedere tam eo testamento quam ab intestato et reliqua quaecumque cum effectu capere, a quocumque cive de civitate et jurisdictione civitatis et potestatis Mediolani possint et valeant prout alii cives ipsius nobis nostrae Mediolani antiqui et originarii possunt et posse dignoscuntur. Itidem quoque facere possint quaecumque mulieres quos ipsi seu aliquis eorum in uxorem acceperint de ipsa civitate vel jurisdictione et quicumque ex talibus uxoribus progeniti fuerint, tam masculi quam femine. Non obstante statuto dictae civitatis Mediolani posite sub rubrica de Represalijs, quod incipit: nulla mulier cum ejus contumaciis nec contentis in eo seu in eis. Decernentes etiam ac volentes praedictos fratres et filios etc., in eadem urbe nostra Mediolani et Ducatu et ubique ditionis nostrae fungi et gaudere posse his honoribus, pactis, immunitatibus gratiis exceptionibus, prerogativis, preservationibus emolumentis, commoditatibus etc. quibus frui et gaudere possunt alii cives antiqui et originarii ipsius urbis nostrae Mediolani, perinde ac si fratres ipsi ac filii et descendentes ut supra, veri et naturales et oriundi seu originarii cives ejusdem civitatis nostrae essent et per immemorata tempora hactenus continuo existissent. Et haec quidem omnia aliquibus statutis etc. et aliis in contrarium disponentibus et maxime illis de quibus supra fit mentio non attentis et nominatim non obstante quodam decreto edito de Mediolano 1434 die 14 Decembris, ne contentis in eo. Quibus omnibus in hac parte dumtaxat de nostrae potestatis plenitudine et absolute derogamus. Decernentes tamen et volentes quod dicti fratres de Vistarino filiique ac descendentes ut supra non possint nec debeant uti nec gaudere beneficio, nec prerogativa non solvendi datium ripae nec datius vetus mercantiae civitatis nostrae praedictae Mediolani, nec etiam totis civitatis aliqua operetur in excludendam dispositionem Statuti suprascripti Communis Mediolani positi sub rubrica de Represalijs quod incipit: Nulla mulier nubata nisi prius personaliter et continue seu pro majori parte anni habitaverint, et primam residentiam fecerint in dicta civitate vel ejus districtu cum familia sua tota aut saltem tanta cum quanta habitassent in loco propriae originis. Vel habeant vel acquirant in dicta civitate vel ejus ducatu immobilia bona valoris florenorum quadringentorum a solidis

triginta duobus imperiales pro floreno. Supplentes omni defectui cujuslibet solemnitatis quae in premissis omnibus pretenderentur fuisse servanda et intervenire debuisse. Mandantes dominis Potestate nostro Mediolani, Vicario et duodecim provisionum et sindacis Comunis hujus ipsius nobis nostrae Mediolani, nec non Magistris Intratarum tam ordinarium quam extraordinarium et ceteris demum omnibus ad quos spectat et expectare poterit in futurum. Quod hos nostros civitatis gratiae et concessionis litteras firmiter observent et faciant inviolabiliter observari. Nec contra eas et earum tenorem, tentare praesumant pro quanto gratiam nostram comprehendentur. Quas in premissarum testimonium fieri jussimus et registrare nostrique sigilli munimine roborari. — Datum Mediolani die 9 Maij 1467. — Subscrip. Sichus. »

Altre onorevolissime testimonianze non mancano circa ai meriti della casa Vistarini verso i duchi di Milano, e fra gli altri ci basti quello della duchessa Bona e Gian Galeazzo suo figlio in data 27 Marzo 1477. Nella presentazione delle suddette Lettere fatta da Onofrio Bracco notajo lodigiano, vengono chiamati *Ducales Aulici* Cervato e Daniele. Dippiù si ha che la confisca fu opera del duca Galeazzo Maria padre del suddetto Gian Galeazzo, senza esprimere la causa di essa, e che il nome delle terre confiscate era Pizzolano, territorio di Zorlesco, coerenziate da una parte da quelle dei medesimi Vistarini sino alla Guardalobbia, da un'altra parte la stessa Guardalobbia. Dall'altra il fossato Paladina, da altre Andrea Mirabello ed altri. Quello che fa meraviglia è il vedere detta confisca fatta in pregiudizio dei detti fratelli e di Costanzo padre di Bassano il *povero*, loro parente, fra i quali già da gran tempo erano state divise le sostanze e l'istesso Costanzo dimorava in Pavia.

Ebbero contese Cervato ed altri figli di Lancilloto con Bassano il *povero* intorno alla prerogativa d'imbuscolare i Decurioni. Nominavansi questi dapprima (per quanto si può congetturare) da uno solo per parte, che quale maggiorasco della famiglia rappresentava tutti gli altri. Perciò veggiamo nei figli di Sozzino succedere in questo diritto solamente Luigi, e nei figli di Luigi il Cervato. Non così avvenne in progresso di tempo, poichè Lancilloto, figlio del suddetto Cervato, vien preferito al cavalier fra Giorgio suo fratello, n'ebbe in compagnia i fratelli Bassiano e Daniele, onde ne vennero gare e contese che fecero tanto decadere lo splendore della famiglia.

Pretese Bassano il *povero* d'esserne spogliato per la lunga assenza da questa città di suo padre Costanzo, senza poter provarne però il possesso per alcun tempo. Epperò nell'anno 1487 dibattendosi questa lite presso il Duca, mancava ai vivi Cervato, che lasciò dietro di sè quattro femmine ed un sol maschio minorenni. Ciò aprì la via a Bassano di esporre le sue pretese e di ottenere il Rescritto ducale di Pavia, 1 Giugno 1487, col quale Bassano il *povero* ereditava l'avito privilegio ed acquistava il titolo di familiare del Duca.

Un effetto se non immediato delle suddette controversie fra i Vistarini, fu quello che Ludovico il Moro nel 1492 avocò a sè tale elezione per l'avvenire. Questo fu un colpo sensibile agli interessi della famiglia Vistarini, come anche della Fissiraga, per quanto spettava alle loro preminenze e prerogative. Inviò il Duca a Lodi questa nuova costituzione mediante persona munita con ordini verbali circa al modo di contenersi nel presentarla, come si può dedurre dalla seguente lettera credenziale, dubitandosi forse di qualche difficoltà nell'esecuzione:

« *Dux Mediolani*

« *Dilecti nostri. Mittimus istuc nobilem virum Stefanum Guspertum Cancellarium nostrum ut quae ci committimus vobis exponat. Itaque ejus verbis credatii eque ac nos coram audiretis et quae mentis nostrae esse accipietis libero animi exequimini. — Datum Viglevani die 13 Aprilis 1492. Sign. B. Calchus. »*

A tergo — *Egregiis et Nobilibus viris Commissario, Potestati et Praesidentibus negociis Communis Laudae nostris dilectis.*

Non ebbe gran difficoltà il delegato Gusperto ad eseguir l'ordine impartito, dacchè non potendo accordarsi fra loro i principali interessati della questione, pure la risoluzione presa dal Duca fu molto accettata al resto dei cittadini. A questa determinazione sarebbe venuto il Duca non già per demerito delle famiglie Vistarini e Fissiraga, dacchè mentre alle altre concedeva soltanto uno o due seggi nel Consiglio, a queste invece ne concedeva ancora tre per ciascuna in perpetuo, come si ha dalla Lettera ducale 11 Gennajo 1494 diretta al cav. Manfredo Tornielli commissario di Lodi.

Moglie di Cervato fu Susanna Della Croce, accennata nel 1500 dai rogiti di Giovanni Calco con questi titoli: *Magnifica et prestantissima domina Susanna de la Cruce filia spectabilis domini*

Aloysii, relicta ultimo loco magnifici militis domini Cervati de Vistarino habitatoris Laudae. Da questa n'ebbe Lancilloto e quattro femmine, tra cui la Leonora divenne monaca di S. Chiara in Lodi. Tra i fratelli di Cervato fu Luigi, cavaliere di S. Giovanni e Commendatore di Villanterio su quel di Pavia.

Bassano cognominato il *grasso* prese per moglie Polissena Crotti nel 1481, ricordata dal suddetto notajo Calco, 1508, in questo modo: « *Magnifica domina Polissena de Crottis filia magnifici domini Lucae civis Mediolani uxorque magnifici domini Bassiani Vistarini civis Mediolani et civis et habitator Laudae vicinia Sancti Laurentius.* » Il titolo di *Magnifico* quanto importasse in quel tempo si può argomentare dal conte Baldassare Castiglione, che nel suo *Cortegiano* parlando di Giuliano De Medici, figlio di Lorenzo e fratello di Leone X.^o, lo chiama ordinariamente il *Magnifico* per eccellenza.

Testando Bassano l'anno 1499 dotò sua figlia Bianca in quattro mila scudi ed istituì erede Alessandro suo figlio, con che morendo senza prole gli succedesse Lancilloto figlio di Cervato e suoi discendenti, lasciando la moglie usufruttuaria finchè stasse in abito vedovile.

Di Alessandro cavaliere dello Speron d'oro si fa onorevole menzione per un privilegio concessogli in un con Lancilloto suo cugino dal cardinale di Sion, Legato Apostolico e governatore di Milano nell'anno 1513. Ma sopraggiunti i Francesi, questi nel 1516 gli confiscarono i beni, i quali difesi poi dalla madre passarono per fedecomesso a Lancilloto. La di lui figlia Bianca maritossi col cavalier Ludovico Trecco cremonese, dai quali provenne Antonia, prima moglie del celebre Ludovico Vistarini detto il *grande*.

Daniele cavaliere pure dello Speron d'oro ebbe per moglie M. Ludovica figlia del conte Giberto Sanvitali di Parma. Egli morì senza prole sebbene sopravvisse ai fratelli, e la moglie sopravvisse per molti anni ancora allo stesso in Lodi. Fra gli ambasciatori eletti dal Consiglio Generale di Lodi il 17 Gennajo 1495 per giurar fedeltà a Ludovico il Moro, troviamo per capolista il suddetto Daniele, poi Liberio Calco giureconsulto, Pietro Gavazzo, Arnolfo Fissiraga, Bonone de' Bononi giureconsulto e Gio. Pietro Vignati. Costi nella venuta del medesimo duca Ludovico a Lodi nel 1498, poco prima della discesa di Luigi XII.^o di Francia, furono eletti a rinnovar l'istesso giuramento nelle mani del Duca il suddetto cavalier Daniele Vistarino, Matteo Micolli, Arnolfo Fissiraga e il giurecon-

sulto Nicolò Cadamosto. Da questi fatti rilevasi quanto i Vistarini ed i Fissiraga continuassero nella solita stima di questa città, sebbene fossero loro tolti i primitivi privilegi.

Venuti a rottura Carlo VIII.^o di Francia e il duca Ludovico Sforza nel 1495 ed il nostro Stato fosse ridotto a stretto partito, pure i Vistarini diedero ancora prove di ossequio e fedeltà ai loro benefattori. Anzi l'istesso Duca avendo chiesto con ogni istanza alle città dello Stato sussidio di denari, gli inviati lodigiani si obbligarono di sborsare 4000 ducati, in due volte, il 29 Agosto ed all'8 Settembre, assegnando il Duca certe sue entrate per il prestito ottenuto. Per cui memore il Duca dei servigi ricevuti dai Vistarini, scrisse con duplicate lettere al Governatore ed al Referendario di Lodi, che non molestassero per detta scossa il cavalier Daniele, gli altri fratelli Vistarini, Lancilloto loro nipote e Vincenzo Cassino.

Quanto importasse la somma di uno scudo o ducato in que' tempi si può argomentare dal prezzo delle terre, che tante allora si vendevano, quante oggidì, sto per dire, s'affittano. Nei Protocolli di Arnolfo Lanterio trovasi una lettera scritta dal Comune di Lodi al Duca, con cui mentre gli si chiedeva ajuto nell'anno antecedente, per una grandissima penuria di granaglie, si dimostrava che le terre non erano seminate per mancanza di grano, che il prezzo del frumento era salito a lire sei e mezza al moggio. Cosa inaudita! Nella stessa lettera i Decurioni significavano al Duca la quantità del sussidio, che per somministrare due mila scudi dopo aver fatto tutto lo sforzo possibile, si riuseiva una somma molto maggiore di quella che *ad ratam* avevano fatto i Cremonesi ed i Pavesi.

(Continua).



GIOVANNI VIGNATI

SIGNORE DI LODI E DI PIACENZA



INTRODUZIONE



IL DUCATO DI MILANO ALLA MORTE DI GIAN GALEAZZO VISCONTI.

Gian Galeazzo Visconti, detto il Conte di Virtù, fu certamente il più gran principe italiano del suo tempo. E inverò: dalla morte di Roberto il Saggio in poi non s'era mai visto in Italia tanta vastità e compattezza di domini, tanta fortuna d'armi, tanto splendore d'arti e di lettere in un sol principe. Gian Galeazzo col titolo di Vicario Imperiale regnava da forte e astuto Signore sopra 25 città da Como ad Assisi, da Tortona a Bassano: teneva al suo servizio i migliori condottieri dell'epoca, come Francesco Gonzaga, Ottone dei Terzi, Alberico da Barbiano, Jacopo dal Verme e Facino Cane; nè gli era mancata la gloria di mecenate d'artisti e letterati; e il Castello, la biblioteca, la Certosa di Pavia ne sono stupendi e immortali monumenti. Infine dall'adulazione egli fu salutato col titolo di « Messia » politico, ed anche in morte ebbe onori affatto straordinari (1).

Ma dalla morte appunto fu tronca nel più bello una vita sì superba e fortunata, e messo in isfacelo quel vasto e potente ducato di Milano costituito in tanti anni, con tanti tesori, con tanti delitti. Gian Galeazzo, mentre stava per farsi re d'Italia, morì di peste in Melegnano adì 3 Settembre 1402 (2), lasciando sotto la reggenza di

(1) Ann. Med. R. I. Scr. t. 16: col. 836 « Ordo Funeris Johannis Galeaci. Vicecomitis etc. » Ivi ancora col. 1021. — Alla Corte di Gian Galeazzo visse e poetò tra gli altri Antonio Loschi, umanista Vicentino assai celebre. Il Saviozzo da Siena e Francesco Vannozzo pure inneggiarono a Gian Galeazzo. — Vedi la « Storia delle Signorie Italiane » di Carlo Cipolla, p. 235 - Milano 1881.

(2) Molto discordano fra loro gli Storici circa il giorno della morte di Gian Galeazzo: i più però la dicono avvenuta a' 3 di Settembre. Cfr. Da Ripalta, Ann. Piacent. R. I. Script. t. 16: col. 560; — Sozomeno, Chr. Pistor. t. 16: col.

sua moglie Caterina, del favorito di lei Francesco Barbavara e d'altri personaggi quattro figli giovanetti: due legittimi, cioè Giammaria e Filippo Maria; e due illegittimi: Gabriele e Antonio (1).

Lasciate da parte Antonio, natogli poco prima da una contadina, Gian Galeazzo così divise tra' figli il ducato. A Gabriele diede Crema, Pisa e la Lunigiana, sotto condizione di cederle al duca di Milano quando questi gli pagasse 100 mila fiorini; a Filippo Maria assegnò Alessandria, Tortona, Novara, Vercelli, Casale, Valenza, Pavia, Verona, Vicenza, Feltre, Cividale e Bassano col titolo di Conte di Pavia; a Giammaria finalmente col titolo ducale lasciò Milano, Monza, Como, Bergamo, Brescia, Lodi, Piacenza, Cremona, Parma, Reggio, Bologna, Siena, Perugia e Assisi (2).

In Giammaria pertanto fu continuata la potenza Viscontea, sia per il titolo e la primogenitura, sia anche perchè Filippo Maria e Gabriele dovevano tenere i loro possessi come in feudo dal duca di Milano. Ma Giammaria era troppo ragazzo e imbelle; mancava dell'arte e ingegno di suo padre, mentre tutta ne aveva la sfronatezza

1176; — Gataro, Cron. Padovana, t. 17: col. 858; — De Layto, Annal. Estens t. 18: col. 972.

Anche la Cronachetta di Lodi, p. 18 dice: « El Conte de Vertute mori in 1402 adi 3 de Settembre in Melegnano et mori de morbo. » Cron. di Lodi del sec. XV di Defendino Lodi, pubblicata con annotaz. dal Dott. Casati - Milano 1884.

Il Chr. Bergomense R. I. Ser. t. 16: col. 933, fa morire Gian Galeazzo al 31 Agosto. — Così pure Bonamente Aliprandi nella sua Cron. Mantuana: Antiq. M. Aevi, Muratori; t. V: capo 74: col. 1219. — La Cron. di Bologna: R. I. Ser. t. 18: col. 576, dice: « Adi 4 Settembre comparve la Cometa... allora morì il duca di Milano... »

(1) Di Antonio parla il Billia: Ann. Med. R. I. Ser. t. 19: l. I: col. 19; il Gataro e il De Layto, luogo citato sopra. Il De Layto poi aggiunge che Gian Galeazzo ad Antonio « Laude civitatem et quedam oppida deputavit »; notizia non confermata da nessuno. Di Antonio si parla ancora in un doc. del 10 Aprile 1414, ove è chiamato « Germanus domini ducis » Osio, Doc. dipl. Milan. p. 1, vol. II, Doc. 24. — Ivi l'Osio nota che Filippo M., amando questo suo fratellastro mentre era ancor giovinetto, aveva pensato, in mancanza di discendenti maschi, di chiamarlo all'eredità del suo dominio; ma non lo fece, perchè Antonio colla sua mala condotta se ne era reso indegno.

(2) Gian Galeazzo fece parecchi testamenti, con vari codicilli. Fra quelli si ha memoria sicura: 1.º Del testamento del 1397; ne esistono diversi esemplari da' quali l'Osio [Doc. cit. p. II, v. I, D. 223] ricavò la sua edizione. In esso Gian Galeazzo raccomanda i suoi figli nati e nascituri a Venceslao, Re de' Romani, e a' suoi successori nell'Impero. 2.º Del testamento del 1401, che andò smarrito e di cui ci ha conservato un sunto Bernardino Corio nella sua « Storia di Milano » - Ediz. princ. 1503.

Nel diploma con cui Venceslao conferisce a Gian Galeazzo l'investitura del ducato di Milano si comanda appunto la divisione del dominio Visconteo in « Ducato di Milano », e in « Contea di Pavia. »

e la slealtà; a ciò si aggiungano le gare gelose di potenti cortigiani contro il burbanzoso Francesco Barbavara che voleva spadroneggiare a sua posta, e in contrario le discordie e diffidenze del Barbavara contro gli altri reggenti e la duchessa Caterina e vedrassi quali germi di dissoluzione s'ascondessero sotto quelle mostre di grandezza e potenza. I capitani poi e i soldati che aveano pugnato e vinto per Gian Galeazzo e non erano i più teneri e devoti verso i suoi pupilli; chè, gente venale, senza fede e lealtà servivano chi meglio li pagasse, pronti a combattere oggi contro colui al quale avevano obbedito ieri. Finalmente il popolo Milanese come vero popolo non esisteva; era un volgo senza nome, senza verun progetto determinato, senza verun costante desiderio, senza amore schietto e saldo per una dinastia che lo avea martoriato colla Quaresima di Galeazzo e seppellito ne' forni di Monza: di più allora si andava agitando con moti incomposti, turbando l'interna amministrazione, parteggiando e alimentando le rivalità de' cortigiani e dei condottieri.

Questo dentro la Capitale del Ducato; fuori di Milano le condizioni della Signoria Viscontea erano ancor peggiori. Il ducato constava d'elementi troppo disparati ed eterogenei, che per mancanza di tempo non avevano potuto cementarsi e fondersi insieme da Gian Galeazzo; onde nelle singole città ridestavansi le solite aspirazioni a libertà e autonomia; gli antichi signori, già abbassati da Gian Galeazzo sollevavano il capo spalleggiati da' loro partigiani rimasti, da' facinorosi e dai patrioti per amor di guadagno o di novità o di indipendenza: dappertutto ripullulavano contro i Visconti e' loro aderenti i mali umori repressi temporariamente colla violenza e col terrore da truci ministri ed offerate masnade; sicchè le omai spente fazioni de' guelfi e dei ghibellini tornarono a vivere come per incanto, schierandosi quelli contro i Visconti, questi in favore (1). Per-

(1) Tutte le Storie di questi tempi sono piene de' nomi e delle gare tra guelfi e ghibellini: cosa strana invero, chè tali partiti parevano in realtà scomparsi d'Italia: non erano più partiti politici, ma soltanto personali. Però a quest'epoca i nomi de' guelfi e de' ghibellini avevano perduto il primitivo loro significato di partigiani della Chiesa o dell'Impero: ora guelfo suonava « nemico de' Visconti », come ghibellino ne voleva dire « fautore ». Tanto appare anche dal testamento di Gian Galeazzo, il quale aveva lasciato per retaggio a' figli suoi « di proteggere la fazione ghibellina e combattere la guelfa. » — La ragione di ciò è chiara. I Visconti erano in Italia i Vicari degli Imperatori Tedeschi: dovevano perciò rappresentarne il partito, gli interessi, gli impegni: nel fatto poi siccome cercavano di crearsi una vasta signoria a danno delle città e dei tirannelli italiani, così le città e i signori ribelli o paurosi de' Visconti dovevano per forza chiamarsi guelfi. In modo particolare troviamo Firenze antesignana dell'opposizione ai duchi di Milano, perchè, siccome essa aveva sempre osteggiato l'Impero e i principi ghibellini per amore della sua libertà,

tanto l'incendio che covava sotto la cenere non tardò molto a scoppiare, e scoppiato divampare in guisa da mettere a repentaglio l'esistenza del dominio e della famiglia Visconti, se ci fosse stata una mente superiore, un braccio sovrano, un cuore patriottico che avesse saputo dominare quelle volontà tumultuanti, dirigere quelle forze varie e sparse, guadagnarsi l'affetto pubblico abusato e demeritato dagli indegni Visconti (1).

Dopo nove mesi di agitazioni, di scompigli, di trame or palesi or coperte, interne ed esterne, il giorno 24 Giugno del 1402 Milano insorge contro il Barbavara, il quale con suo fratello Manfredo vien bandito; sul suo capo è posta una grossa taglia, e Giammaria rimane alla mercè di Antonio Visconti, dei fratelli Porro e Alprandi, autori di quella rivolta. Le altre città imitano tosto l'esempio di Milano, dando anzi in eccessi peggiori. Del resto Giammaria stesso aveva attizzata la favilla delle ribellioni, delle discordie fraterne, delle stragi cittadine, concedendo che in Brescia i guelfi e i ghibellini venissero alle mani fra loro per sei mesi, senz'altra pena, purchè restasse illesa la maestà del principe (2). E però tra' guelfi, già avidi di novità e pieni d'ardite speranze per la morte di Gian Galeazzo, ed i ghibellini, interessati a sostenere la politica del morto duca, s'avanzarono allora le lotte civili di guisa che le persone non si tenevano più sicure nelle loro case, le strade erano funestate tut-

così ora, temendo per la propria sicurezza da parte de' Visconti dicentisi ghibellini, a' Visconti resisteva in nome del partito guelfo. Tale è il valore e il senso che noi diamo a questi vocaboli di guelfi e di ghibellini: lo diamo qui una volta per sempre a scanso d'ogni equivoco e ripetizione. — Cf. Cipolla, op. cit. p. 242; e Burelhardt « La civiltà del secolo del rinascimento » p. 1, capo VI, in principio - Firenze 1876, trad. del Valbusa.

(1) Tra i capitani di Gian Galeazzo Giacomo dal Verme e Facino Cane spiccarono certo per merito; ma Giacomo dal Verme era uomo troppo onesto per aprirsi la via al seggio ducale con un delitto contro il suo Signore; nè aveva poi una mente superiore.

Piuttosto Facino Cane pareva destinato dalla fortuna e dall'ingegno a torre di mezzo i Visconti: ma gli mancò il tempo, o piuttosto la voglia, chè egli non avea figli cui lasciare la signoria.

(2) Elia Cavriolo « Le Storie di Brescia » l. VIII: « Morto dopo Galeazzo successe Giammaria suo figlio l'anno del Parto di Maria 1402. Al quali (sic) si dice che è andato a Milano Giovanni Palazzo cittadino nostro della fazione ghibellina e che avendoli esposto l'una e l'altra fazione dei guelfi cioè e de' ghibellini nella città di Brescia, provocate e risentite, con grandissimo desiderio bramare facoltà di guerreggiar fra loro, senza timor di pena e di castigo; egli, stimando che questa discordia de' Bresciani fosse per tornarli in bene, concesse lettere sorrettizie e sigillate coll'impronta del proprio anello a Giovanni Palazzo, nelle quali scriveva alle fazioni che servando la maestà del principato illesa, per sei mesi gli fosse lecita ogni sorta d'impresa tra di loro. »

toti da sanguinose zuffe; le campagne andavano a ferro e a fuoco; in ogni città, in ogni borgata ardeva la guerra. Avevano il sopravvento i guelfi? E i ghibellini erano sbandeggiati e uccisi. Riuscivano vincitori i ghibellini? Tosto si vedevano le famiglie nemiche tratte alla morte; le case demolite; i beni confiscati; le teste degli uccisi appese alle porte della città, ai merli delle torri; i capitani, i signori sorti d'improvviso e subito deposti o ammazzati; chi era vincitore al mattino era vinto alla sera, restando poi i vincitori, amici e parenti, guelfi e ghibellini, a dilaniarsi fra loro. In Brescia, per parecchi mesi, sui banchi de' macellai (orribile a dirsi!), si vide posta in vendita carne umana (1).

Firenze e il Papa furono i più solleciti a trar partito da questa anarchica e disperata condizione della Lombardia. I Fiorentini specialmente erano accaniti contro i Visconti e anelanti vendetta dei pericoli e delle pene passate quando, dopo la battaglia di Casalechio (24 Giugno 1402) e la presa di Bologna (10 Luglio successivo) s'erano visti a un pelo dal cader nelle spire del terribile biscione; ed ora volevano impedire con un colpo improvviso e risoluto che quelle angosce e que' pericoli si rinnovassero mai più. Pertanto il prestigio di Roma e l'oro di Firenze formarono a' danni del duca Giammaria una lega formidabile, che si diceva guelfa, e di cui n'erano capi: Alberico da Barbiano, Paolo Orsini, Niccolò d'Este e Malatesta de' Malatesti: anima poi ne era il bellicoso Card. Baldassare Cossa, legato del Papa Bonifacio IX°. Aperte da' collegati le ostilità, quasi tutte le terre o per paura, o per volontà loro si accordarono in un sol proposito contro il duca di Milano e ne abolirono definitivamente la Signoria; in alcune rientrarono a furia gli antichi signori; in altre si elesse un nuovo principe cittadino; o si ristabilì la forma repubblicana e comunale modificata secondo i nuovi tempi; finalmente molti capitani del Visconti ritennero per sè le città che a nome di lui dovevano guardare. Così Ugo Cavalcabò si fe' signore di Cremona; Paolo e Bartolomeo Benzoni di Crema; Ottone de' Terzi si prese Parma; Ottone Rusca si tolse Como; i Suardi occuparono Bergamo; Facino Cane Alessandria, ed altri altre città. Anche a Lodi, sollevatasi contro il Visconti, dopo varie e luttuose vicende, il 23 Novembre 1403 si insediò definitivamente un signore cittadino: questi fu Giovanni Vignati.

(1) Per questi fatti, oltre alle Cron. citate del R. I. Scr., si consultino anche il Corio « Storia di Milano » e il Giovio « Vite dei dodici Visconti » p. 223 - Milano 1853.

CAPO I.°

LA CITTÀ DI LODI DOPO LA MORTE DI GIAN GALEAZZO VISCONTI SI RIVENDICA IN LIBERTÀ SOTTO ANTONIO II.° FISSIRAGA.

Prima di raccontare le imprese di Giovanni Vignati prometteremo alcune notizie intorno alla dominazione Viscontea in Lodi e allo stato particolare di questa città, per meglio conoscere i motivi per cui si ribellò e si mantenne ribelle sì fiera e costante a' duchi di Milano, benchè essa fosse sempre stata una città eminentemente imperiale e i Visconti si dicessero Vicari dell'Impero: di qui potremo rilevare nel suo giusto e pieno aspetto l'azione del Vignati in mezzo a quelle circostanze, a quelli avvenimenti.

Cessate le gare tra' Visconti e i Torriani, la città di Lodi il 10 Ottobre 1335 era caduta decisamente sotto la Signoria de' Visconti, i quali vi rialzarono e fecero trionfare il partito ghibellino a danno de' guelfi, l'elemento milanese a scapito del Lodigiano (1). Da quel giorno in poi Lodi non ebbe a soffrire altro che sevizie da parte dei Visconti e dei loro partigiani; e fu tutto effetto della buona indole de' Lodigiani se essi non si ribellarono prima del 1403. Invero i podestà mandati a regger Lodi da parte dei Visconti furono quasi tutti ribaldi e tiranni. Tra questi Bruzzo Visconti fu un despota sì libidinoso e ladro de' beni del comune e de' privati che, dopo la morte di Luchino Visconti suo padre, venne cacciato da Lodi a furor di popolo. Ci fu un breve respiro sotto Giovanni Visconti (1349-55); e tosto Lodi fu sgovernata da Bernabò, pazzo tiranno, che toglieva i possessi di un cittadino per darli in affitto a un altro, riserbandone a sè le entrate: disponeva d'una gran parte dell'agro Lodigiano come se fosse proprietà sua, e s'era fatto cedere molte terre in affitto, senza mai pagarne canone alcuno. « L'eco di quelle miserie e de' lamenti de' poveri Lodigiani, scrive il Vignati, ci è giunta pietosa e fedele per mezzo di Filippo Azario, cronista Milanese contemporaneo. Abbiamo di bel nuovo il diavolo per nostro governatore; si sperava che quando venne scacciato il Signor Bruzio il diavolo fosse morto, ma ne è comparso un altro peggiore ancora. Costui ci cava il pane di bocca: noi poveri Lodigiani lavoriamo come cani e tutto il profitto ce lo carpisce colui » (2). Benchè l'avventura rac-

(1) Cesare Vignati « Lodi Nuovo » Narr. Stor. in app. al Cod. Dipl. Laud. p. 104. — De Angelis e Timolati « Monografia di Lodi » p. 74 - Milano 1877.

(2) Filippo Azario « Chronicon de Gestis Principum Vicecomitum » R. I. Ser. t. 16: col. 394: « La traduzione è ricavata da Pietro Verri « Storia di Milano » Vol. I, p. 459: Milano 1834. — È il famoso dialogo tra il villano e Ber-

contata dall'Azario possa sembrare in alcune parti leggendaria, o almeno abbellita dalla fantasia del cronista, pure le parole messe in bocca al villano non sono nè esagerate, nè molto meno false: ne è prova il fatto che a' 30 Marzo 1373 il Comune di Lodi fu costretto a cedere all'asta pubblica tutte le terre che teneva in affitto da Bernabò stesso per poter pagare gli oneri camerali: a dileggio poi e a terrore de' miseri cittadini Bernabò fe' costruire col loro danaro un castello a porta Regale (1).

Nè Gian Galeazzo fu per Lodi migliore dello zio. Con un decreto del 16 Febbraio 1386 proibì sotto severissime pene la caccia a Pandino e a S. Angelo; staccò dal territorio Lodigiano, per assegnarle alla Contea di Pavia, le terre di S. Angelo stesso e di Chignolo; trasformò le istituzioni e le consuetudini; pretese il giuramento di fedeltà; e impose nuovi Statuti, in cui anzitutto si stabiliva la sovranità assoluta e la inviolabilità del principe. Così Lodi veniva proprio schiacciata sotto il giogo de' Visconti; nè speranze di miglior avvenire apparivano, quand'ecco viene a morte Gian Galeazzo e nel ducato gli succede Giammaria. Or mentre si attendevano ordini e istruzioni dal novello duca, Luigi Vistarini, patrizio Lodigiano, per non lasciar cadere la città nella rivolta e perdervi l'alta sua posizione, prese a reggerla a nome di Giammaria (2). Ma il Vistarini, appunto come favorito de' Visconti, non poteva goder la stima e le simpatie de' Lodigiani; la famiglia Vistarini, sotto l'e-

nabò smorrito nel bosco presso Melegnano. — La famiglia Oldrini di Lodi possiede un bel quadro su questo soggetto del pittor Lodigiano Pietro Bignami, Il Raulich « La Cronaca Valison e il suo autore » [Riv. St. Ital., anno VIII, fasc. I, p. 1 e segg., anno 1891]; e il Ferrai « Gli *Annales Mediolanenses* e i Cronisti Lombardi del sec. XIV » [Arch. St. Lomb. serie II, vol. IV, Marzo 1887] hanno cercato di riabilitare alquanto l'infelice memoria di Bernabò Visconti. Certamente si deve ammettere che la novellistica ha alterato non poco la Storia genuina della famiglia Visconti.

(1) In questo Castello esistono tuttora i fondamenti e un torrione rotondo: è l'attuale località detta appunto *Castello*; ridotto a uso caserma sotto Giuseppe II, al presente è occupato dalle Scuole Elementari e Tecniche, dal Convitto comunale, e dalla Stazione sperimentale di Caseificio.

(2) Per questi avvenimenti sì minuti e particolari della Storia di Lodi feci un vero spoglio di tutte le cronache e scritture lodigiane che potei trovare. È vero che la maggior parte di esse sono posteriori a' fatti, ma hanno pure il lor valore; sia perchè esse talvolta si riferiscono a documenti antichi, che or più non esistono; sia perchè sono l'eco almeno delle tradizioni locali ancor vive. — Vincenzo Sabbia, monaco Olivetano, vissuto in Lodi dal 1540-1610, nelle sue « Memorie pertinenti all'istorie Lodigiane » inediti nella Laudense, scrive a p. 47: « Essendo morto l'Ill. Signor Giovanni Galeazzo, Lodi si governò per alcuni giorni per consiglio di Don Aloisio Vistarino et suoi aderenti a nome del Duca Giovanni Maria. »

guida de' Visconti, aveva sempre fatta man bassa sopra i suoi concittadini e il loro palazzo fu teatro di scene neroniane in vari tempi. Contro de' Vistarini e loro aderenti stava la famiglia de' Fissiraga che aveva per capo Antonio, pronipote del primo Antonio Fissiraga, l'eroico martire della repubblica lodigiana, morto, dopo 15 anni di prigionia, il 20 Novembre 1327 per la scelleranza di Galeazzo Visconti. Naturalmente quindi i Lodigiani con tali ricordi de' Vistarini da una parte e de' Fissiraga dall'altra, e in tali circostanze non potevano starsene inoperosi e incerti sul partito da prendere; e però scoppiano a rivolta contro la dominazione de' Visconti e la fazione Vistarini, cercando la propria indipendenza sotto la guida de' Fissiraga. Ciò saputo a Milano, la Duchessa Caterina mandò a Lodi Jacopo del Verme che in apparenza ridusse la città a soggezione e quiete; sicchè furono da essa spediti ambasciatori a Milano che promisero colle parole fedeltà, sobbene, dice il Corio, avessero l'animo del tutto opposto. Così ottennero che nella lor città non fosse posto alcun presidio ducale, nè si prendessero rigorosi provvedimenti; onde, appena gli oratori furono di ritorno, i Lodigiani rinnovarono con maggior crudeltà di prima la rivoluzione contro gli odiati Vistarini; e il 17 Marzo, o meglio, il 3 Agosto di quell'anno 1403. que' della fazione Fissiraga insorgono risoluti di farla finita per sempre colla dominazione de' Visconti e loro partigiani. Antonio Fissiraga è gridato Signore di Lodi; ed egli, raccolto buon nerbo di gente nell'agro cremasco e lodigiano, ove possedeva estesissimi feudi (1), li introduce in città; e manomesse le case de' Ghibellini, devastandone i beni, danno principio ai saccheggi, alle stragi, agli incendi, a quanto insomma può suggerire l'ira e la vendetta ad uomini fieri ed esasperati per lunghe oppressioni e patimenti (2). I Vistarini, lasciati dal duca senza soccorso e difesa, non essendo pronti a sostenere quel furioso impeto, in fretta e in furia si asserragliano nella loro abitazione, difendendovisi disperatamente come in una fortezza. Ma gli avversari vincono ogni resistenza: già hanno sfondate le porte, i cancelli, le barricate; già son nell'interno del palazzo; prendono e legano a due a due quelli de' Vistarini che trovano, e

(1) Cfr. « *Arbores familiarum Nob. Laud. famil. Phixiraga* » Vol. I, p. 202: « *Erant Antonius et Bassianus fratres primari huius nobilissimae familiae; factionis guelphae in hac urbe principatum obtinebant. Divitiis affluentes ampla ac opulenta latifundia possidebant in oppidis Castionis, Lovedari, Cavenaghi et Basiaschi...* » — Questi alberi genealogici sono inediti ancora nella Laudense. Furono compilati verso il 1750 da tre valentissimi e diligentissimi Lodigiani, cioè: il Molossi, il Cernuscoli e il Finetti.

(2) Il Corio, con evidente anacronismo, scrive che in questa rivoluzione contro i Vistarini Antonio Fissiraga si servì dell'opera di Giovanni Vignati.

a furor di popolo, trascinati sulla piazza Maggiore della città, li bruciano, mentre il piccone ne demoliva le case. Tre giorni dopo veniva preso anche il Castello di porta Regale.

Con sì nefando delitto parve che lo sdegno, la vendetta e, sto per dire, il patriottismo, avute le loro vittime, fossero appagati: Lodi infatti per alcuni mesi sembrò goder pace e libertà non più avuta da 70 anni; e scosso l'odiato giogo de' Visconti si eresse in libera Signoria sotto Antonio II.° Fissiraga (1).

CAPO II.°

ANTONIO II.° FISSIRAGA È DEPOSTO DALLA SIGNORIA
- SUA FINE MISTERIOSA -

GIOVANNI VIGNATI SIGNORE DI LODI (23 Novembre 1403).

Antonio Fissiraga colla nobiltà del sangue e colle gloriose tradizioni non aveva ereditato dall'avolo suo nè la magnanimità, nè l'ingegno, nè il patriottismo. Giunto al sommo del potere mostrò da meno dell'alto suo posto e tradendo le aspettative de' suoi concittadini e partigiani tentò un'evoluzione verso i Visconti cui s'era ribellato: raggirato dagli avversari si lasciò indurre a tradire i suoi concittadini che lealmente e liberamente si erano dati nelle sue mani, e intavolò trattative segrete con Giammaria per riconsegnargli la

(1) Vedi Def. Lodi « Commentari [inediti] della Chiesa Lodigiana » p. 117. Ivi il Lodi, dopo aver riferito il supplizio de' Vistarini, si appella a un documento anteriore. — Lo stesso Lodi « Commentari citati dei Vistarini » l. 4, p. 91 — *Arbores* fam. Vistarini: v. II, p. 438. — V. Sabbia Storia cit. l. IV, p. 47. — Vittorio Cadamosto [lodigiano che visse dal 1550-1620]; nella sua « Storia di Lodi », ined. nella *Laudense*, a p. 76 dice: « In quest'anno [1403] i guelfi avevano un sì inordinato furore che tutti i Vistarini che trovavano nella città senza punto di pietà li abbruciavano sulla pubblica piazza. Non contenti di questo andarono alle loro abitazioni, e con pazza risoluzione rovinarono le case loro infino a' fondamenti. » — Lo stesso Lodi [Discorsi inediti sui monasteri del Lodigiano] aggiunge: « Adì 3 Agosto [1403] i guelfi diedero lo sfratto tra l'altre alla famiglia Micolla. Manomesse le case, arse le scritture, maltrattarono e bandirono le persone, durando il bando fino all'ultimo di Agosto del 1416. » E negli *Arbores* cit. fam. Micolla, vol. 2, p. 91: « Per revolutiones partis guelphae... Ambrosius Micolla et alii huius familiae gibellinae factionis fautores bonis fuerunt spoliati, et exules usque ad annum 1416 remanserunt... »

Intorno al Canon. Defendente Lodi vedasi l'opuscolo « Vita ed opere del Can. Defendente Lodi » per Giovanni Agnelli: Lodi, 1887. Ivi dimostrasi quale esimio storico fosse il Lodi; a cui onore basti dire che Lodovico Antonio Muratori venne apposta a Lodi per consultarne alcune opere.

Il Palazzo Vistarini sorgeva dove ora sta il Palazzo Barni.

città. Il popolo appena ha sentore della brutta trama, al dubbio che tutti gli sforzi durati e i mali sofferti gli dovessero riguadagnare l'antico servaggio de' Visconti che odiava e di cui temeva ragionevolmente la ferocia e la vendetta, si turba, si agita, si solleva contro al Fissiraga e gridandolo traditore l'assedia e lo minaccia fin nella propria casa (1).

A questo punto compare in scena il protagonista del nostro racconto: in questo sanguinoso e tetro dramma il Vignati figura come primo attore. Ma chi era egli? Donde era venuto? Come adesso ci si presenta innanzi fra questi subbugli? Ecco tre domande naturalissime e giustissime a farsi da chiunque vuol andare al fondo delle cose: ad esse bisogna assolutamente rispondere prima di procedere nella narrazione.

Giovanni Vignati (2) discendeva da nobile antichissima famiglia, che a' tempi delle lotte tra i guelfi e ghibellini, e poi tra i Visconti e i Torriani, si era dichiarata guelfa e però in seguito avversa ai Visconti. Uomo di molto ardire, d'astuto ingegno, d'animo a tutti i suoi concittadini e a molti contemporanei superiore, era tale che non poteva rimanere al secondo posto in qualunque condizione fosse nato. I Visconti lo adoperarono fin da principio in uffici militari e civili, e noi lo troviamo a quest'epoca podestà di Cremona (3). Ma il Vignati, benchè al servizio de' Visconti, non li amava, anzi li doveva per astio ereditario odiare, essendo stato il suo avolo Antonio Vignati bandito nel 1340 e privato de' feudi di Belvignate e Turano da Luchino Visconti; non è a dire quindi se aspettasse un'occasione per vendicarsene. Saputo o sospettato quello che avveniva in patria, il Vignati, senza attendere nemmeno che spirasse l'anno di sua carica (4), si fugge da Cremona a Belvignate appunto, sua villa prediletta (5), e qui si dà a raccogliere molti aderenti e compagni, i

(1) Dice il Corio « Antonio Phisilaga pentendose de li preteriti errori dispuose essere in fede dil duca e rendergli il dominio de la tolta Cità. » I cronisti lodigiani citati confermano la cosa.

(2) Per la nobiltà e antichità di questa famiglia se ne consulti l'Albero genealogico conservato presso il Sig. Comm. Cesare Vignati, e nella Laudense. In questo si trova scritto a pag. 336: « Johannes filius Zilieti secundi [alias Ægidi] et Johanninae vir fuit cuius virtus eo usque per militaris gloriæ gradus processit, ut anno 1403 huius urbis principatum in se transtulerit... »

(3) Vedi l'Arisi « Praetorum Cremonae series Chronologica » p. 23. Cremonae 1751. — « 1403 Johannes Vignatus Laudensis, qui ob mortem Galeacii die 23 Settembris occupavit Laudem, expulsis Phissiraghis. »

(4) Dallo stesso Arisi sappiamo che il Vignati, entrato in carica col 1 Luglio 1403 doveva rimanerci sino al 30 Giugno 1404.

(5) Belvignate è villaggio del comune di Mairago e antichissima dimora de' Vignati da' quali prese anzi il nome. Nelle sue vicinanze eravi il palazzo

quali unì poi con bande di Cremaschi e colle 400 lance che, non si sa a quali patti e per qual titolo, aveva ottenuto dal Signor di Carrara (1). Con tutta questa gente si accosta a Lodi, vi entra; e, sia che trovasse il popolo già in lotta col Fissiraga, sia che egli stesso ve lo sollevasse, fatto sta che in breve diviene l'idolo dei cittadini invece del Fissiraga, l'anima di tutto quel movimento che decide « con sua industria e sapere » in favor proprio. Il Fissiraga allora, vedendosi in pericolo, si rifugge nel Castello di porta Regale; ma il popolo, confortato dalla voce, dalla autorità e dagli aiuti del Vignati, assale anche la rocca, la prende e vi fa prigionie il Fissiraga, del quale da quel giorno in poi scompare ogni traccia. Indi si riafferma l'indipendenza di Lodi da Milano, dai Visconti, da ogni ingerenza anticittadina; e Giovanni Vignati di comune consenso de' Lodigiani ne è proclamato Signore (2).

dei Vignati, detto di Vairano; esso era stato venduto loro nel 924 da Sommariva di Lodi unitamente col barbacane del vicino castello di Turano allora distrutto, come pare, nelle scorrerie degli Ungheri.

(1) Vedasi la Cron. Padov. citata, col. 867, all'anno 1403. « I Gentiluomini di Lodi, cioè quelli di Cugnolo, Guinci, di Fissirago e i Vignati, ognuno procurava per sè di occupare quella città; onde una gran divisione fra loro. Però Giovanni Vignate si partì da Lode e venne a Padova dal Signor Francesco di Carrara, e tanto praticò che il detto Signore gli diede Alberto de' Roberti con 400 lance d'uomini d'arme, e con quelli andò in Lodigiano facendo tanto con sua industria e sapere che prese la città di Lode e di quella si fece Signore, e con le genti del Signor di Padova faceva correre il paese gridando: « Carro, Carro » con danno gravissimo di quel territorio. » Questo racconto è confortato da altre fonti storiche: confr. nel R. I. Scr. Chron. Tarvisinum cit. t. 19: col. 806; — *Historiae flor.* del Poggio t. 20: l. IV, c. 292; — *Annales Lucens* di Bonincontro t. 21: col. 89; etc. — Osservisi ancora: I. Che i Carraresi furono sempre accanitissimi contro i Visconti: basti ricordare Francesco Novello, Jacopo e Francesco da Carrara, la battaglia di Brescia e di Casalecchio: quindi avranno aiutato ben volentieri il Vignati contro a' Visconti e' loro fautori. — II. Da altri cronisti apprendiamo che Alberto dei Roberti a que' tempi guerreggiava appunto da queste nostre parti del Milanese.

(2) Ecco come il Sabbia racconta l'esaltazione del Vignati: « Giovanni Vignate, il quale per la maggior parte era usato stare a Belvignate, villa del Vescovato de sotto, dove haveva gran genti di villani dalla parte sua, et di già havendo intendimento con alcuni gentiluomini che habitavano in Lodi, delli quali erano Arasmo de l'Acqua, Betono de Riccardi, Giovanni de Riva, Antonio Cataneo Cagamosto et Pietro Cagamosto con suo padre et molli altri de la sua faccione fece intrare in Lodi li villani del Vescovado di sotto et gli Cremaschi mandati per il signor Conte Giorgio Benzono [doveva dire Paolo e Bartolomeo Benzoni] che già aveva presso (*sic*) Crema [Giorgio Benzoni prese Crema togliendola con frode a' suoi nipoti il 24 Settembre 1405] dopo la morte del duca predetto [cioè Galeazzo]. Et congregata la parte guelfa a S. Francesco finsero di voler fare Signore di Lodi D. Bassiano [doveva dire Antonio] Fissi-

Questo fatto accadde il 23 Novembre 1403. Defendente Lodi porta a tal proposito le parole di un catalogo dell'Ospedale di Lodi: « L'anno 1403, el dì de San Clemente, 23 Novembre, Messer Giovannino di Vignà, gentillhuomo della città di Lodi si fece signore togliendo la Signoria a Messer Antonio Fissiraga, cavalier aureato. » Questa data combina con quella della Cronachetta di Lodi citata, p. 20: « Nota che Misser Johannino da Vignate de la città de Lode, gentilomo, si fece signore de Lode, et tolse la Signoria a Domino Antonio da Fixiraga, cavallero de speron d'oro, et fecelo menare in Castello et sì lo fe' morire, et fo in 1403 el dì de San Clemente, adì 23 Novembre. » Altri storici lodigiani e forastieri si attennero a questa data, copiando evidentemente da quelle due fonti contemporanee; invece gli autori degli « *Arbores Nob. familiarum* » a pagina 261 scrivono: « Antonius Phixiraga per aliquot menses signoriam obtinuit. Anno autem 1403, 17 Octobris, nescio quo facto, Antonius a civibus Laudae una cum signoria vita privatus fuit. » E perfino il Lodi ne' « *Commentari della Chiesa Lodigiana* » scrive: « In tanta rivoluzione Giovanni Vignati, uomo di molto ardire, di astuto ingegno e di non poco seguito tra i Guelfi, tolto di mezzo il Fissiraga, mentre, forse pentito del successo, pensa riunirsi al duca, si fa libero Signore di Lodi, l'anno medesimo 1403, li 17 Ottobre, conducendolo prigioniero in Castello dove lo fece morire. » Osserviamo però che il Lodi corresse la data erronea del 17 Ottobre nel 23 Novembre quando trattò a fondo e partitamente la storia di Giovanni Vignati nel discorso X.° citato; gli autori poi dell'Albero genealogico della famiglia Fissiraga hanno copiato evidentemente dal Canonico Lodi anteriore ad essi di un buon secolo: quindi ritengasi che il Vignati divenne Signore di Lodi a' 23 Novembre del 1403.

Singolare coincidenza! Con Antonio I.° Fissiraga era cominciata e finita la Repubblica Lodigiana oppressa da' Visconti; con Antonio II.° Lodi si sottraeva di nuovo a' Visconti erigendosi in libera Signoria; il primo Fissiraga era morto vittima della perfidia Viscontina e martire del suo patriottismo; il secondo fu ucciso probabilmente per aver voluto tradire la patria e gratificare i nemici di lei. Con la morte del primo trionfarono i Visconti che dovevano opprimere Lodi, privarla dell'indipendenza e alzarvi il partito ghibellino anti-patriottico de' Vistarini; l'altro si vede scuotere per un istante la preminenza de' Vistarini e la tirannia de' Visconti, ma tosto eccolo patteggiare e amoreggiare co' Visconti forse per mantenersi quieto e

raga, quale ricusando la dignità, fu subito preso da Betono de Riccardi et Arasmo de l'Aqua, suoi seguaci, et posto in prigione nella Rocchetta di porta milanese, dove se ne morse di fame: incontinentemente fu creato signore il sopradetto Giovanni de Vignate etc. etc. »

sicuro nel principato della città, dopo l'abbassamento degli emuli Vi-starini e loro fautori. Colla morte dell'antico Fissiraga la Repubblica di S. Bassano finisce strozzata nelle spire del terribile biscione senza speranza di più riaversi; colla estinzione del Fissiraga iuniore la Signoria di Lodi venuta in mano d'un uomo energico, fiero, patriota si innalza per un po' di tempo a gloria, a potenza, a coraggio non più visto.

CAPO III.°

SI DISCUTONO TRE QUISTIONI:

- 1.ª SE IL FISSIRAGA SIA STATO VERAMENTE REO DI FELLONIA.
- 2.ª QUALI MOTIVI VE L'ABBIANO POTUTO INDURRE.
- 3.ª SE SIA STATO UCCISO CON MALE ARTI DAL VIGNATI.

Il Corio, e appresso a lui Vittorio Cadamosto, Defendente Lodi (1) e parecchi altri storici lodigiani e non lodigiani, hanno scritto che « il Fissiraga, mutato pensiero e pentito del suo tradimento, volesse riconsegnare la città al duca Giammaria »; però nessuno arreca documenti positivi e prove apodittiche di tale asserzione; la quistione quindi rimane per sè ancora insoluta e libero il campo alle congetture. Ma quantunque non si abbiano documenti certi delle ree intenzioni del Fissiraga, pure a priori qualcosa di sicuro in lui ci deve essere stato, chè non si potrebbe altrimenti spiegare mutazione sì crudele e repentina di un popolo intero contro il Fissiraga; anzi tutti i fatti seguiti a quell'orrenda tragedia resterebbero un enigma e una contraddizione. Giovanni Vignati depose dalla Signoria di Lodi Antonio Fissiraga, e i Lodigiani non gli si opposero, anzi lo aiutarono, dunque o lo sapevano, o lo sospettavano reo di qualche tradimento contro il popolo e la città. Antonio Fissiraga lasciò dopo di sè il fratello Bassiano e il figlio Giovanni: ora costoro, secondo ogni probabilità, dovevano succedergli nella Signoria, assumere l'eredità e il principato tenuto da Antonio: ciò invece non fu. E questo non è segno evidente che i Lodigiani trovarono qualche reato nel capo di quella famiglia, per cui essi stimarono gli altri membri indegni

(1) È importante quello che scrive Def. Lodi [disc. cit. pag. cit.]: « Nel Catalogo dei padroni di Lodi, capo IV [mscr. nell'Arch. dell'Ospedale] si legge che il Vignati fatto condurre in castello il Fissiraga lo fece morire. » Pure anche in questo passo non si arrecano le ragioni della deposizione e morte di Antonio Fissiraga.

dell'autorità fino a quel tempo concessa loro? Nè si legge che o i Fissiraga, o i loro aderenti (fra' quali ci dovevano essere tutti i nemici dei Vistarini) si lagnassero mai, o cercassero vendetta contro il Vignati; il che pure, dati que' tempi e que' costumi, avrebbero dovuto e potuto fare se Antonio Fissiraga fosse stato morto ingiustamente; al contrario noi vediamo il Vignati vivere sempre in pace co' Fissiraga e co' loro aderenti, e onorare particolarmente Bassano fratello di Antonio (1); ora confesso che mi è inesplicabile la condotta di Bassano che avrebbe sì vilmente accettate le carezze dell' assassino di suo fratello. Finalmente il Fissiraga non era guelfo come il Vignati? anzi non era stato lui forse il primo e principale autore della rivoluzione contro i Vistarini e i Visconti? I suoi maggiori non eran forse i benemeriti della patria? E i suoi discendenti non vissero forse in venerazione e stima presso i Lodigiani? Come dunque tanta mutazione, ingratitude e incoerenza nel popolo di Lodi a riguardo di Antonio Fissiraga se per lui non ci fosse stato un giusto motivo; se veramente non avesse tentata la viltà, il tradimento che gli è apposto? (2). Ma questo potè forse essere stato una trama del Vignati? Cosa strana che una congiura si faccia strada così presto, facilmente e radicalmente in un popolo intero. In una massa vi sono sempre de' savii e de' timidi che vanno a rilento prima di entrare in un complotto; vi sono degli onesti che sdegnano le vie tortuose; dei traditori che tosto o tardi svelano tutto; delle donne, dei fanciulli che non potrebbero, nè saprebbero tacere; ora come mai questa perfidia del Vignati non si scoprì e non si pubblicò nè allora, nè mai; nè dagli amici, nè dai nemici? Si può dunque concludere con molta probabilità che il Fissiraga volesse proprio tradire la patria nelle mani del duca Giammaria, come asseriscono gli storici suddetti.

(1) Il Signor Giov. Agnelli pubblicò nell'*Archivio Storico Lodigiano*, anno X, disp. II, p. 82, un'appendice agli Statuti di Lodi, interessante pel novero de' membri formanti il Consiglio Generale di Lodi nel 1403, cioè soli due anni dopo la morte di Antonio II Fissiraga. Or bene in tal documento Bassano Fissiraga appare il primo membro del Consiglio. — Di più: Giov. Vignati era benemerito da molto tempo de' Fissiraga; perocchè sappiamo dal più volte citato Def. Lodi che il Vignati, eletto a decidere una differenza per ragioni di decime nata fra i terrazzani di Castione d'Adda e i fratelli Antonio e Bassano Fissiraga, a' 27 Agosto 1390 decise la lite in favore dei Fissiraga.

(2) Anche altri signori tenevano o fingevano di tenere per i Visconti le città usurpate, affine di coprire il loro tradimento e sfuggire lo sdegno del Duca o gli assalti dei loro emuli. Così Facino aveva Casale; Ottone de' Terzi Parma; Franchino Rusca Como, etc... senza che perciò i loro concittadini si insospettissero, o li motestassero. Al Fissiraga invece questa opinione o tentativo, per la fiacchezza di lui e la fermezza dei Lodigiani costò la vita.

Ma e quali ragioni ve lo poterono indurre? Anche qui ci sia lecito avanzare congetture e ipotesi più o meno plausibili, mancando ragioni di fatto. Forse il Fissiraga alla rivoluzione da lui fatta il 3 Agosto non volle o non seppe dare da parte sua un carattere pubblico, patriottico; la prese piuttosto quale uno sfogo privato di sua famiglia contro i Vistarini che, spalleggiando e spalleggiati da' Visconti, avevano tolto il primato della città e oppresso i Fissiraga; in realtà poi non voleva rovesciare l'autorità viscontea costituita, ma solo, sotto la tutela e col beneplacito ducale, attirarla di nuovo dai Vistarini nella propria famiglia. Sfogatosi quindi l'antico e represso livore de' Fissiraga contro gli emuli Vistarini e alcuni loro partigiani presi di mira, quasi direi, come capri espiatori, Antonio non sarebbe andato più in là nelle sue innovazioni ed esecuzioni, e avrebbe lasciati quieti tutti gli altri che non potevano contrastargli il primato, anzi si sarebbe inteso con loro e a loro appoggiato per sostenersi al potere. Questa supposizione è avvalorata da due fatti: prima dal fatto già avvertito che, cioè, ne' due pretesi partiti di guelfi e di ghibellini da lungo tempo omai sopravivevano soltanto vecchie inimicizie di famiglia, tenute vive all'ombra della tirannide; poi da quest'altro, che i cosiddetti Ghibellini, dopo la tragedia del 3 Agosto, erano in Lodi numerosi e integri come prima; poichè Giovanni Vignati, appena eletto Signore, sbandeggiò ben 100 nobili famiglie ghibelline (1); e in una città come Lodi 100 nobili famiglie sono pure un numero ragguardevole di persone. Segno chiaro che mentre il Vignati colpiva il partito Visconteo proprio ufficialmente, come nemici pubblici, il Fissiraga aveva voluto colpire e balzar di seggio un rivale personale e privato, non cambiar regime di Visconteo in Lodigiano, di straniero in cittadino (2).

Forse ancora il Fissiraga dopo l'eccidio de' miseri Vistarini non si mostrò tanto risoluto e fiero esecutore del mandato di parte guelfa e male a proposito voleva prendere le misure di mezzo che son pericolose sempre, esiziali poi in tempi di rivolgimenti, e farla da paciere e da conciliatore tra fazioni irreconciliabili, quando v'era bisogno di chi energicamente le reprimesse e fin dalla radice le estirpasse. Quindi i suoi partigiani medesimi si infastidirono di lui,

(1) La Cronachetta di Lodi, citata, a p. 82 riporta i nomi di queste 100 famiglie.

(2) Lodi nel 1609 aveva solamente 10000 abitanti; quindi stando a quello che avviene anche oggidì, e pensando che la cerchia delle mura della città dal 1200 in poi fu sempre la stessa, è probabile che essa nel 1403 non avesse più di 10000 abitanti. Cfr. Vignati « Lodi e il suo territorio » p. 625 nella grande illustrazione del Lombardo-Veneto. Lo stesso nella già citata « Narrazione Storica, Lodi Nuovo » p. 118.

presero sospetto delle sue intenzioni, e tenendosi delusi e traditi nelle loro mire, o paventando nuove lotte cittadine a scapito della comune libertà e indipendenza, gli levarono il potere per darlo a chi avrebbe messo tutte le forze con lealtà ed energia a servizio della città venuta in potere di lor fazione, che in quella circostanza ridestatasi agli antichi eccessi voleva « l'estermio estremo di quella peste de' ghibellini », cioè, l'annientamento del dominio de' Visconti (1). — Volendo procedere nelle supposizioni, il Fissiraga teme forse di aver commesso fellonia e spergiuro ribellando la città al duca; e però col ritornare Lodi sotto l'autorità di lui pensò farne ammenda e liberarsi d'ogni taccia e rimorso. Infatti noi vedremo il Vignati stesso in sulle prime quasi scrupoloso di sua rivolta e nel Dicembre di quello stesso anno (1403) spedire, a nome della città, ambasciatori che implorassero dal papa Bonifacio IX.º d'esser prosciolti dal giuramento di fedeltà prestato al Duca Giammaria affine di scolparsi d'ogni accusa di ribellione (2).

Si può infine supporre che il Fissiraga, conoscendo la potenza del duca e la pochezza sua e di Lodi, disperando di sè e della patria abbia voluto prevenire ogni malanno, col rimettere spontaneamente Lodi in potere del duca, prima di doverla cedere per forza; ovvero che abbia suscitata la rivolta coll'intento preciso di escludere altri signori eccetto il duca; preferendo averne uno solo che parecchi; patire in pace un principe lontano che vivere in guerre continue alla mercè de' capitani; o tra discordie sotto la tirannia della piazza e delle fazioni cento volte peggiore di quella di un principe.

Resta ora a discutersi il terzo punto: qual parte, cioè, abbia avuto precisamente il Vignati nella deposizione e nella morte del Fissiraga.

Gli scrittori citati sopra asseriscono che la destituzione del Fissiraga avvenne per violenza e inganno del Vignati, il quale con male arti avrebbe poi tolto di mezzo l'infelice Fissiraga per mettersi al suo posto. Certo che il consenso di tanti scrittori sì lodigiani che forastieri ha molto peso, e l'animo nostro rimane con sinistra e sfavorevole impressione riguardo al Vignati. Il Canonico Lodi porta a discolpa del Vignati le parole di una lettera che i Fiorentini avrebbero scritta a costui il 16 Dicembre 1403, nella quale si leggevano queste parole: « *Statum, quem multa cum gloria quaesivistis, omni cum diligentia conservate...* » Dunque, conclude il detto scrittore, Gio-

(1) Tali erano precisamente i consigli dei guelfi e della lega guelfa contro i Visconti, come si rileva da una lettera che i Fiorentini scrissero a Giovanni Vignati il 1 Gennaio 1404 [Cod. dipl. Laud. già citato: doc. 460].

(2) Lodi, disc. X cit. p. 516.

vanni Vignati non si macchiò di nessun delitto o infamia nell'acquisto della Signoria (1). A me pare, o m'inganno, che la lettera laudatoria de' Fiorentini non sia citata a proposito per disculpare il Vignati; secondo me i Fiorentini dovettero ignorare la tragedia del Fissiraga e credere che il Vignati si fosse direttamente ribellato ai Visconti: per questo e non per aver tolto di vita lo sciagurato Fissiraga, dovettero i Fiorentini (presso i quali non erano ancora in voga le teorie machiavelliche) lodare il Vignati. Difatti gli ambasciatori spediti al Cardinal Legato non dimandarono già l'assoluzione per i casi del 23 Novembre, ma sì la soluzione dal giuramento di fedeltà prestato al duca. Inoltre la lettera citata probabilmente fu scritta da' Fiorentini prima che loro ne avessero alcuna dal Vignati; quindi, nel lodarlo dell'acquistata Signoria, si dovettero basare unicamente sulla fama, la quale travisa sempre le cose. In un'altra lettera poi, che il Vignati certamente scrisse a' Fiorentini per informarli delle sue imprese, egli non fa cenno alcuno della morte di Antonio Fissiraga; parla soltanto delle vittorie riportate direttamente contro i ghibellini (e il Fissiraga non era ghibellino); della presa di S. Colombano contro il comune nemico; anzi li assicura di aver acquistata la Signoria « *consensu populi* »; e però la Repubblica Fiorentina non poteva lodare il Vignati per un fatto che non

(1) Eppure lo stesso Canonico Lodi aveva scritto ne' « *Commentari della Chiesa Lodigiana* » p. 117: « Giovanni Vignati... tolse di mezzo il Fissiraga conducendolo prigioniero in castello dove lo fe' morire... » Ricordiamo però anche qui, per difendere il Lodi di sua contraddizione, che egli studiò e modificò molte sue idee intorno a Giovanni Vignati nel discorso X citato più volte, scritto con ogni cura e con molta critica: a tal discorso quindi bisogna ricorrere per conoscere le vere ed ultime decisioni dello storico sopra il Vignati.

La Cronachetta di Lodi, luogo citato, narra che: « Il Vignati tolse la Signoria a Domino Antonio de Fissiraga, et fecelo menare in castello, et sì lo fe' morire, » Il Corio asserisce che il Vignati per bramosia di potere propinò il veleno al Fissiraga.

Lo stesso linguaggio usano i cronisti lodigiani dal primo all'ultimo, ispirandosi senza dubbio al Corio. — Il Corio veramente è milanese, quindi avverso a' Lodigiani e in particolare al Vignati, sul quale aggrava volentieri la mano; nacque nella seconda metà del secolo XV; non cita quasi mai d'onde trae le sue notizie sul Vignati; sovente sbaglia di grosso ne' fatti e ne' tempi: quindi la sua autorità storica riguardo al Vignati stesso non è poi di grandissimo valore. Quello piuttosto che parmi dimostrare essere la morte del Fissiraga avvenuta in questa occasione è il silenzio e il mistero impenetrabile onde è coperta, dal 23 Novembre 1403 in poi, la memoria di Antonio il Fissiraga. Al qual proposito nella Curia Vescovile conservasi un rogito del 1406, in cui Bassiano Fissiraga è chiamato « *frater quondam Antoni,* » La Cronachetta di Defendino Lodi poi è prova assolutamente irrefragabile della reità del Vignati.

conosceva (1). Inoltre presso i Fiorentini era ancor troppo celebre e venerata la memoria del grande Fissiraga che fu lor capitano generale e prestò loro grandi servigi; ora, se avessero saputo che il Vignati era l'uccisore del pronipote di Antonio I.^o Fissiraga, avrebbero certamente sospettato del Vignati e dei suoi consigli, e non gli avrebbero scritto rallegrandosi con lui dello Stato *cum multa gloria* (cioè, con un assassinio) ottenuto. Ma ammettiamo pure che i Fiorentini conoscessero la morte del Fissiraga, si può inferire che colle surriferite parole « *cum multa gloria* » lodassero la fortuna, non l'azione e il modo con cui il Vignati era giunto al potere; come sogliono chiamarsi gloriosi certi conquistatori perchè vinsero e raggiunsero il loro scopo, non già perchè ottennero ciò allagando di sangue il mondo. Dunque le parole de' Fiorentini non valgono a sculpere il Vignati dal giusto e fondato sospetto d'aver ucciso malamente il Fissiraga: tutto al più gli può essere di scusa e di attenuante l'averlo fatto dietro il consentimento e il giudizio del popolo. Un fatto strano però, ma vero, a favor del Vignati non è da tacersi. Egli, fattosi Signore di Lodi, si affezionò ben tosto e fortemente i suoi concittadini; ed essi lo assecondarono ognora nelle sue intraprese, benchè spesso arrischiaste, talvolta ruinoso; lo servirono assai volentieri in vita; lo piansero morto (2).

Concluderò pertanto dicendo: Pare molto probabile la reità, o almeno l'egoismo e la codardia del Fissiraga; ma la sua morte crudele se da una parte non iscusa lui dal suo fallo, non lascia neppure dall'altra d'offuscare la fama del Vignati. Pur troppo in quei tempi feroci e tristi per gare, ambizioni e vendette di partiti personali e pubblici i signori avevano il cuor duro e insensibile come l'armature d'acciaio onde erano rivestiti; e tali delitti parevano la cosa più naturale e comune del mondo: il Vignati quindi nell'uccisione del Fissiraga si sarebbe mostrato figlio del suo secolo (3).

(1) Lettera citata: Cod. dipl. Laud. doc. 460. — A dir il vero noi non abbiamo la lettera del Vignati a' Fiorentini, ma conserviamo la risposta de' Fiorentini al Vignati. Da questa ragionevolmente deduciamo che cosa mai potè scrivere loro il Vignati. Ad ogni modo i Fiorentini con quelle parole non potevano assolutamente lodare il Vignati d'aver ucciso Antonio Fissiraga; ma solo dovettero lodarlo per la sua vittoria contro il duca di Milano. Invero si dirà che altri acquistasi il potere con molta gloria quando insieme col suo popolo e pel bene del suo popolo si sottrae al dominio straniero, e non già quando un ambizioso dà il colpo di grazia ad un suo emulo per mettersi al suo posto.

(2) Vittorio Cadamosto « Storia di Lodi », inedita nella Laudense, p. 77: Fu quest'uomo [il Vignati] di spirito elevato e di animo grande e tanto liberale che le genti lo servivano più che volentieri... » Cfr. pure il Molossi « Illustri Lodigiani » l. I, p. 122 - Lodi 1776. — Il Molossi fu valente biografo: visse dal 1720-1778.

(3) Leggasi peraltro la nota seconda a p. 31.

CAPO IV.°

PRIME IMPRESE DI GIOVANNI VIGNATI

Avuta la Signoria nel modo che abbiám detto, il Vignati pensò assicurarsela e conservarla mettendosi per una via tutta opposta a quella del Fissiraga. Per il suo grande ingegno conobbe i suoi tempi, le condizioni della patria sua, i mali ond'era travagliata, i pericoli che la minacciavano, i suoi bisogni, le sue aspirazioni: quindi con tutta l'energia prese a rimediare, a provvedere, a reggere in modo che potesse degnamente mantenersi all'altezza della sua posizione. Nel Vignati non si può per nessun conto ravvisare uno de' volgari signorotti d'allora, egoisti e feroci; un uomo che agisce per fini abbietti, angusti, affatto personali; ma sì un personaggio ispirato ad alti ideali, a patriottici intendimenti, quantunque non sempre delicato e giusto nella scelta de' mezzi; soprattutto devesi notare e lodare in lui l'aver egli saputo erigere la sua privata grandezza sopra l'edifizio della comune prosperità, della patria libertà, della pubblica benevolenza. La città di Lodi non doveva, nè poteva sopportare l'onta e il danno di restar sempre soggetta a' Visconti, d'esser ognora città secondaria di provincia sotto la gravosa e assorbente egemonia che Milano volle in ogni tempo, per qualunque titolo e pretesto, esercitare sulle città sorelle di Lombardia: Lodi aspirava alla antica gloria e grandezza col ridivenire donna di sè stessa, libera e indipendente; ma ci voleva l'uomo che fosse capace d'intuire, di assumere e adempire tanto mandato: questo uomo fu il Vignati. La forma repubblicana e comunale non era più possibile allora; i Comuni e le Repubbliche erano in quasi tutta Italia tramontate da un pezzo: i Lodigiani quindi, appigliandosi alla forma di regime consentanea a' tempi, elessero il Vignati a loro Signore, e d'allora in poi lo favorirono ad ogni costo; sotto di lui e con lui osteggiarono con odio insistente, implacabile non solo la famiglia de' Visconti, persecutori e tiranni di Lodi, ma tutto l'elemento milanese in blocco. Questo odio era un'eco dell'antica rivalità tra Lodi e Milano, smorzata ma non affatto spenta neppur colla battaglia di Legnano. E come potevano i Lodigiani dimenticare che la loro prima gloriosa patria era stata ben due volte distrutta dai Milanesi? Che da' Milanesi avevano sempre patiti soprusi per riguardo al diritto e all'uso delle acque, le quali sono la ricchezza, la vita dell'agro Lodigiano? (1). Che molta parte del territorio di

(1) Si ricordi la lite per le acque della Muzza: si può dire che è ancor pendente da cinque secoli ed ora fu presa a ristudiare dall'Avv. Cagnola.

Lodi era in mano de' Signori Milanesi? (1). La lotta pertanto ingaggiata tra i Lodigiani e il Duca non era una semplice rappresaglia e sfogo contro questa o quella ambiziosa famiglia della città; ma era una lotta di libertà e insieme di economici interessi: ora il segreto della grandezza, fortuna e ingegno del Vignati consistette appunto in ciò, che seppe valersi di questo antagonismo economico e politico de' suoi cittadini contro Milano e tutto ciò che fosse Milanese per sostenere sè stesso contro i Visconti: sposare e innestare la sua causa privata alla pubblica; servire al benessere della patria sua mentre lavorava per il proprio vantaggio. Il Fissiraga non vide tutto questo: i suoi concittadini pensarono quindi che egli non fosse l'uomo voluto da loro; gli si alienarono; gli si voltarono contro, ed egli cadde il giorno medesimo che misconobbe la sua missione pubblica; il Vignati invece allora cominciò l'edificio di sua potenza. I fatti che stiamo per narrare saranno prova di quanto abbiamo asserito.

Il Fissiraga aveva banditi e uccisi soltanto i Vistarini e pochi altri loro partigiani; perciò rimaneva ancora in Lodi il grosso del partito Visconteo, gente pericolosa alla sicurezza e libertà della patria e anelante all'antico stato di cose; ora il Vignati non si lasciò raggirare, nè intimidire o commuovere da loro; ma si diè tosto a levare ogni pericolo di turbolenze e scissioni intestine, che, massime in que' primordi, avrebbero soffocata in culla la nascente signoria: quindi da buon guelfo mandò tosto in esilio ben 100 famiglie ghibelline. Misura crudele e deplorabile, la quale trova un riscontro soltanto a' tempi del massimo furore tra gli antichi guelfi e ghibellini, ma agli occhi del Vignati e in quelle circostanze utile e necessaria.

Non avendo più timori e minacce in città, il Vignati, spinto dalla stessa vittoria e dal suo irresistibile impeto, scorre per l'agro Lodigiano; e, dove si impadronisce di nuove terre; dove si assicura il possesso di altre; dove ne scaccia gli abitatori ghibellini e milanesi, usurpandone i beni privati. Così ebbe S. Colombano, Chignolo Po, Graffignana, Vimagano e altri grossi borghi, coi quali veniva

(1) Che i Signori Milanesi fossero possidenti nell'agro Lodigiano non vi può essere nessun dubbio; basta leggere la nota a pag. seg.; e il doc. 470 del Cod. Dipl. Laud. Il Fissiraga poi e il Vignati si valsero molto dell'opera de' contadini lodigiani perchè, essendo non pochi di costoro soggetti a padroni milanesi, erano dispostissimi a sollevarsi per bramosia di guadagno e di libertà. Negli Statuti di Lodi, Cod. dipl. Laud. p. 570, leggonsi parecchi decreti del Comune di Lodi co' quali si proibisce a quelli della città, distretto e Vescoavato di Lodi che importino vino Milanese; e ai forastieri che non lo portino a due miglia dalla città.

come a cingere la sua piccola capitale d'un territorio acconcio per vettovagliarla, difenderla e metterla in comunicazione, per mezzo della linea del Po, coi guelfi dell'Italia centrale (1). In questa occasione pose anche un buon presidio, a nome di Ugo Cavalcabò, nel castello della Maccastorna, tolto ai Bevilacqua, fautori de' Visconti; indi aiutava lo stesso Cavalcabò a ribellare Cremona dal duca e, scacciandone i Ponzoni, a prenderne la signoria.

Fornite queste imprese, il nostro protagonista si accinse a due altre di ben diversa natura e importanza. Il Vignati, che aveva già ricevuto una lettera dai Fiorentini in data del 16 Dicembre 1403, sapeva troppo bene che Roma e Firenze erano i due antesignani

(1) Confr. il Corio. — Consultisi pure l'opera di Alessandro Riccardi « Le località e i territori di S. Colombano al Lambro ecc. » p. 41 - Pavia 1888. « I Sancolombanesi, insofferenti del giogo del nuovo duca e de' privilegi dei Certosini, assalgono e prendono la rocca e il castello; massacrano la guarnigione ducale; saccheggiano e abbruciano i grandi palazzi del ricetto e la proprietà Certosina. » — « Questa insurrezione avvenne, secondo il Corio, contemporaneamente a quella del Fissiraga; crebbe e trionfò col Vignati. » — « Durante i quattordici anni di dominio del Vignati, continua il Riccardi, la popolazione del Borgo pare faccia gazzarra d'ogni cosa: la rocca deperisce; attorno alle mura della fortezza come nell'interno del ricetto sorgono case appoggiate, casotti di paglia, case sostenute da colonne di legno, etc.... 300 casupole senz'ordine e decenza si agglomeravano nel solo ricetto, oggi per la massima parte abbattute. Anche le campagne e i cascinali per le guerre vanno in ruina; come ne fa fede la *provisio*, ossia, relazione dell'ingegnere Della Valle fatta il 29 Settembre 1416 in occasione delle riparazioni agli edifici di S. Colombano ed Uniti, e della roggia Colombana: il tutto a spese della Certosa. » « 1.º Settembre 1416: Filippo M. con diploma dato in questo giorno rimette i Padri Certosini nel possesso de' beni di S. Colombano, Vimagano e Graffignana, già usurpati dal Vignati. Questa notizia è del Robolini che la ricavò dal Trombi, il quale poi erasi basato sui dati dell'Archivio Certosino: *Ex monumentis eiusdem domus.* »

Nella stessa opera a p. 109 si dice d'altre località, Mombrione, Castellario di Valbissera sui colli, S. Salvatore e Montemalo, possedute da cittadini milanesi e rovinate da' Lodigiani al tempo del Vignati. Tanto si ricava dalle « Consegne » del 1416; anno in cui tutto il territorio di Lodi passò in mano a Filippo Maria; e tutti questi furori e vandalismi erano commessi in odio del nome Visconteo e Milanese. Anche qui fa capolino l'antica ruggine fra Milano e Lodi.

Non finirei più se volessi riportare tutti i luoghi del Riccardi a questo proposito: vedasi per altro il « Sommario de' nuovi dati storico-geografici sulle località e territori di S. Colombano, etc... etc... » aggiunto in appendice all'opera citata nell'*Archivio Storico Lodigiano*, Anno VII, Serie 10, 11, 12 a p. 147; e finalmente l'opuscolo « Località e territorio di Orio Litta e vicinanze... » Lodi, 1887.

Il Riccardi, storico valoroso e collissimo, ci è stato rapito troppo presto nel 1890, mentre si era accinto alla importante e grande opera « Sul Po da Pavia a Piacenza e Cremona e plaghe finitime. »

dell'opposizione a Visconti, che entrambe si sforzavano colle armi, coll'oro e con altri mezzi di guadagnar città e capitani alla loro lega; mosso quindi dalla lettera de' Fiorentini e dalle notizie che correavano dappertutto intorno alla Lega, pensò che sarebbe stata per sè cosa utilissima entrarvi a parte.

Il legato Pontificio Card. Cossa trovavasi allora contro alle lancia di Galeazzo da Mantova e Facino Cane a campeggiare sul Bolognese (1): a lui pertanto il Vignati spedì alcuni oratori, i quali pregarono che la loro città venisse prosciolta dal giuramento di fedeltà prestato al duca Giammaria, e proffersero i loro servigi alla Lega chiedendo d'esservi ammessi. Raccontarono poi l'esaltazione e i disegni del proprio Signore il Vignati; le sue imprese; le vittorie de' guelfi sui ghibellini nel ducato milanese; infine consegnarono lettere ai commissari Fiorentini, che si trovavano nel campo, per la loro Repubblica. Gli ambasciatori Lodigiani non solo ottennero quanto chiedevano, ma di più ebbero promessa di soccorsi per effettuare quei disegni e compire quelle imprese; anzi il Cardinal Legato levò il campo dal Bolognese e si spinse coll'esercito sino a Parma per aiutare, bisognando, i Lodigiani. « Ma il Marchese Niccolò d'Este, capitano generale della Lega e gonfaloniere di S. Chiesa, udito come Ottone de' Terzi aveva fortemente presidiato Parma con buona cavalleria e fanteria, depose il pensiero di porvi subito l'assedio; poi, seguendo il consiglio degli oratori lodigiani, determinossi di marciare verso Fornovo e quivi far apprestare il legname occorrente per il passaggio del Po, e giù per le acque del Taro mandarlo al gran fiume. Promettevano i Lodigiani di condurre l'esercito dentro il Milanese, e quivi e in Milano procacciare l'aiuto de' guelfi allora infuriati contro i ghibellini, di gran lunga inferiori ai primi. Si costruirono le zattere necessarie all'uopo e il legname fu condotto sul Po. Ma mentre i collegati disponevansi a passare il fiume sopravvennero alcuni galeoni armati de' Pavesi e fu disturbata l'impresa. » (2).

I Fiorentini poi risposero alle informazioni scritte del Vignati in modo cordiale e obbligante; ne lodarono le fortunate imprese, specialmente, dopo l'acquisto della Signoria dietro il consenso popolare, la presa del Castello di S. Colombano; infine, confortandolo a terminarle e a durar saldo nella fede alla Lega, lo assicurarono del loro aiuto e l'invitarono a un comune convegno nella città di Pa-

(1) Matteo di Griffon R. I. Ser. t. 18, c. 214 — Cron. di Bologna, ivi t. 18: col. 586 — Corio.

(2) Pezzana « Storia di Parma » t. 2, l. 20, p. 156, 165 - Parma 1837; e del Robolini citato « Storia di Pavia » Vol. V, p. 67 - Pavia 1834. — La loro fonte comune poi è il Corio, dal quale han preso fin le parole.

dova, per concertare un piano d'azione di tutti i collegati contro i ghibellini e' Visconti (1).

CAPO V.°

ALLEANZE E MARITAGGI CONCLUSI DAL VIGNATI SAMARITANA DA POLENTA

Alle promesse del Card. Legato e alle lettere de' Fiorentini tanto lusinghiere pel Vignati si aggiunsero pure i conforti e le amicizie di parecchi signori: tra gli altri i fratelli Benzoni di Crema strinsero più forte con lui l'antica alleanza. Ma ciò che mostra maggiormente il credito e l'accortezza del Vignati furono i matrimoni onde si assicurò e si rafforzò l'amistà e l'aiuto dei compagni di Signoria. Nel 1404 sposò sua sorella Margherita con Ottone Rusca, signor di Como; più tardi, nel Maggio 1405, diede in moglie la figlia Caterina a Carlo Cavalcabò, tiranno di Cremona; finalmente nel 1413 un'altra sua figlia Leonarda si maritò con Bartolomeo Malaspina, Marchese della Lunigiana (2).

È falso invece che Giacomo Vignati, figlio primogenito di Giovanni, abbia preso in moglie Samaritana da Polenta; come si vorrebbe, a torto però, dedurre dietro certe espressioni di Defendente Lodi. Ecco infatti come sta la quistione. Il Signor Corrado Lancillotto, cittadino Lodigiano, aveva domandato al Can. Lodi « chi fosse una certa Samaritana Polenta di quell'epoca, interessata col Vignati e col duca Giammaria Visconti. » Il Lodi risponde a tal

(1) Non si sa come sia andato a finire l'accennato progetto di alleanza e convegno tra' Fiorentini e il Vignati. È certo che da questo tempo in poi Firenze non ebbe più a che fare col Vignati; neppur sembra che il designato convegno abbia avuto luogo a Padova; chè nel 1404 appunto cominciarono in Padova que' disordini e quelle rivoluzioni le quali non finirono se non col supplizio de' Carraresi.

Vedi in appendice trattata a parte la quistione della « Corrispondenza epistolare tra il Vignati e' Fiorentini. »

(2) « Arbores Fam. Nob. Laud. », e « Albero Genealogico » della famiglia Vignati.

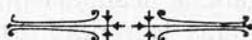
« Anno 1405 nupsit Catharina eius filia Carolo Cavalcabovi Cremonae domino; ex litteris eiusdem Johannis [Vignati] imperatori datis. » Questo documento ora non si trova più: doveva essere come una specie di « Attestato » per dichiarare la nobiltà della famiglia, e ottenere dall'Imperatore il diploma di *Signore* e di Conte per il Vignati e per la sua famiglia. Margherita Vignati nel testamento di Zilietto suo padre, fatto a' 17 Maggio 1386, è detta ancora *infans*.

domanda facendo quattro ipotesi: La 1.^a che fosse moglie di Zilietto, padre di Giovanni; la 2.^a che fosse moglie di Giovanni stesso; la 3.^a che fosse moglie di Antonio Vignati, fratello di Giovanni; la 4.^a finalmente che fosse moglie di Giacomo, primogenito di Giovanni. Le prime tre ipotesi sono escluse e dimostrate false dal Canonico Lodi; non così la quarta, che viene anzi da lui discussa e quasi accettata. Ora dico io: Chi ci assicura che queste quattro supposizioni sole e non altre si possano fare sul conto di Samaritana? Perchè costei « appare interessata col Vignati e col duca Giammaria » se ne deve inferire che fosse moglie di Giacomo Vignati? Inoltre donde il Signor Lancillotto attinse tal notizia? Il Lodi accetta tutto questo senza farsene mallevadore; senza investigarne e accennarne la fonte, vagliarne la verità: cosa strana in uno storico sì guardingo, dotto e diligente; nè io, per quante ricerche abbia fatte, ho mai potuto risalire più in su e trovare l'origin prima di questa diceria sul matrimonio di Samaritana da Polenta col Vignati di Lodi. Anche l'albero genealogico della famiglia Vignati (1) non ci soccorre in questo caso; poichè esso accenna la cosa dubbiamente, senza aggiungere alcuna circostanza di tempo, di luogo, di convenzioni con un semplice *dicitur*; e con un semplice *dicitur*, messo lì senza prove, non si può stabilire la verità di un fatto storico. Anzi dalla Storia si deduce che Samaritana da Polenta non fu mai, nè poté essere sposa di Giacomo Vignati. Infatti di questi non si ebbero discendenti; nessuno scrittore, lodigiano o no, anteriore al Lodi, scrisse che Giacomo Vignati abbia sposato una donna di Casa Polenta. Dalla vita conosciuta di Samaritana appare certo che non è mai stata moglie d'altri che di Antonio Scaligero: perocchè si dice concordemente da tutti gli scrittori che ella, dopo il 1392, visse vedova e obliata prima a Ravenna, presso di suo fratello Opizzone, indi a Venezia ove misera e derelitta se ne morì non molto dopo il 1410. Ad ogni modo ella doveva contare per lo meno una cinquantina d'anni; però è molto improbabile che una donna di tale età, vedova carica di figli, caduta, come tutti sanno, nel fondo d'ogni male, e, quello che è peggio, dopo una vita sciupata fra mille sprechi, crudeltà e pazzie, potesse ancora accompagnarsi col giovine figlio del Signore di Lodi; o meglio, che Giacomo Vignati, il quale ci vien descritto dagli storici

(1) Il manoscritto è del secolo XVII: si conserva presso il Signor Comm. Ces. Vignati: evidentemente quindi quella notizia col *dicitur* fu interpolata nell'albero genuino dal compilatore del secolo XVII dietro l'autorità del Lodi. In casi simili chi è contemporaneo ai fatti, o attinge a contemporanei, non può usare l'espressione *dicitur* tanto più che l'albero genealogico si suppone compilato da uno della famiglia stessa: o sui documenti prestati dalla famiglia.

per un giovane « *forma, aetate, prudentia decorus* » andasse proprio fino laggiù a Ravenna, o a Venezia, a scegliersi per consorte una vedova smessa, precipitata nel più grande disonore, e di turpe rinomanza per le sue follie e sregolatezze (1).

(*Continua*).



(1) Intorno a Samaritana da Polenta feci consultare i « Monumenti Raven-
nati » di Fantuzzi e Tarlazzi; e ci trovai solo questa notizia: « Samaritana,
dopo la morte di Antonio Scaligero [suo marito] passò a Ravenna, poi a Ve-
rona dove finì i suoi giorni. » — Feci scorrere anche la « Storia di Ravenna »
di Gerolamo Rossi; la « Verona Illustrata » del Maffei; l'opera di Trojello Sa-
raino « Nobiltà di Verona »; infine la « Historia di Verona » di Gerolamo della
Corte, e non mi venne trovato nulla del preteso matrimonio fra il Vignati e
Samaritana. Anche il Litta non dice niente in favore dell'opinione del Lodi.
« Litta, Famiglie Celebri, Art. « Antonio Scaligero e Opizzone Polenta. » — Egli,
dopo aver narrato i disordini, le peregrinazioni e le sciagure di Samaritana,
conchiude dicendo: che nel 1392 costei si ritirò a Ravenna, e qui visse igno-
rata gli ultimi anni di sua vita, piangendo la perduta grandezza e più ancora
le follie che l'avevano trascinata a cotanta rovina.

Confrontisi poi specialmente le « Antiche Cronache Veronesi » di Carlo
Cipolla, Venezia 1890 - a pag. 23, 75, 75n, 129n, 182n, 201, 202n, 269n, 271,
272n, 277-81, 278n-9n, 317, 325. In tutti questi passi non trovasi un cenno del
matrimonio supposto fra Giacomo Vignati e Samaritana Polenta. È importante
specialmente ciò che si legge a p. 129n: « Quanto poi a Samaritana, essa vi-
veva povera, con quattro figlie che non poteva dotare, in Venezia nel 1409, al-
lorchè la Signoria le fece un dono. » E a p. 182n: « Antonio della Scala lasciò
la moglie a Venezia e un suo unico figliuolo maschio chiamato Canfrancesco
e quattro figliuole, in grande necessità del vivere, ai quali per la Signoria no-
stra come pietosa fu provveduto del vivere loro. » Una povera donna che non
poteva trovar la dote per le figlie sue, ed era mantenuta dalla carità de' Ve-
neziani, come poteva ambire alla mano del figlio di Giovanni Vignati?

CHIESE DELLA CITTÀ E DEI SOBBORGHÌ DI LODI

Opera inedita del Canonico DEFENDENTE LODI



CATTEDRALE

(Continuazione vedi Numero precedente)

La Scuola della Pietà fu eretta da Rufino Belingeri canonico di questa Cattedrale, e Vicario generale di Monsignor Seisello amministratore della Chiesa Lodigiana, con l'assistenza e consenso del Capitolo per questo effetto nella propria Sacristia congregato agli 11 di Marzo dell'anno 1507, rogatoe Giacomo Brugazzi, notajo e Cancelliere della Curia episcopale. Porta questo nome dalla pia rappresentazione della Passione e morte di Cristo Signor nostro, ivi espressa con varie figure di tutto rilievo al naturale. Dodici sono gli scolari o Deputati al governo di essa, i quali oltre all'ornato dell'altare, e soprintendenza alle rendite e officatura di esso s'impiegano in altri usi pii in conformità dei legati lasciati alla Scuola, come a dire in suffragar ai Defunti, sovvenir i poveri con elemosine, e maritar povere zitelle... Così somministrò l'anno 1630 lire 300 nella compra delle nuove tappezzerie di sopra accennate. Stava a carico loro la celebrazione quivi d'una messa in canto con musica ciascun Venerdì della Passione del Signor nostro, intermessa da alcuni anni in qua, non si sa come. Sono perpetui, vita durante, e morendo uno d'essi, la propria Congregazione ne sostituisce altro, fatto che abbia celebrare un officio capitolare di *requiem* per il defunto. La maggior solennità loro è nella festa di Santa Catterina, dove per altri tempi soleva convenire numerosa quantità di popolo, e dopo detta festa compiscono con anniversario capitolare verso i benefattori della Scuola.

Con tutto che l'erezione suddetta sia dall'anno 1507 la Scuola ad ogni modo si conosce più antica da alcuni pii lasciti a beneficio di essa, cioè dell'anno 1503 per istro-

mento ricevuto da Gio. Antonio Contarico, notajo lodigiano, e del 1499, stipulato da Onofrio Bracco. L'istesso si conosce dal 28.^o Statuto della Scuola che dice: *Quia in virtute passionis Domini Nostri Jesu Christi omnes salvantur Ideo suprascripti scolares teneantur facere celebrare omni die veneris summo mane, hoc est, pulsata Ave Maria, stat. secundum consuetudinem et morem solitum unam missam solemnem alta voce, et cantu figurato si cantores reperirentur, Passionis D. N. J. Christi pro animabus scholarium Defunctorum et Benefactorum, et ut augmentetur devotio totius populi lauden... ad dictam pietatem, et si tales cantores non reperirentur, omnino missa cantetur in alio cantu quam figurato, dove le parole secundum consuetudinem et morem solitum, denotano che prima in essi fosse sol instituto. Così era anco prima dell' ora grande la divozione del popolo a quel pio luogo. Cum in Cathedrali maiori ecclesia laudensi, comincia l' istromento di detta erezione, quidam sacer pietatis, et devotionis locus constructus sit in quo sunt aliquae imagines Crucifixi, Beati Virginis Mariae, et diversorum Sanctorum stampatae seu erectae supra modum devotae et perpulite ad quem locum infra scripti nobiles laici, et fere totus populus lauden... concurrunt, devotioque ipsa, oblationes et elemosinae ibidem dictim augentur et argumententur, missaque et alia divina officia celebrentur in magnum praefatae lauden... ecclesiae totiusque Civitatis commodum et decus Devenerintque nobiles laici ipsi infrascripti zelo devotionis, et in honorem summi opifici, ac in animarum suarum salutem, ac in bonum et utilitatem pauperum D. N. J. Christi, oprimam et fidelem scholam, societatem, seu confraternitatem, sub sacratissimae pietatis Redemptoris D. N. J. Christi nomine construere et sub aliquali regula statutaria ab ipsi laudabiliter considerata, praefati Domini scolares vivere queant, nonnulla sancta statuta et ordinamenta pro erectione, constructione, regimine et gubernio praefatae, pietatis, perpetuis temporibus duratura condiderint tenoris inferius descripti.*

L'istesso può dirsi della Scuola di San Bassano eretta anch' essa dal Vicario medesimo, coll' intervento del Capitolo, all' altare del proprio Santo tutelare della città a' 10 Giugno 1508 con Rogito del detto Brugazzi, che parimenti

vien creduta assai più antica. Ma governata per l'addietro senza statuti formali, nè constando di canonica erezione avesse per bene, nella maniera suddetta di procurarnela, sì come fece. N'è di ciò argomento fra gli altri la Messa cantata nei Lunedì, aggiungendosi negli Statuti dal Vicario Bellingeri e Capitolo approvati le sequenti parole: *Teneanturque etiam praefacti Domini Priores et Scholares ad regimen Deputatis ut supra omni die lune iuxta laudabilem consuetudinem summo mane summo pere celebrari facere unam missam solemnem alta voce, et in cantu figurato et aliter pro ut videbiter dominus Prioribus praefacte scholae ad honorem almi Confessoris S. Bassiani in qua Missa fiat collecta pro animabus defunctorum, scholarium et benefactorum, ut conservet devotio totius populi laudensis, considerate le parole iuxta laudabilem consuetudinem.* Cantavasi questa anticamente prima del mattutino, siccome anche quella della Pietà, et eravi notabile il concorso del popolo. Poscia venne trasferito dopo il medesimo mattutino per comodità dei ministri. Finalmente l'anno corrente 1652 è stata con dispiacere universale intermessa.

Sono questi deputati al N. di 15 e perpetui vita durante. Morto uno d'essi la surrogazione d'altri sta in petto alla Scuola, che deve accompagnare il defunto alla sepoltura, e farli celebrare un officio capitolare di *Requiem* all'altare del Santo. L'accompagnamento non è in uso. L'officio infallantemente si pratica, siccome anco dopo la festa della Traslazione di S. Bassano, in virtù dello Statuto, ne fanno celebrare un'altra di *Requiem* per l'anima di tutti i benefattori. Era eziandio debito de' Cappellani della Scuola incaricatolo dallo Statuto nel principio di ciascun mese di recitare una colletta nelle messe loro di *requiem*, et di cantare un officio ogni Lunedì per l'anime degli scolari defunti e altri benefattori, ed essendo quel giorno impedito, lo trasferissero in altro giorno non impedito, il che da gran tempo in qua e per così dire, a memoria d'uomini, non si è veduto in pratica.

L'autorità concessale fu amplissima, cioè: *Omnes praefati Domini Vicariis, Prepositus, Cantor, Canonici et Capitulum unanimes et concordēs, et nemine in eorum discrepante praefatos nobiles antenominatos ibi presentes stipu-*

lantes, et humiliter et devote petentes, et acceptantes in perpetuos scholares, et confratres laicos, et scholae praedictae S. Bassiani Laudae omni meliori modo, quo melius potuerunt, et possunt, et in quantum durare possunt elligerunt, et deputaverunt, et elligunt et deputant ad erectionem et perfectionem regimen et curam, et gubernationem dicti Altaris seu Capellae ac bonorum unicumque suorum, tam presentium quam futurorum, ita quod praefati domini et scholares et confratres laici deputati ut supra, ac deputandi, iuxta tenorem dictorum statutorum possint et valeant bona mobilia et immobilia, iura, actiones oblationes et alia quorumque tam praefato altari, seu Capellae, quam praefati Dominis scholaribus nomine dicte Confraternitatis et Scholae quomodumque donata, oblata, et quorumque titulo, modo, via, et iure relicta, et data, simul vel divisim, vendere, alienare, expendere, facere et disponere prout eis videbitur, et placuerit, iuxta praefatae Societatis et Schole statutum et ordinem; continentiam, et formam. Dummodo ipsa bona convertantur in honorem et utilitatem praefatae Capellae S. Bassiani, et seu in fabricam et honorem dictae Ecclesiae Maioris Laudae tantum.



COMMENTARI DELLA FAMIGLIA VISTARINI



(Continuazione vedi Numero precedente)

LIBRO SESTO

Lancilloto

Uscito di poco Lancilloto dalla minorità, incontrò tempi difficili ed aspri per le guerre crudelissime che di repente si destarono in questo Stato di Milano. Giacchè aggiustate le differenze tra Francia e lo Sforza ai 7 di Settembre 1495 colla restituzione di Novara, mediante lo sborso di 50 mila scudi fatto al duca d'Orleans, erano le cose tornate alla quiete, quando d'improvviso morì in Anversa l'8 Aprile 1498 Carlo VIII.^o re di Francia, e sorse nuova materia di tumulti in questo Stato. Successogli nel regno Luigi duca d'Orleans, questi per le antiche pretensioni di Valentina Visconti sua avola paterna, rivolse il pensiero alla conquista di queste parti.

La prima sua risoluzione fu di unirsi in lega coi Veneziani per l'acquisto dello Stato di Milano, assegnando alla loro Repubblica Cremona con tutta la Gera d'Adda, e per aver favorevole il Pontefice, condusse al suo soldo il duca Valentino Borgia. Non mancò a queste notizie Ludovico il Moro di prepararsi alla difesa con tutta sollecitudine. Volle ispezionare personalmente tutte le fortezze dello Stato. Venne ricevuto in Lodi il 16 Giugno di quell'anno con ogni applauso immaginabile. Ricevette in mano propria nuovo giuramento di fedeltà da persone deputate dal pubblico. Poscia spedì ambasciatori al Pontefice, all'imperatore ed a Bajazette con varii progetti (1).

Nell'anno seguente furono occupate nel mese d'Agosto Tortona, Alessandria, Vigevano e Pavia dall'armata francese. Anche le genti veneziane scorrendo sino alle porte di Lodi mediante un ponte da esse gettato sull'Adda, si trovò il duca privo d'ogni aiuto. Perciò inviati i figli in Germania e provvisto di grosso presidio e munizione il Castello di Milano, sul principio di Settembre

(1) Cavitellus: *In Annalibus Cremonens.* 1499.

per la via di Como e della Valtellina passò ad Innsbruck presso l'imperatore Massimiliano, seguito dal fratello cardinale Ascanio e da altri.

L'istesso giorno che il duca partiva, Gerolamo Leone podestà di Crema assicurò i Lodigiani che potessero liberamente negoziare e coltivare i loro beni oltr'Adda nonostante la Lega fatta dalla Signoria di Venezia con Francia. Poco dopo venute lettere dalla città di Milano che invitava Lodi come amico ed esortavala a rendersi seco al Cristianissimo. Dai Guelfi ebbe principio la rivolta e ne seguì l'elezione del Consiglio Generale nelle persone di monsignor Francesco Triulzio proposto di S. Giovanni alle Vigne, dei giureconsulti Nicolò Cadamosto e Lancilloto Vistarini, non che del cavaliere Alessandro Fissiraga e del nobile Gabriele Barni, per complimentare in nome pubblico con Gio. Giacomo Trivulzio regio luogotenente generale, dovendosi poi essi e con altri personaggi eletti capitolare col medesimo o con altri ministri regii (1).

Mentre uscivano da Lodi monsignor Giovanni Maria Sforza arcivescovo di Genova fratello del duca, monsignor Ottaviano M. Sforza, nipote pure del duca e vescovo di Lodi, non che Antonio M. Pallavicino consigliere ducale col presidio sforzesco, entrava in città Ambrogio Trivulzio qual nuovo governatore di Luigi XII.^o re di Francia.

All'annunziò dei felici successi, il re da Lione giunse in breve tempo a Milano. Quivi intimò per sue Lettere 20 Ottobre che si inviassero ambasciatori a prestare il debito omaggio e concertare per quello che si avesse a fare a servizio dello stesso re ed alla città. A tal uopo in Consiglio Generale tenuto il 24 dell'istesso mese vennero eletti con amplissima autorità i seguenti: Il cavaliere Lancilloto Vistarino, il giureconsulto Bartolomeo Ponteroli, Moiseto Pusterla, il cav. Alessandro Fissiraga, il giureconsulto Giorgio Bonone e Francesco Lemene. I quali in 26 capitoli stabilirono le condizioni da osservarsi vicendevolmente.

Di quanto dispiacere tornasse al nostro Lancilloto questo cambio di governo lo mostrò nel procurarne poco dopo la ristaurazione del duca e nel non vederlo nominato nella prima spedizione fatta presso il Trivulzio, ma un altro Lancilloto giureconsulto figlio di Bassiano, ci fa credere che in quella prima risoluzione

(1) Dagli Atti di Giovanni Calco ed Erasmo del Vesco cancellieri della Città.

non concorresse di buona voglia, massime come pregiudizievole al partito ghibellino.

Con quella stessa facilità e felicità con che Luigi XII.^o fece l'acquisto di questo Stato, il duca Lodovico il Moro non indì a molto lo riacquistò, per colpa della temerità e insolenza francese. Aggiungasi a ciò che il Trivulzio, vicario reale in Milano, di soverchio inclinato ai Guelfi, deprimeva oltremodo i Ghibellini. Perciò invitato il suddetto duca dai Milanesi, questi venne con 8000 Svizzeri e 500 cavalli Borgognoni assoldati col favore dell'imperatore, ma a spese proprie. Ritiratosi il Trivulzio, entrò per il primo in Milano il cardinal Ascanio ai 3 febbrajo 1500, e l'istesso giorno notificò alla città di Lodi di esser ritornato con buone forze ed accolto in Milano con gran giubilo a nome del duca, sperando che lo stesso facesse questa città dando lo sfratto ai Francesi.

L'istesso giorno con altra sua avvisò, che i Francesi acquarterati nel castello di Milano e sue vicinanze lasciavano intendere di voler saccheggiare questa città, e quindi stassero sull'allarme e rimediassero al pericolo imminente. Trovandosi le cose in questo stato, Lancilloto favorendo il partito del duca, dopo aver radunata nella propria casa grossa mano d'amici nobili e dispotala a seguire la parte sforzesca, fece gridare per la città: *Viva il duca*. Lo stesso fecesi in quasi tutte le città lombarde, fuorchè in Novara. Inteso ciò dal cardinale, scrisse col giorno seguente a Lodi, confermando Oldrado Lampugnano a governatore di questa città (1).

Ai 5 di febbrajo entrò il duca con solenne applauso in Milano, facendone parte anche a Lodi, inviando il conte Bartolomeo Crivelli con lettere credenziali acciò col Lampugnano attendesse alla sicurezza della città, e mandò seco 200 fanti. Non mancarono intanto i soldati francesi di salutare la città con varii colpi di bombarda, indirizzandole specialmente nelle case dei Vistarini, senza però recar danno rilevante.

Non durò molto questa fortuna del duca, poichè al 17 dell'istesso mese Ambrogio Trivulzio e Sozzino Benzoni cremasco, passata l'Adda con armati veneziani e coll'intelligenza d'alcuni Guelfi lodigiani posero buon nervo di vettovaglie e munizioni in castello. Dopo ciò Lancilloto seguito da molti partigiani lasciò Lodi.

Il Trivulzio rammassata soldatesca da più parti ed ingrossato da 10000 Svizzeri, 6000 Francesi e 1500 cavalli condotti dal Tre-

(1) Dal Regesto di Antonio Sangalli.

mouille di fresco dalla Francia, unito al cardinale di Rohan, che doveva succeder nel governo, dippiù corrotti con grossa somma di denaro gli Svizzeri alloggiati in Novara, ebbe dai medesimi al 9 d'Aprile a man salva il proprio Duca ivi assediato, che venne mandato prigioniero in Francia. Inteso ciò dal cardinal Ascanio in Milano, s'incamminò per Roma con alcuni più cari, e incappato nei Veneziani sul Piacentino, ai 12 Aprile fu fatto prigioniero e trasmesso da Venezia con buona scorta in Francia. Entrato al possesso della sua carica il cardinal Rohan qual governatore di Milano, diedesi a purgar lo Stato dalle genti sospette e vendicarsi della antecedente sollevazione. Al che citati gli assenti e non comparendo essi, procedette contro di loro colla confisca dei beni nel susseguente Maggio.

Fra questi fu singolarmente in Lodi il nostro Lancilloto, cui dopo un severissimo bando e confisca di beni, venne fatta grazia dal suddetto cardinale per sè e suoi servi, pagando 1400 lire correnti in allora. Inoltre ebbe egli un precetto dal Senato di trasferirsi alla Corte di Francia e di là per ordine del re passò ad Orleans con forte guarentigia di non partirsi da detta città con altre pene e condizioni contenute con Istrumento apposito (1).

All'anno seguente 25 Settembre 1501 il suddetto cardinale fece grazia a Lancilloto di rimpatriare purchè desse sicurtà per la somma di due mila scudi d'oro da versare alla Regia Camera: « Quod nihil faciet, tractabit, non molietur contra personam, honorem et Statum prefatae Regiae Majestatis, et si quid tractari aut fieri intelliget, id quam primum fieri poterit, significabit prefatae Regiae Majestati aut ejus Locitenenti, et ei quantum fieri poterit adjuvabit et omnia observabit quod bonus a fidelis subditus observare tenetur. » Perciò di lui non troviamo altro tentativo per il tempo che il re Luigi possedette questo Stato.

L'anno 1508 fu Lancilloto ammesso nel Consiglio dei Decurioni per assenza di Demetrio Vistarino, che a Bassano detto il *povero* era successo nel 1506. Perchè non subentrasse già Lancilloto nel 1506 a Bassano, ovvero il cav. Nicolò per la morte del proprio padre, ma Demetrio che era della linea di Salerano, resta oscuro. Siccome anche la causa di escluder Demetrio per assenza, che non è di stile. Nè reca meraviglia che Lancilloto non peranco decurione fosse annoverato fra gli ambasciatori destinati al Re, leg-

(1) Dai Protocolli di Giovanni Calco e dall'Archivio del conte Ludovico Vistarino.

gendosi nella prima ambasciata al Trivulzio anche delle persone ecclesiastiche.

All'arrivo di re Luigi XII.^o a Lodi nel 28 Luglio 1509, incontrato a Porta d'Adda da tutta la nobiltà con solenne pompa, non vi si trovò Lancilloto, nè tampoco alloggiò il re nella sua casa, ma nel palazzo del cavalier Mozzanica (1), Commissario Generale del suo esercito.

L'anno 1512 si collegarono il Pontefice, l'imperator Massimiliano ed i Veneziani per cacciare i Francesi d'Italia e restituire Milano agli Sforza. Ricuperata Cremona dall'esercito della Lega l'8 Giugno sotto la direzione di Matteo cardinale Sedunense Legato Apostolico, e di Ottaviano M. Sforza vescovo di Lodi, questa città si arrese loro col Castello ai 13 dell'istesso mese a nome di Massimiliano Sforza, figlio del suddetto Ludovico il Moro, cui seguì ben presto anche il rimanente dello Stato milanese.

Ritiratisi i Francesi, ritornò Lancilloto nel posto e grazia primiera presso il Principe suo naturale, come si può rilevare dal Privilegio seguente concessogli dall'istesso Legato generalissimo della Santa Lega:

« Matheus divina gratiae S. Pudentianae presbiter cardinalis
« Sedunensi Sedis Apostolicae Legatus, eccelsae Majestatis et totius
« sanctissimae Ligae Locum tenens generalis. Magnificis ac pre-
« stantissimis viris, equitibus, domino Lancilloto Vistarino quondam
« equitis domini Cervati et domino Alexandro de Vistarinis patri-
« tuis civitatis Laudae. Quum animadvertamus et mentem conci-
« piamus nobis ob Altissimo demandatum esse provinciam expulsa
« tyrannide Italiam a sevissimo Gallorum jugo liberare et Statum
« veris dominis restituere. Idque cum ejus adjutorio peregrimus.
« Nobis etiam onus incumbere judicamus res privatorum non ne-
« gligere, ut qui vel ab ipsis Gallis re ab aliis Principibus in quo-
« rum contemplatione per injustitiam juribus et bonis suis fuerint
« exclusi per nos quoque sentiant beneficium restitutionis.

« Magis autem id nobis non tam decentius quam fere neces-
« sariam videtur, cum ad haec accedant ipsorum merita et vir-
« tutes ac fideles et perpetua erga illustrissima Sfortiadum devotio
« per quae non modo non suorum diminutione sed aliorum bono-
« rum et honorum digni reddantur. Quae cum omnia in vos Lan-
« cillotum et Alexandram conspiceret etiam satis superque constat,

(1) Poi posseduta dai conti Modegnani, indi dai signori Ceresoli ed ora dai signori Varesi.

« tum ob mala quae propter nomen Sfortiadum passi estis. Tam
« propter beneficia, quae pro ipsorum restitutione impendistis, ac in
« dies magis parati estis impendere merito inducimur ut solliciti
« reddamur pro bonis et honoribus vestris conservatione, accedente
« maxime nobilitate, vetustate et majorum vestrorum amplitudine
« quorum meritis familia vestra jam ob antiquo cujus initii me-
« moria non est in contrariam digna habita est, una cum familia
« Fissiraga quae ex primariis existimatur deputare Presides regi-
« mini et gubernio dicte civitatis. Quod quidem apud omnes hujus
« Illustrissimi Status predecessores Principes semper ratum et gra-
« tum et observatum fuit. Et licet bone memorie dux Ludovicus
« post multos annos quorundam emulorum Lancelloti, ac magnifi-
« corum Bassiani patris tui Alexandri et Danielis patris vestrum
« contemplatione tibi Lancellote ac Bassiano et Danieli patris, de-
« derit in collegam ipsorum magnificorum dominum Bassianum dicti
« Constantii de Vistarino. Et postmodum quorundam exterorum
« hujus Illustrissimi Status inimicorum contemplatione predictus
« Bassianum Daniele et Lancellotum exercitio et quasi posses-
« sione hujus privilegii expoliaverit. Et post Galli qui non solum
« aliqua si quae mala erant instituta obruebant, sed omnia bona
« toto conatu studebant infringere; vos Lancellotum et Alexandrum
« ita spoliatos hactenus tenuerunt, donec in hac felicissima Status
« recuperatione restitutionem sentiatis. Nos tamen omnibus prae-
« missis recte ac mature consideratis et maxime habita rerum ve-
« strarum, honorum restitutione constantis animi nostri erga illu-
« strissimum ducem Maximilianum devotionis perseverantiam in-
« victam, et ad illius partes amplectendos, fovendas, et totis ju-
« ribus nostris defendendas dictam antiquam consuetudinem imbussolandi et electionis praedictae quasi possessionem restituimus et reintegramus et auctoritate nobis per sanctissimam D. N. Ligam et illustrissimum ducem attributam confirmamus et quatenus expediat de novo concedimus; dantes vobis Lancelloto et Alexandro et descendentes vestris dumtaxat omnem facultatem et baljam eligendi et imbussolandi Presides qui vobis videbuntur secundum formam et tenorem dictae antiquae consuetudinis. Volumus tamen quod tu Lancellote usquequo Alexander consanguineus tuus compleverit legitimam etatem 25 annorum, pro eo Alexandro exerceas officium in creando, eligendo et imbussolando Presides predictos. Quae omnia volumus et mandamus perpetuo valere, et tenere quibuscumque in contrarium facientibus, non attentis quod

« specialiter et expresse, ex certa scientia et de nostre plenitudine
« potestatis derogamus et derogatum esse volumus. Mandantes per
« has nostras omnibus et singulis Gubernatoribus, Capitaneis, Pre-
« toribus, Referendariis, Feudatariis Feudatariorum jusdicentibus
« ceterisque officialibus, nec non omnibus civibus civitatis Laude
« ac quibuscumque aliis quibus presentes nostrae fuerint presen-
« tatae, quatenus has nostras confirmationis et approbationis lit-
« teras pariterque omnia quae virtute ipsarum litterarum prefati
« equites Lancellotus et Alexander et ipse Lancellotus usque etatem
« legitimam XXV annorum completam efficerint seu effecerit ratas
« et formas habeant et observent nec in contrarium quedquam at-
« temptent aut attemptari permittant; sub pena indignationis san-
« ctissimae Ligae Ill.mi Ducis Mediolani, et nostrae.

« In quorum fidem presentes nostro sigillo et propriae manus
« subscriptione munitas fieri jussimus, — Datum Laudae die XII
« Octobris 1512. Subscripta

« Idem Cardinalis Seduensis Legatus et Locumtenens
« Sanctissime Ligae generalis. — Tomas M. Registrata fol. 53. »

Le parole: « *Tum propter beneficia quae pro ipsorum resti-
tutione impendistis* » si riferiscono alle azioni particolari fatte di
qualche considerazione dei Vistarini a favore del duca nella ricu-
pera dello Stato non espresse, che forse saranno state nel disporre i
cittadini ad arrendersi prontamente al loro Signore naturale.

Ai 15 Dicembre dell'istesso anno giunse il duca Massimiliano
a Lodi di ritorno dalla Germania, ricevuto dalla città con ogni
maggior dimostrazione d'omaggio ed affetto possibile, colle strade
coperte e servito da 60 giovani nobili riccamente vestiti colla di-
visa del Duca. Per otto giorni alloggiò nella casa di Lancelloto,
concertandosi frattanto da esso col cardinal Legato, col Cardona
capitan generale di Ferdinando re di Spagna, con monsignor Ot-
taviano M. Sforza vescovo di Lodi, allora governator di Milano, e
con altri capitani e prelati sulla forma della restituzione dello Stato
nella sua persona, di che n'ebbe il possesso assoluto a' 29 Di-
cembre in Milano.

Sotto il governo del duca Massimiliano è facile persuadersi
come andassero prosperi gli affari di Lancilloto. Tra gli altri o-
nori e grazie Lancilloto ottenne dall'istesso duca la sedia nel Se-
nato di Milano. Era questo a que' tempi diviso in tre ordini, Pre-
lati, Togati e Cavalieri, e questi ultimi a differenza degli altri si

chiamavano Senatori di cappa corta. Di codesto senatoriato parla l'istesso Duca nel seguente Privilegio, in cui dà facoltà a Lancilloto di convenire i suoi debitori in forma di Camera:

« Massimilianus M. Sfortia Vicecomes dux Mediolani, Papiæ
« princeps Anglerieque comes ac Genuæ, Cremone et Astis Do-
« minus. Nomine spectabilis equitis et senatoris nostri dilectissimi
« domini Lancilloti Vistarini supplicatum nobis fuit in hæc verba
« videlicet: = Ill.me et Excell.me Princeps. Vester fidelissimus
« servitor dominus Lancillotus Vistarinus Eques et Senator, est
« creditor diversarum personarum habitantium in civitate nostra
« Laude et ejus episcopatu de magna pecuniarum et rerum quan-
« titate diversis ex causis a quibus persolvi non potest et dubitat
« ne laboribus et expensis in executione ejus creditorum circum-
« ducat quum renitentes se prestant satisfaciendo prefato suppli-
« canti et quia excellentia vestra solet providere quod ejus fide-
« lissimi senatores non deducantur per lites et ideo ad Excell. V.
« recurrit prefatus dominus Lancillotus supplicande eidem humi-
« liter, ut premissis attentis et attento quod supplicans maximas
« impensas sustinuit diversis ex causis in beneficium D. V. ut
« notum est Excell. V. dignetur committere et mandare quibuscum-
« que officialibus vestris et praesertim Referendario nostro Laude
« quatenus omnibus efficacioribus juris remedijs ac summarie et
« sine lite ipsa facti veritate inspecta et informa Camerae Vestrae
« cogat et compellat quoscumque debitores tam presentes quam
« futuros prefati supplicantis ad eidem integre satisfaciendum de
« omni et toto eo quod prefati exponentis reperientur debitores
« qualibet causa et occasione una cum omnibus expensis, damnis
« et interesse factis et passis, faciendisque et patiendis praemisso-
« rum omnium et ab inde dependentium occasione ut creditur etc.
« etc. — Omni ergo ex parte dignum censentes supranominatum
« supplicantem, ut in eum tam respectu conditionis personae et
« dignitatis et officii, quam pro reprimenda renitentia et negli-
« gentia debitorum predicti supplicantis opportunum nostrarum li-
« terarum suffragium conferamus pro faciliiori et celeriori ejus sa-
« tisfactione obtinenda. Serie presentium committimus et mandamus
« quibuscumque officialibus et jurisdictionibus nostris mediatis et
« immediatis presentibus et futuris, ad quas spectat et spectabit et
« praesertim supranominato Referendario nostro Laude, quatenus
« compertos predictos supplicantis debitores, compellant summarie
« et sine lite facti veritate inspecta ac per omnia efficaciora juris

« remedia et in forma Camerae nostrae et pro ut si essent Camerae nostrae debitores ad eidem supplicanti integre et celeriter satisfaciendum, pro omni eo quod ipsius supplicantis reperti fuerint debitores. Simul cum omnibus expensis, damnis et interesse legitimo. In quorum testimonium presentes fieri et registrari jussimus nostrique sigilli impressione muniri. — Datum Mediolani die XII Januarii 1515. Signat:

« Jo. Franciscus cum sigillo ducali in cera alba. »

Non potè goder molto tempo Lancilloto della benignità e favore del duca, poichè morto il 1 Gennajo 1515 Luigi XII.^o re di Francia senza figli, e successogli Francesco duca d'Angouleme, giovane di spiriti guerreschi, tornò la guerra in peggior stato di prima. Il nuovo re di Francia assunse anche il titolo di duca di Milano non solo per ragioni antiche degli Orleans, ma siccome compreso nell'investitura fatta dall'imperatore a Luigi suo antecessore al tempo della Lega di Cambray. A tal uopo egli strinse amicizia col re d'Inghilterra, coll'arciduca Carlo, che fu poi imperatore noto sotto il nome di Carlo V.^o, conchiuse Lega coi Veneziani, quindi con fortissimo esercito si mosse alla volta d'Italia.

Ben presto occupò Vercelli, Novara, Alessandria e Pavia, e mentre egli col Duca e cogli Svizzeri si trattava di una convenzione, il cardinal Sedunense si ritirò a Piacenza con certo numero di soldati, ch'erano in Lodi sotto il comando di Giovanni Gonzaga. La nostra città restò in quel tempo senza presidio, e per usar le parole del Guicciardini (1), abbandonata da ciascuno, onde scorrendovi Renzo da Ceri colle armi venete, la saccheggiò ai 3 di Settembre, maltrattando in ispecie le case dei Ghibellini, ed ai 5 l'abbandonò per certo dispiacere insorto coll'Alviano generale veneziano.

Sciolto il Trattato di pace fra il re ed il duca per l'arrivo di grosso nervo di Svizzeri e fattosi animo il cardinal Legato, fu l'istesso giorno del 5 di ritorno a Lodi col Gonzaga e molta gente, dando il sacco alle case de' Guelfi, ed ai 7 dell'istesso mese pigliò la strada di Monza lasciando alcuni pochi Svizzeri alla guardia della città; i quali intesa la venuta del re a Melegnano impauritisi, l'abbandonarono.

Ai 10 del medesimo mese disegnando le genti pontificie e del re cattolico che si trovavano in Piacenza, comandate da Lorenzo

(1) *Storia d'Italia*, libro XII.

de' Medici nipote del Papa, e dal vicerè di Napoli, di venir a Lodi per impedire all'Alviano l'unione coi Francesi, ebbero notizia come il giorno prima v' erano entrate cento lance francesi, colle quali poco dopo s'unì il suddetto Alviano coll'esercito veneto.

Ai 14 seguì la sconfitta de' Svizzeri a Melegnano che al numero di 35000 con esempio di bravura sempre memorabile infellicemente combatterono. Dopo ciò ritiratosi il duca nel Castello di Milano, venne quella città con tutto il rimanente dello Stato in potere del re Francesco, toltone il detto Castello con quello di Cremona, che non molto dopo s'arresero colle condizioni aggiustate fra il re ed il duca; il quale cedendo allo Stato con alcuni assegni di pensione, passò in Francia. Suo fratello Francesco poco avanti s'era partito col cardinal Sedunense per la Germania.

Ritornata la città di Lodi con tutto lo Stato in poter dei Francesi, restò Lancilloto in Lodi cogli altri della sua famiglia e partigianeria, diminuito molto d'autorità e potenza solita. Di qui è che nell'ambasceria destinata poco dopo al re Francesco per complimentarlo a nome di questa città, non fu egli nominato, nè altri di sua famiglia, nè del partito Ghibellino, e furono monsignor Federico Tiberio Ro protonotario apostolico, i giureconsulti Gerardo Cadamosto, e Giorgio Bonone non che il nobile Giovan Antonio Codazzi.

Gratificò il re in questa occasione tra gli altri Gio. Antonio Codazzi nella persona di Tommaso suo figlio con un canonicato nella chiesa di S. Maria della Scala in Milano. All'incontro nell'istesso anno riscontrasi Ludovico Vistarino bandito con altri gentiluomini dell'istesso partito e fra gli altri Ambrogio Boldone, Giovan Maria Berinzaghi e Stefano Gavazzo (1).

Risoluto Massimiliano imperator di Germania di por rimedio alle turbolenze d'Italia, si mosse nel 1516 con potentissimo esercito di 30000 fanti e 5000 cavalli a questa volta seguito, dice il Guicciardini, dal cardinal Sedunense, da Marc' Antonio Colonna e molti nobili fuorusciti milanesi. Al primo arrivo occupò tutto il paese fra l'Oglio, il Po e l'Adda, toltone Cremona e Crema guardate quella dai Francesi, questa dai Veneziani.

Fra i detti nobili esiliati, Bartolomeo Corrado orator in Milano per Lodi annovera Ludovico Vistarino (2): *Quis nostrorum*

(1) Dagli Atti notarili di Giovanni Calco.

(2) Discorsi tre sulla precedenza di Lodi su Como. Manoscritto della Laudense.

ignorat Patres, dice egli, *strenuissimum Ludovicum Vistarinum cum multis aliis militibus Laudensibus sub Marco Antonio Columna militante anno salutis 1516 gratissime intra eam urbem receptum a concivibus suis nomine imperatoris Maximiliani, expulsis etiam Gallis per arcem illius civitatis regressis etc.*

Passata ch'ebbe l'Adda l'esercito imperiale Lodi se gli arese, entrandovi ai 30 di Marzo con certo numero di Svizzeri. L'imperatore stesso venne a Milano, e tentata per alcuni giorni invano la presa del Castello, diffidando degli Svizzeri, levò il campo e ripassò l'Adda per ritornar in Germania. Gli Svizzeri si ammutinarono ai 15 d'Aprile col pretesto delle paghe mancate e vennero a Lodi dove per 18 giorni maltrattarono la città. Saccheggiala del tutto, per mancanza di viveri andarono in Gera d'Adda. Il Cavittello vuole che aggiustatisi coi Lodigiani in 15000 scudi, partissero per Bergamo e di là per le loro case. Abbandonata la nostra città dalle armi imperiali, non stette essa guari a ritornare sotto l'obbedienza di Francia.

L'anno 1515 nelle maggiori atrocità dei partiti, mentre più ardevano gli animi e quando meno speravasi, seguì in Lodi pace generalissima tra Guelfi e Ghibellini, per opera miracolosa della Beatissima Vergine, in una sua sacra immagine dipinta sul muro delle prigioni; quivi venuti alle mani due di diversa fazione, nel cimento delle armi caduto il più debole a terra avanti la suddetta immagine, mentre sta l'avversario per investirlo, s'udì sensibilmente dalla benedetta figura di Nostra Signora: *Pax, Pax, Pax*. Allora atterrito il crudele e gettate l'armi abbracciò l'inimico chiedendogli umilmente perdono. Questo successo divulgatosi per la città, indicibilmente dispose gli animi di tutti alla concordia, operando il Signor Iddio sui cuori dei lodigiani. Radunato perciò il Consiglio Generale della città, elessero a compire questa sant'opera:

Lancilloto Vistarino, cavaliere
Antonio Vignati, giureconsulto
Matteo Micolli, idem
Benedetto Pellato, idem
David Ottolino, idem
Bernardo Cadamosto, idem
Ottaviano Fissiraga, nobile
Giovanni Villani, dottor fisico
Francesco Bonsignore, cavaliere
Pietro Antonio De Gradi, nobile
Giovanni Antonio Codazzi, idem
Stefano Gavazzo, nobile.

Quali con partecipazione dei RR. Ministri e singolarmente del Senato di Milano, che inviò costì con ampia autorità il senator Giacomo Minonzio, e felicemente coll'ajuto del Signore conchiusero il tutto ai 24 Febbrajo 1517 nel Palazzo Pretorio. Il pieno Consiglio Generale venne convocato d'ordine del suddetto Senatore e di Giovanni de Bonnavalle governatore di Lodi, con Istrumento rogato da Paolo Galotti e Giovanni Forti. La somma dei Capitoli fu di 24; tra questi:

Che vicendevolmente si rimettessero le ingiurie riservando la ragione alle parti di pretendere civilmente i danni patiti.

Che tutti i cittadini ed ogni altro del Territorio si obbligassero a giurare di non offender alcuno per causa dei suddetti partiti.

Che nel deputare i Decurioni al governo della città, non più si attenesse al nome di Guelfo o Ghibellino, ma solo alla bontà ed alla virtù.

Si supplicasse il Re Cristianissimo per la remissione di tutti gli omicidii ed altri delitti, riservando alle parti la ragione di conseguire le robe rubate e danni patiti come sopra.

Fosse deputato il sopradetto Senatore qual Giudice e Compromissario sopra ogni differenza potesse nascere intorno all'esecuzione di detta pace.

Si supplicasse in nome di tutti il medesimo Re a confermare i Capitoli stabiliti; con altre particolarità che qui per brevità si omettono.

La conferma non seguì prima dell'anno seguente, approvando il tutto fuorchè la remissione dei delitti, causa singolarissima che la pace non fosse molto durevole. Crescendo la divozione ed il concorso dell'elemosine, furono da principio deputati alcuni alla soprintendenza di esse. Questi comperarono da Francesco De Bravi un sito conveniente ivi vicino ai 5 Marzo 1517 e vi fabbricarono la chiesa sotto il titolo di S. Maria della Pace, dove fu poscia trasportata quell'immagine miracolosa venerata sino al presente con singolare divozione.

Continuò questa città per mezza dozzina d'anni sotto il giogo francese senza potersi risanare dai danni patiti nelle guerre passate, per le continue gravezze che in questo tempo le vennero addossate dai regii ministri. Perciocchè l'anno stesso 1517 venne imposto un taglione allo Stato, di cui toccò per sua parte a questa città 5500 scudi d'oro dal Sole. E per questo effetto spedirono i

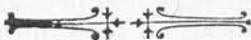
nostri decurioni quali ambasciatori a Milano Gio. Antonio Codazzi e Pietro Antonio Corrado, i quali altro non poterono riportare che alcune agevolzze intorno al pagamento contenute in undici Capitoli da essi concertati sotto il 7 Marzo dell'anno medesimo (1).

L'anno stesso ai 10 di Dicembre il nostro Lancilloto Vistarino trovò bene di trasferir del tutto il proprio domicilio in Milano; e di qui è che nessun'altra menzione ci rimane di lui degna di memoria sino alla sua morte. Lo stesso fecero altri gentiluomini primarii di questa città, fra i quali Ottaviano Fissiraga, Galeazzo Quartieri, Nicolò e Benedetto Pelati, e quest'ultimo fu poi Senatore.

Non era ancora finito di pagare il sunnominato taglione, che un altro sopraggiunse di simili scudi 3000 nell'anno 1519 (2), dal che devesi rilevare in parte quanto sia stata infelice la condizione di Lodi in quell'epoca.

FINE DEL LIBRO SESTO.

(Continua).



(1) Dal Registro di Arnolfo Lanterio.

(2) Dal suddetto Registro di A. L.

GIOVANNI VIGNATI

SIGNORE DI LODI E DI PIACENZA



(Continuazione vedi Numero precedente)

CAPO VI.°

ARDITO TENTATIVO DI GIOVANNI VIGNATI CONTRO MILANO

Tranquillate le coscienze de' cittadini coll'assoluzione ottenuta dal Cardinal Legato, fatti i loro cuori arditì e sicuri per le alleanze e i maritaggi conchiusi e per i conforti avuti dalle varie potenze, il Vignati conoscendo che in Milano il Duca Giammaria da molti era odiato, che ivi gli animi eran divisi, le fazioni tumultuanti, si accinse a un'impresa che nessun lodigiano mai, nemmeno il gran Fissiraga, aveva ideata, nonchè tentata; e, ove fosse riuscita, avrebbe forse cambiate le sorti di Lombardia e i destini della famiglia Visconti.

Ottone Rusca, cognato del Vignati, aveva perduta la Signoria di Como il 15 Novembre 1403 (1). Fremente per questa perdita, egli se ne stava tutto smanioso di rifarsene. Allora il Vignati, audace per la sua fortuna, pel favore de' suoi alleati e spinto dalle condizioni del duca e di Milano, gli propone di vendicarsene assaltando nientemeno che Milano stessa. Convennero che ciascuno colle proprie genti tenterebbe contemporaneamente un colpo di mano in due punti opposti della città: il Vignati da porta Romana, il Rusca da porta Nuova. Così fermato tra loro, il Rusca, che co' suoi Comaschi stava in armi tuttodì e batteva la campagna verso la pieve di Incino, giunge inatteso sotto le mura di Milano, irrompe nella città per la porta Nuova al solito grido di « *Vivat pars guelfa, moriantur gibellini* », e, disperse le poche guardie ducali, invitando il popolo a insorgere, ardito e fiero si avvanza fino a Ponte Vetro. Qui s'arresta attendendo l'arrivo delle schiere Lodigiane. Ma l'assalto del Vignati a Porta Romana non ebbe luogo; chè egli, non so per qual caso,

(1) Osio, Doc. Dipl. Milan. citati: p. II, v. 1, doc. 255: « Pandolfo Malatesta e Giacomo dal Verme ricuperano Como sopra Oltone Rusca, 15 Novembre 1403. » Il Biglia non è esatto dicendo che fu solo Pandolfo quegli che conquistò Como, togliendola al Rusca.

aveva dovuto ritardare la marcia di un'ora; sicchè il duca, scosso il primo terrore e libero alle spalle, raduna i suoi fedeli, chiama in soccorso Giacomo dal Verme, Antonio Visconti e altri nobili e popolani, e dentro Milano ingaggia fiera battaglia contro i Comaschi, ai quali s'erano uniti moltissimi signori milanesi. Di strada in strada, di piazza in piazza gli assalitori e i ribelli vengono respinti fuori di Porta Nuova, finchè fanno alto alla Chiesa di S. Anastasia. Giungeva allora il Vignati con 800 cavalieri; ma, saputo del rovescio toccato al Rusca, stimò prudente rivolgere le insegne, e, piegando dietro al Redefosso (1), per lo stradale di Melegnano si ridusse a Lodi, senza che il duca osasse inseguirlo e molestarlo.

Questo colpo, benchè fallito, fu di tanta importanza che il duca, in ringraziamento a Dio del pericolo scampato e della vittoria ottenuta, concesse, anzi ordinò qualche anno dopo, con suo editto del 21 Maggio 1411, che i terrazzani di Porta Nuova facessero annualmente al 23 Maggio una solenne supplicazione alla Chiesa di S. Anastasia e una processione co' paratici e co' pallii in onore di Sant' Ambrogio (2).

(1) Il Redefosso è un canale che, rifatto nell'anno 1600, serve ora di scaricatore al Naviglio della Martesana e fiancheggia la strada postale fino a Melegnano, ove sbocca nel Lambro.

(2) Il Billia [t. XIX, l. 2, col. 26] racconta che i suoi parenti furono invitati a partecipare alla sollevazione: « *Quod si fecissent, de omni gibellino nomine actum erat...* », dice lui; tanta era la potenza del suo casato. Ci si sente un poco d'albagia nobilesca!

Confr. anche il Bossi, Ann. cit. all'anno 1404.

Il Corio erroneamente scrive che il Vignati in questa occasione fosse mandatario del Fissiraga e che venisse fatto Cavalier Aureato dentro Milano stesso dal Rusca...

Il Chronicon Bergomense [t. 16, col. 955] riferisce il fatto alla notte del 21 Maggio. Esso invece avvenne al 23, come dicono gli storici succitati; e come si ricava dall'Osio, doc. mil. p. II, v. 1, doc. 278. — Tal documento però ha la data del 21 Maggio 1411, e non accenna nè all'anno, nè agli autori del fatto: vi si dice solo del permesso di far la processione a' 23 di Maggio.

Abbiamo pure nell'Osio un altro doc. [p. II, vol. 1: 260] ove si narra la cospirazione dell'Abate del Monastero di S. Simpliciano e l'aiuto da lui prestato al Rusca quando entrò per la Porta Nuova. In tale doc., che è del 26 Giugno 1406, riguardo all'Abate suddetto leggesi: *Abbas, iam sunt plures menses elapsi, coniuravit... etc...*; vi si registrano molte circostanze di luoghi e di persone taciute dal Billia e dal Corio. — Confr. finalmente nello stesso Osio [p. II, v. 1, doc. 273] il « Provvedimento del duca Giammaria contro i ribelli. » E del 1 Settembre 1406.

CAPO VII.º

IMPRESE DEL VIGNATI SUL BERGAMASCO

Pieno d'ira e di corruccio per l'insuccesso, e dubitando che il prendere Milano fosse impresa troppo superiore alle sue forze, il Vignati si diede a molestare il Visconti in altri punti del ducato con fazioni più modeste (1).

Raccolta a Lodi gente ancor più numerosa, passò l'Adda e marciò sopra Bergamo, la quale era tenuta da' fratelli Suardi, fautori de' Visconti. Il Vignati aveva già fatto delle scorrerie sul Bergamasco, leggendosi nel « Chronicon Bergomense di Castello Castelli »: « Un Giovedì del Gennaio 1404 una numerosissima brigata di cavalieri, venuti dalle parti di Crema e di Lodi si accostarono al borgo di Comune Nuovo e di Ozano, ove presero, fra gli altri ghibellini, Giacomardo, figlio di Guglielmo Suardi. » — Il 27 Maggio poi dello stesso anno, quattro giorni soltanto dopo il fatto di Milano, se ne venne il Vignati con una schiera di 1500 armigeri contro Bergamo. Appiccò il fuoco alla contrada di Porta Lunga e di Cornali nel territorio di Nembo; prese dentro a una torre 46 persone tra donne e fanciulli più 8 uomini e contro la parola data li fe' tutti uccidere. Intanto macchinava con alcuni guelfi di Bergamo per aver la città a tradimento; e lo stesso cronista Castelli con vivacità e risentimento narra, che il 29 Maggio in Bergamo fu preso per ordine del podestà Giovanni Vistarini (2) e del Capitano del popolo Guido Suardi un tal Cristoforo d'Ossio, accusato di tradimento contro i ghibellini Bergamaschi: condotto avanti al tribunale « *corlatus fuit et conquassatus* » (3); e manifestò che doveva commettere molte iniquità contro del duca, a petizione e istanza di Giovanni Vignati, Signore di Lodi. — Il 5 Giugno Giovanni Vignati incendiò la terra di Cividate, e il 7, recandosi con 1500 cavalieri al Castello di Martinengo, prese ed uccise più di 26 terrazzani di Fontanella, che improvvidamente avevano osato sbarrargli il passo.

(1) Per le imprese del Vignati sul Bergamasco ho seguito fedelmente il « Chronicon Bergomense » sì esatto e consciencioso. R. I. Ser. t. 16: col. 947 e segg. Ho consultato pure Ignazio Cantù « Storia della Brianza » Vol. I, c. 25, p. 185, Milano 1853 —; e la « Provincia di Bergamo » dello stesso nella « Grande III. del Lombardo Veneto » p. 887. Finalmente Domenico Muoni « Monografia di Romano » p. 111: Milano 1875.

(2) Della celebre famiglia Lodigiana, perseguitata da' Fissiraga.

(3) *Corlatus* — vuol dire messo sul Cavalletto. Vedi Du Cange, ecc... Cfr. la parola lomb. « corlett. »

Nemico di Giammaria era allora Pandolfo Malatesta; il quale, essendo già Signore di Brescia, aspirava a prendere anche Bergamo, e dal Castello di Trezzo molestava i Bergamaschi che tenevano pel duca, mentre impediva pure ai Milanesi di passar l'Adda a soccorrerli. Il Vignati, ricordevole dell'antica alleanza con Pandolfo (1), e più ancora mosso dalla brama di nuocere in tutti i modi al duca, si recò da lui a Trezzo il 21 Giugno. Che cosa si trattasse in quel convegno il Cronista bergamasco non lo dice; ma io credo che il Vignati abbia rimesso in trattative col Malatesta il suo progetto di prender Milano e disfarsi per sempre de' Visconti; per allora tuttavia quel colloquio non ebbe alcun seguito: e il Vignati uscito di là, si portò verso Treviglio rubando e ammazzando come al solito; Pandolfo poi andò a Monza, unico difensore dell'infelice duchessa Caterina.

Una disfatta tremenda aspettava il Vignati rimasto solo contro i Ghibellini sul Bergamasco. Aveva egli fatto come suo quartiere generale il Castello di Martinengo, che allora apparteneva al Malatesta. Ora il 3 Luglio, sbucando fuori di là, egli si spinse fin sotto Bergamo, certo di sorprenderla coll'aiuto de' montanari e valligiani guelfi, i quali in numero di 2000 e più cercavano d'unirsi con lui e di conserva piombare sulla città; guai a Bergamo se l'unione del Vignati co' suoi amici fosse avvenuta! I Bergamaschi videro che la loro salvezza stava nell'impedir appunto quest'unione; e però prima che avvenisse piombano addosso d'improvviso ai montanari, dando loro tale sconfitta che questi lasciarono sul campo 400 morti e 110 prigionieri, e perdettero 50 baliste, 400 scudi e molte altre armi, robe e danari; mentre i ghibellini ebbero due soli morti. Il pio cronista attribuisce questa vittoria de' suoi concittadini alla grazia di Dio e alla protezione dei Santi Martiri Alessandro, Vincenzo e Grata, protettori di Bergamo (2).

Dopo una sì terribile sconfitta, mancando d'ogni appoggio sul Bergamasco, il Vignati dovette desistere da ogni tentativo contro Bergamo, ritirarsi in luogo sicuro e per un po' starsene tranquillo: infatti per due mesi nella Cronaca non si fa più cenno di lui; ma il Signore di Lodi usciva dal suo forzato ritiro più feroce e agguerrito di prima, risoluto di effettuare il suo sogno dorato di prender Milano. Il giorno 12 Settembre (neppur tre mesi dopo il colloquio di Trezzo) Giovanni Vignati e Pandolfo Malatesta con 800 cavalieri e 2000 fanti circa, tutti delle valli Bergamasche, si inoltrarono ostilmente sul Milanese e stettero in campo contro Milano fino al

(1) Pandolfo Malatesta era uno de' capitani della lega guelfa.

(2) Il Vignati qui è detto « *Nequissimus ille dominus de Laude* » col. 956.

giorno 20 Settembre (1). Per far fronte a tanti e sì fieri nemici, Giammaria fu costretto a chiamar Facino Cane; il quale con Francesco Visconti, che aveva chiamato all'armi il popolo Milanese e assoldati 2000 mercenari, fece un estremo sforzo per respingere quel pericolosissimo assalto. I guelfi furono rotti: Pandolfo e il Vignati si dovettero rifugiare nella pieve d'Incino, inseguiti ed assediati in Erba dai vincitori. Allora Antonio da Monterulo, capitano subalterno del Vignati, marciò verso Pioltello, Pozzolo e Tresella di Melzo, prese molte persone, fra cui Mazzolo de' Suardi, e rubò forse 20000 fiorini con altre cose, riportando poi il tutto a Lodi. Tale scorreria fu uno stratagemma, una felice diversione sopra Milano che il Vignati fece tentare da quel suo ufficiale; perocchè Facino e gli altri, che assediavano Pandolfo e il Vignati in Erba, furon costretti a togliersi di qui per accorrere a coprir Milano da quella sorpresa, lasciando liberi in tal guisa Pandolfo e il Vignati, che poterono sfuggire, riguadagnar l'Adda e salvarsi a Trezzo e a Martinengo (2).

In questa occasione tutto il paese che è ad oriente di Milano fu desolato affatto, e ancora dopo parecchi anni si vedevano le rovine de' castelli e delle terre allora distrutte, avendo il furor guerresco lasciato in piedi soltanto qualche monastero più insigne; ed anche in Milano, per la venuta delle masnade di Facino, ogni cosa era piena di rovine e crudeltà e miserie; sicchè molte famiglie rifuggivano a Lodi stesso per trovarvi tregua e riparo da tanti guai, da sì incessanti calamità (3).

CAPO VIII.º

FRANCESCO VISCONTI E OTTOBUON TERZO ASSEDIANO LODI ULTIME IMPRESE DEL VIGNATI SUL BERGAMASCO

Durante l'inverno del 1404-1405 posarono le armi e le guerre; al contrario inferì per tutta la Lombardia un malanno peggiore, la peste (4). Causa ne furono: il freddo, la miseria, la fame, i dolori

(1) Mentre stavano ad oste contro Milano facevano scorriere in lungo e in largo, lasciando ovunque orme dolorose, nefande. Il 15 Settembre uno squadrone di 200 uomini irruperro verso Colognola, rubando uomini e bestie che stavano ne' campi. Tentarono lo stesso contro altre terre: infine que' ladroni del Vignati e di Pandolfo si ritrassero al loro sicuro covo di Martinengo.

(2) Così almeno spiega tali fatti il noto storico Giulini « Memorie spettanti alla città e campagna di Milano ecc.. » p. 3: p. 138 - Milano, 1771.

(3) Billia, l. 2: col. 25; e l. 3: col. 38. Corio, op. cit. — Il Giulini, ivi, dice esagerato questo quadro del Billia.

(4) Cron. di Lodi, p. 21: « Nota 1403 cominciò la guerra et la carestia fin 1404 et la moria 1405. »

fisici e morali delle povere popolazioni; l'agglomeramento di tante persone fuggiasche dalle campagne nelle città; di tanti soldati, bestie e robe d'ogni sorta e provenienza, ammassati senza alcuna precauzione e disciplina igienica dentro le mura dei villaggi e delle città.

Appena si fu aperta la buona stagione, il duca volendosi levar di dosso quell'incubo sì fastidioso che gli apportava il Vignati, sperando sorprendere la città di Lodi sguernita affatto, o almeno molto indebolita, e il suo Signore mal pronto a guerra, tentò un colpo improvviso; e a' primi di Maggio (1405) mandò Francesco Visconti e Ottone de' Terzi ad assaltar Lodi (1). Il coraggio e la presenza di spirito de' cittadini e del Vignati, la saldezza del Castello e delle mura e le difficoltà del terreno, che, reso fangoso per le piogge primaverili, impediva i movimenti alle schiere ducali, obbligarono il Visconti e il Terzi a desistere da un repentino assalto e a porre invece un largo assedio (2). Questo andava troppo in lungo ed era così fiaccamente condotto, che i Lodigiani, nonchè limitarsi alla difesa della loro terra, si volgevano all'offese in altri punti del ducato; e mentre i due capitani Viscontei perdevano il loro tempo sotto le mura di Lodi, il Vignati spingeva i suoi alleati Pandolfo Malatesta e Carlo Cavalcabò ad espugnar Piacenza città ducale. Infatti il 9 Giugno 1405 Cabrino Fondulo, generale del Cavalcabò, e Pandolfo Malatesta presero Piacenza, per cui i Guelfi di Trezzo e d'altri luoghi soggetti a Pandolfo fecero fuochi di allegrezza (3).

A questa notizia Francesco Visconti e il Terzi levano tosto l'assedio da Lodi, e con Facino Cane marciano contro Piacenza, obbligando il Fondulo e il Malatesta a sgombrar la città due giorni dopo che l'avevano occupata. Riavuta così Piacenza, que' due capitani tornano all'assedio di Lodi; ma, nata il 15 Luglio una rabbiosa lite fra loro, vennero a parole tanto risentite che si separarono, ritirandosi il Terzi a Piacenza e poi a Parma, Francesco Visconti a Milano. Così Lodi scampò dal gravissimo pericolo di cader nelle mani di Ottone de' Terzi, dal quale avrebbe certo patito il trattamento

(1) Chron. Berg. col. 969.

(2) Direttore delle opere d'assedio era un cotal Giovanni Magatti, ingegner militare e Sovrintendente della fabbrica del Duomo di Milano. I Lodigiani lo presero in una loro sortita, e la fabbriceria del Duomo di Milano concorse con una forte somma per il suo riscatto. — Calvi, Famiglie Illustri di Milano ecc. II, 44. Bollett. Storico Svizzero, Agosto 1893: pag. 164.

(3) Chron. Berg. ivi; De Layto, t. 18: c. 978; Vincenzo Boselli « Storie Piacentine » t. 2: l. 6: p. 99 - Piacenza 1804: « Nella Cronachetta di Cremona leggesi che Ottobuon Terzo stava accampato a Lodi il 10 Giugno per il duca; e avendo il Cavalcabò presa Piacenza, quegli si vide costretto a levare il campo da Lodi e muovere su Piacenza, dove entrò con Facino Cane l'undici Giugno 1405. »

che quel feroce aveva fatto subire a Piacenza il giorno 11 del Giugno precedente.

Libero in casa l'irrequieto Vignati subito ripassa l'Adda e con Pandolfo Malatesta ancora vola a Bergamo in soccorso di Giampiccinino Visconti che, ribelle al duca, era alle prese con Facino Cane. Il Vignati e Giampiccinino presero e saccheggiarono la terra di Orignano a' 15 Settembre (1405); però intanto Bergamo, opprimendo la fazione contraria ai Visconti, si arrendeva a Facino; e il Vignati, non potendo tener la campagna, si rinchiudeva in Martinengo, poi a Lodi; Pandolfo fuggiasco innanzi a Facino riparava a Brescia. Subito il Vignati conchiuse col duca una tregua che doveva durare dal 20 Settembre 1405 fino al 20 Novembre dell'anno seguente (1). Ma chi allora comandava non era il duca, bensì i suoi capitani, che facevano e disfacevano tutto a loro posta, senza che il duca potesse dire o far niente in contrario. Infatti, mentre Giammaria il 20 Settembre del 1405 aveva solennemente pattuito la tregua col Vignati per 14 mesi, Giacomo del Verme, capitano ducale, partendosi da Trezzo, cui aveva posto l'assedio a dispetto di Facino Cane, all'otto Maggio del seguente 1406 di suo proprio arbitrio mosse tutto l'esercito contro Lodi, e non potendo far altro male diede il guasto alle biade. Ma queste perfidie e crudeltà non furono impuniti. Facino Cane (2) tradì il duca e per danaro si accordò coi fratelli Colleoni e con Pandolfo Malatesta: i fratelli Colleoni poi, facendo una sortita dal loro castello di Trezzo durante l'assenza di Giacomo dal Verme, vinsero gli assediati e salvaron sè e la rocca a buoni patti. Crebbe allora la confusione e il disordine e la contraddizione nel ducato e nella reggia ducale: chi era stato nemico del duca ne divenne

(1) Bossi, Annali cit. a questo anno. « *Die 20 Septembris induciae ob annum et menses duos inter ducem Mediolani et Johannem Vignatum...* » Sbaglia però dicendo che la guerra alle biade fatta da Giacomo dal Verme sia stata al 25 Aprile: il Cronista Bergamasco narra che il Dal Verme mosse da Trezzo contro Lodi agli 8 di Maggio.

(2) Isaia Ghiron, Arch. Stor. Lomb., Settembre 1877: p. 571: « Della vita e delle imprese militari di Facino Cane. » — In tutte queste paci e guerre Facino Cane si mostra despota e ambiguo nella sua condotta, un avventuriero in tutto il senso più cattivo della parola. Egli fa tregua coi fratelli Colleoni, ma non ne pubblica i capitoli: leva l'assedio al Castello di Trezzo, ma il duca ve lo fa riporre da Jacopo dal Verme; invece Giacomo dal Verme appare un uomo integro per quei tempi, non egoista, fedele a' Visconti per sentimento del dovere; e perciò, credo io, Facino perdette il favore del duca; mentre il dal Verme potè, in un nuovo rimpasto in senso *guelfo* di tutori del duca, continuare nelle grazie e nel servizio del Visconti. Eppure il Corio loda la fedeltà inalterata di Facino a' Visconti, mentre del Vignati scrive che non tenne fede nessuno salvo che a Facino Cane.

amico ed arbitro; i suoi capitani, specialmente Facino, dovettero ritirarsi da Milano avendone perduta l'amicizia e il favore; Giammaria cadde in mano d'un consiglio de' cosiddetti guelfi, capi de' quali erano Pandolfo e Carlo Malatesta: col che restò assicurato pienamente il trionfo alla fazione contraria di Facino Cane. Sembrava quindi cessato alfine ogni pretesto e fomento di guerra, e da ognuno si pensò a una pace generale che riuscì poi tutta in onore e a vantaggio de' fratelli Malatesta; e il Cronista Bergamasco termina la narrazione di vicende sì varie, complicate e dolorose raccontando, che a Milano, adì 11 Agosto 1406, si pubblicò da Carlo Malatesta, governatore di quella città a nome del duca, una tregua fra il duca e il fratello suo Filippo Maria da una parte, Giovanni Vignati, Giorgio Benzoni e loro aderenti dall'altra; tregua la quale doveva durare 4 mesi e anche più ad arbitrio dello stesso Carlo: a Bergamo poi, aggiunge il cronista, fu essa per ordine del duca Giammaria bandita dal podestà a' 15 dello stesso mese di Agosto (1).

Ma nel momento stesso che a Milano e a Lodi risuonavano di accenti di pace, poco lungi da Cremona si alzavano gridi di guerra, voci di vendetta; il paese tutto era in preda d'armi e d'armati: il Vignati si vedeva di bel nuovo risospinto tra' furori e vicende guerresche: ed eccone la ragione.

CAPO IX.°

TRAGEDIA DELLA MACCASTORNA

RELAZIONI DEL VIGNATI COLLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Il giorno 13 Dicembre 1404 Ugolino Cavalcabò era venuto a tremenda battaglia contro di Estore Visconti presso Manerbio sul Bresciano: dopo lunga e incerta lotta le schiere del Cavalcabò furono sconfitte ed Ugolino con altri suoi parenti venne fatto prigioniero (2). Condotta a Milano fu gettato in carcere; e intanto a Cremona prendeva le redini della Signoria il nipote di lui Carlo (3). Il Vi-

(1) Tuttavia Giovanni Vignati non lasciò anche in seguito di molestare i Bergamaschi. A' 25 Giugno 1407 Giampiccinino Visconti sorprese e fu lì, lì per occupare Bergamo mercè l'aiuto del Vignati che gli aveva forniti all'uopo 150 fanti e 400 cavalli. Dal 25 Giugno 1407 in poi il Vignati cessa d'essere il flagello de' poveri Bergamaschi: egli si volse nelle sue imprese a mezzogiorno del ducato.

(2) Chr. Bergomense; t. cit. col. 965 — Chr. Tarvis. tom. cit. col. 806 — Annal. Estens. tom. cit. col. 1004 — Cron. di Cremona [Ed. Franc. Robolotti] in Bibl. Hist. ital. 1, 172 — Campo, Hist. di Cremona, lib. 3; p. 79.

(3) Lod. Cavitelli « Annales » f. 147, scrive che « Carlo Cavalcabò ottenne subito dopo il dominio di Cremona: ciò avvenne il Venerdì 19 Dicembre.

gnati, che spiava ogni occasione per acquistarsi aderenze e appoggi contro al duca di Milano, cogliendo la palla al balzo, offrì la sua amicizia al giovane Signore; anzi tanto seppe accaparrarselo, da fargli prendere in isposa, come abbiain detto, nel Maggio del 1405 la sua stessa figliuola Caterina. Unito col Cavalcabò per vincoli sì stretti Giovanni sperava forse compire imprese ben alte, quando inopinatamente un tristissimo caso gli rompe a mezzo ogni ambizioso disegno.

Ugolino Cavalcabò l'anno appresso 1406 aveva potuto evadere dalle carceri di Milano e tosto era fuggito verso Cremona per ricuperare la Signoria. Ma tali non erano i pensieri del nipote; che, appena saputa la fuga dello zio, ordina a Cabrino Fondulo di arrestarlo nella rocca della Maccastorna, quindi tradurlo e seppellirlo nel fondo d'una segreta a Cremona. Temendo però qualche sommossa da parte de' Cremonesi, pensò appoggiarsi ai Visconti; quindi fu a Milano ai piedi del duca; narrogli la cattura e la prigionia dello zio ribelle, e gli fece omaggio dell'usurpata Signoria. Ma Carlo Cavalcabò non doveva godere a lungo di sua crudele viltà: lo scellerato misfatto sarebbe stato punito con un misfatto più scellerato ancora.

Era la notte del 15 Luglio 1406. Carlo Cavalcabò, accompagnato da due suoi cugini Lodovico e Giacomo, dal giureconsulto Andreasio Cavalcabò e da altri famigliari, di ritorno da Milano dopo breve sosta presso il suo suocero a Lodi, giungeva inaspettato al Castello della Maccastorna (1). Fattisi annunziare vennero introdotti da Cabrino e invitati a lautissima cena. Al Fondulo allora balenò in mente di spegnere Carlo e Ugolino, nipote e zio, e usurparne il potere. Poichè il mal capitato Carlo e' suoi furono sepolti nel vino e nel sonno, Cabrino li fa tutti scannare: indi nel fitto della notte con alquanti cavalli vola a Cremona, si impadronisce facilmente del Castello, cui era preposto un suo parente, e vi strozza in carcere Ugolino: a tal prezzo si ebbe la Signoria! (2).

(1) Il Fondulo era il braccio destro de' Cavalcabò: in premio de' suoi servizi aveva avuto il Castello della Maccastorna, di cui vedi il « Diz. Geografico Stor. del Lodigiano » per Giovanni Agnelli. C'è una vita di Cabrino Fondulo, scritta da Vincenzo Lancetti, Milano 1827. Questa opera non è una storia, ma un romanzo storico. Ivi dicesi che Carlo Cavalcabò e la sua comitiva si erano fermati un poco a Lodi: ed è naturale: perchè il viaggio da Milano a Cremona difficilmente allora si sarebbe potuto far tutto d'un fiato: Lodi poi era opportuna stazione a metà strada; poi a Lodi signoreggiava il Vignati, suocero del Cavalcabò. — Sulla data della notte fatale ho seguito la Cron. di Cremona, p. 175.

(2) Opportuni mi cadono qui dalla penna alcuni riflessi che togo dall'opera del Prof. Cipolla: « Principi e capitani avvezzi a odiarsi a vicenda; a non aver

Il Vignati, appena sente l'orrenda novella, corre alla Maccastorna credendo sorprendervi l'assassino di suo genero; ma il Fondulo, presa Cremona, non ne era più uscito dopo quella notte; e il Vignati dovette starsi pago ad assediare, espugnare e saccheggiare il Castello della Maccastorna: nel che riuscì verso la fine d'Ottobre di quell'anno 1406 (1).

fede l'uno nell'altro; coll'avvenire sempre incerto, trovavansi, dirò così, nella necessità di divenir malvagi. Essi stimavansi leciti ogni cosa contro i vicini nemici; ed anche contro amici e parenti reputavano ogni via onesta per sbarazzarsene quando fossero loro pericolosi. La loro vita era una continua manovra per abbassarsi l'un l'altro »

Il Fondulo per difendersi contro una probabile rivoluzione de' Cremonesi, o un assalto di nemici esterni, aveva domandato degli aiuti a Ottone de' Terzi; e questi gli aveva mandato un cotai Sparapane con buon nerbo di cavalieri, sperando di aver poi Cremona per sè. Cabrino, assicuratasi la città, con belle maniere licenziò lo Sparapane, per il che Otlobuono, vedendosi deluso, montò sulle furie: allora Cabrino ricorse contro di lui all'aiuto di Firenze.

Il fatto della Maccastorna è raccontato da moltissimi autori; però non tutti si accordano in tutto. Vedi R. I. Ser. t. 3 — « Storia di Mantova » del Platina, l. 5, col. 795 — Ivi t. 17, col. 867 — Matteo Griffon, t. 8, col. 215 — Alessandro della Pugliola, t. 18, col. 590 — De Layto, t. 18, col. 1039 — Redusio, t. 19, col. 806 — Chron. Eugubinum, t. 21, col. 955 — Marin Sanuto, t. 22, col. 20 — Antiq. Medii Aevi, Cronaca Mantuana già cit. capo 77, col. 1223 — Flavio Biondo « Italia Illustrata ». — Così i tre principali storici di Cremona: il Cavitello, Annales [Cremon. 1588] già citati, a quest'anno. — Il Campi, Storia di Cremona, p. 79 [Cremona 1585]. — L'Arise « Praetorum Cremonensium ecc... » p. 23, scrive: « 1406, die 24 Julii Cabrinus Fondulus, necatis in loco Maccasturnae Laudensis agri Andreasio Jureconsulto Cavalcabove, Carolo aliisque eorum agnatis, violato iure hospitii et convivii, tyrannice Cremonam occupavit. » — Il continuatore di Aless. della Pugliola dice che: ministro dell'uccisione dei Cavalcabò fu un certo Giovanni de' Pappazzoni, cavaliere di Bologna, e capitano de' Cavalcabò medesimi. Il Chron. Eugub. riporta che: il Fondulo uccise i Cavalcabò durante una finta caccia; poi coll'aiuto di un suo fratello usurpò anche Cremona. — Il Gataro e il Sanuto aggiungono che Cabrino, chiusi i cadaveri de' Cavalcabò entro de' sacchi li fe' gettare in Po; il Redusio, peggio ancora, « in lairinas ».

Nuova luce sulla tragedia della Maccastorna apportò il più volte lodato Prof. Cipolla colla pubblicazione delle sue « Antiche Cronache Veronesi » da me già citate. Confr. p. 72, 134-5n, 174n, 190n, 193-5n, 195, 517, 520-1. Vedasi specialmente quanto egli scrive a pag. 193-5n.

Intorno poi alla morte di Ugolino Cavalcabò leggesi nella Cron. di Cremona sotto a' 28 Novembre 1406: « Se disse per Cremona como messer Ugolino Cavalcabò era morto e fu morto de notte in castello. » A me par più verosimile che il Fondulo l'abbia ucciso subito insieme con Carlo e Andreasio per levarsi ogni incubo e pericolo con un colpo solo. Così asseriscono molti de' cronisti citati.

(1) Il Griffone dice che i soldati stessi di Cabrino, dopo aver rovinato o asportato quanto v'era nella rocca, spontaneamente la consegnarono al Vignati sul cader d'Ottobre: — Il Campi scrive: « Alla fine di Ottobre fu tolto dal

Pure le ostilità tra il Signor di Lodi e quello di Cremona non poterono finir qui; anzi or palesi, or coperte si accentuavano ogni giorno più, e non se ne poteva prevedere che un triste scioglimento, quando « dopo vari trattati tra i due nemici » la causa finalmente venne rimessa al doge di Venezia Michele Steno. Abbiamo ancora l'atto con cui « Michele Steno, doge di Venezia, giudica in causa tra Giovanni Vignati, Signor di Lodi, e Cabrino Fondulo, tiranno di Cremona »; esso è rogato dal Notaio Veneziano Guglielmo de' Vincenzi, porta la data del 19 febbrajo 1407, ind. 15.^a (1). Il concetto che in esso domina è quello della pace; e però « *meditatione volventes*, dice il Doge, *quod nihil in terris Creatori nostro gratius et acceptius esse potest, quam quod inter Renatos fonte Baptistatis vigeat illa pax, sincera tranquillitas, quam primi Parentis infectam in terris per effusionem propri sanguinis reformavit....* », il suddetto Doge comanda anzi tutto che fra' contendenti si sospenda per due anni ogni ostilità: frattanto egli studierebbe quella vertenza; il contravventore pagherebbe 10000 ducati d'oro. L'autorevole parola dello Steno ebbe l'esito desiderato; l'affare cadde da sè e non si fece più nulla; il Fondulo si ritenne Cremona, il Vignati si ricondusse a casa la figliuola Caterina (2); e, nonchè serbare astio contro l'assassino di suo genero, subito si alleò con lui a' danni di Giammaria Visconti. Modo questo di procedere assai strano e caratteristico di quell'età, in cui le amicizie e le inimicizie si facevano colla stessa indifferenza e facilità perchè la ragione di stato, il calcolo e anche il bisogno erano in que' signori più forti dei vincoli del sangue e della lealtà. Nè il Vignati era in ciò migliore, o in miglior condizione de' suoi compagni di signoria, egli vedeva bene che la sua salvezza poggiava sopra la sua unione coi nemici del duca di Milano, rotta la quale avrebbe dovuto soccombere davanti alla potenza dei Visconti; dai duchi di Milano gli sarebbe venuta la sua salvezza o la sua rovina, non dagli altri principotti; quindi l'impegno, l'obbiettivo suo necessario e principale, innanzi al quale ogni altro doveva cedere, a cui solo costantemente

Vignati al Fondulo il Castello della Maccastorna per un trattato tenuto per mezzo di un Belino Bergamasco, e però divennero nemici Cabrino e il Signor di Lodi. »

(1) Cod. dipl. Laud. 461. Non vi si nomina esplicitamente la Maccastorna, ma così in generale « alcuni castelli e località », che l'uno asserisce appartenere all'agro lodigiano, l'altro all'agro cremonese.

(2) Caterina, figlia del Vignati e sposa dell'ucciso Carlo, si poté salvare a Viadana, feudo dei Cavalcabò; qui la vedova di Ugolino difese con animo virile e vittorioso sè e la innocente sposa di suo nipote contro le masnade del Fondulo, che assediò inutilmente Viadana.

e naturalmente doveva rivolgere l'ingegno, le forze, la vita era sempre quello di combattere i duchi di Milano.

Ci siamo incontrati ne' Veneziani, anzi in un Doge di Venezia, il quale scende col Vignati a trattative cordiali e autorevoli; ciò lascia supporre uno scambio anteriore di idee, una comunanza d'interessi fra il Signore di Lodi e la Serenissima: anzi, diciam di più, l'arbitrato assunto dal Doge non era che un'eco, una conseguenza di queste relazioni e impegni precedenti: i Veneziani insomma già da tempo si erano accaparrato nella maniera più astuta e obbligente Giovanni Vignati. In una solenne adunanza del Consiglio Generale, a' 7 Novembre 1406, quello stesso doge Michele Steno creava Giovanni Vignati e suoi discendenti patrizi Veneti (1).

Parecchi storici lodigiani si abbandonano a un grande lirismo per questo onore toccato al Vignati, e a mostrarne il pregio notano che la Repubblica di Venezia dall'anno 1304 al 1524 non ebbe creati a' suoi patrizi che 97 persone tra' forastieri, e queste tutte di principesche famiglie. Certo che a' que' tempi ciò doveva sembrare una onorificenza rara ed ambita per quelli che l'ottenevano; ma in realtà ne' Veneziani non era altro se non un modo facile e coperto d'apparir liberali e ben intenzionati mentre servivano solo al proprio egoismo. Michele Steno era quel doge che compì l'opera, iniziata un 50 anni prima da Francesco Dandolo, di aprir, cioè, a Venezia anche la Terra ferma: a quest'epoca un dominio di Terra ferma esisteva già: Venezia doveva cercare di tener debole e divisa la Lombardia perchè non si rialzasse a suo danno e pericolo la caduta potenza di Gian Galeazzo; quindi bisognava opportunamente lusingare e favorire questo o quel tirannello contro i colleghi e contro i Visconti, per distrugger l'uno per mano dell'altro e sollevare se stessa sulle loro rovine (2). Fu sempre la politica degli scaltri e degli ambiziosi quel motto « *Divide et impera* »; e però come ora la Serenissima creava patrizio il Vignati, nemico de' Visconti, così il 6 Marzo dell'anno appresso (1407) darà lo stesso titolo al Fondulo, quel Fondulo che essa abbandonerà poi nel 1420 alla vendetta di Filippo Maria; e il 23 del seguente Ottobre (1407) farà lo stesso con Giorgio Benzone, Signore di Crema, amico fedele del duca di Milano; e finalmente la stessa Serenissima nel 1413 spalleggerà Filippo Maria contro l'imperatore Sigismondo, allora nemici, pur di guarentirsi Vicenza, Verona e Padova già rapite agli infelici Carra-

(1) Presso Marin Sanuto « Vite dei dogi » R. I. Scr. t. 22: col. 431. Nel numero delle casate ascritte al Maggior Consiglio leggesi quella dei Vignati « Anno 1406 a' 7 di Novembre il Magnifico e Potente D. Giovanni da Vignale Signore di Lodi Generale... »

(2) Cipolla, op. cit. p. 320.

resi (1). A' Veneziani poco costava un titolo, e intanto venivano ad acquistarsi una cotale autorità sopra quelli a' quali lo conferivano, potendoli considerare indirettamente come sudditi; e nel caso del Vignati, del Fondulo e del Benzoni mettevano un piede sul territorio di Crema, Cremona e Gera d'Adda per il cui possesso apparvero ognora spasimanti e acciecati. Non so se il Vignati penetrasse nelle mire degli scaltriti e diplomatici Veneziani: checchè sia di ciò, egli si tenne ben onorato di quel titolo, e forse, credendosi per esso nelle grazie de' Veneziani, se ne sarà valso per prendere maggior ardire e tentar novelle imprese.

CAPO X.º

SI DIMOSTRA CHE IL VIGNATI NON FU MAI SIGNORE DI VERCELLI

Secondo il Corio, il Piloni (2) e alcuni scrittori Lodigiani il Vignati si sarebbe impadronito di Vercelli. Ma prima del Corio e del Piloni nessuno storico lodigiano, o non lodigiano accennò a questo fatto; gli scrittori Vercellesi non ne fanno parola: la questione resta quindi incerta assai, assai, e mi par prezzo dell'opera discuterla nuovamente, benchè il Lodi l'abbia già trattata in parte e bene: da tale discussione apparirà una volta di più come possano certi errori insinuarsi e durare a lungo nel campo della Storia, non ostante la loro patente assurdità.

Dunque colui che, dopo il Corio, mise fuori per primo la diceria che il Vignati abbia conquistato Vercelli fu Giorgio Piloni: però il Piloni non copiò la notizia dal Corio, giacchè il Corio ascrive tale acquisto al 1408, mentre il Piloni ne parla sotto l'anno 1403: di più il Corio dice solo di Vercelli: il Piloni vi aggiunge Alessandria (3). Il Piloni invece attinse al Bossi, ma lo fraintese.

(1) Scellerata politica [esclama qui a buon dritto il Sismondi] che riuscì poi funesta a Venezia stessa. Infatti Venezia trascurò le provincie d'oltre mare, le colonie, il commercio, la marineria, vere basi di sua potenza, e si gettò in tutte le rivoluzioni e guerre, procedendo spesso con prepotente, perfida e tenebrosa politica, sì da eccitare quella gelosia, quel odio profondo, universale, che dopo un secolo d'intrighi guerreschi e politici scoppiò finalmente colla Lega di Cambray.

(2) Giorgio Piloni: « Historia nella quale si intendono et leggono d'anno in anno etc... etc... i successi della città di Belluno » Venezia, 1607. Per Giorgio Piloni vedasi il Dizionario Storico Bellunese del Conte Florio Miari » edito a Belluno, tipogr. Fr. Deliberati: « Giorgio Piloni nacque a Belluno nel 1539 e vi morì il 29 Gennaio 1611. La sua storia, in 7 libri, va da' più antichi tempi all'anno 1523 », è lodata per la copia e la preziosità delle notizie.

(3) Non ho potuto trovare onde il Corio attinse alla sua volta questa diceria sull'acquisto di Vercelli fatto dal Vignati.

Ecco infatti il passo del Bossi: « Anno 1403.... civitates Mediolanensium imperio subdite rebellant. Nam Pandulphus Malatesta Brixiam occupabat.... Suardi Bergomum; Phisiraghi et paulo post Johanninus de Vignate Laudem; Vercellas, Alexandriam plurimamque per eam regionem oppida Facinus Canis dux copiarum egregius vi occupaverat, etc... etc. » (1). Il brano del Piloni è il seguente: « Il mese di Luglio 1403 si sollevorno per tutto il Stato del Visconti le fattioni Guelfe et Ghibeline tumultuando tutte le città. Per il che la Duchessa con li figliuoli furono costretti a rinforzar le guardie per tutte le fortezze, et talmente andò crescendo questo foco, che pareva impossibile poterlo estinguere. Per ogni parte si sentivano sollevationi. Bressa, Bergamo, Lodi, Piasenza et Cremona erano tutte in arme; nè quelle si posorno finchè tutte le città mutorno Signore; li Suardi si impatronirno di Bergamo, li Rusconi di Como, li Cavalcabò et Benzoni di Cremona, li Vignatesi di Lodi, Vercelli et Alessandria, li Rossi di Parma etc.... etc.... » (2).

Esaminiamo separatamente i due storici e poi confrontiamoli tra loro. Dal brano di Donato Bossi, che io riportai fedelmente dall'edizione principe, fatta nel 1494 a Milano, a spese e sotto la sorveglianza immediata dell'autore stesso, come ne assicura l'Argellati, non appare punto che il Vignati abbia preso Vercelli: infatti tra Laudem e Vercellas c'è *punto e virgola*: quindi queste due parole appartengono a due diverse proposizioni e a due soggetti diversi, e precisamente « Laudem » alla proposizione « Phisiraghi et paulo post Johanninus de Vignate Laudem occupaverat », che ha per soggetto Phisiraghi et Johanninus de Vignate; « Vercellas » all'altra « Vercellas, Alexandriam etc.... Facinus Canis occupaverat.... » che ha per soggetto Facinus Canis. — Fin qui ho seguito il Lodi; che se questi nelle sue parole mostra tuttavia alcuna incertezza, ciò dipende forse o perchè non avea sottocchio una lezione sicura, o perchè non si fi-

(1) Questo passo di Donato Bossi è molto simile a un altro analogo del Platina « Storia di Mantova » l. 4 in R. I. Ser. t. 20: col. 794: « Ugolinus Cavalcabos, oppressis Gibellinis, Cremona imperitabat....; Vignate Laudem; Vercellas, Alexandriam, Novariam plurimamque per eam regionem oppida Facinus Canis occupaverat... »

Quanto al Bossi vedasi la « Bibliotheca Script. Mediolanensium » dell'Argellati. Ivi dicesi che Donato Bossi, o Bossio, fu cittadino e legista milanese; nacque nel 1436: scrisse tra l'altre cose una accurata e dotta cronaca, dedicata a Gian Galeazzo Sforza, dalle origini del mondo fino al 1492: la stampò egli stesso, a sue spese, nel 1494 a Milano.

(2) Giorgio Piloni « Storia di Belluno » citata; foglio 195. — Tutto quanto raccolto del Piloni lo debbo alla squisita gentilezza del Nob. Signor Conte Antonino di Prampero, Senatore del Regno.

dava del testo Bossiano. Però il Lodi poteva accertarsi anche colla ragion grammaticale; perocchè, ammesso pure che fra Laudem e Vercellas non ci sia *punto e virgola*, se le due parole si riferissero a una sola e stessa proposizione, dovrebbero esser unite fra loro colla congiunzione copulativa, la quale invece non c'è. Infine, non osservando la interpunzione genuina del testo, da me propugnata, ne verrebbe che anche a' Fissiraga si dovrebbe attribuire l'acquisto di Vercelli: cosa assurdisima e falsissima.

Quanto al Piloni, l'autorità sua non vale quasi nulla; prima perchè è scrittore troppo posteriore a' fatti e lontano dal teatro in cui avvennero: poi perchè, attingendo al Bossi, ne fraintese le parole. E dimostrato che il Bossi ascrive la conquista di Vercelli e di Alessandria non al Vignati, ma a Facino Cane: e però resta pur dimostrato lo sbaglio del Piloni che attribuisce la conquista di queste due città non a Facino, ma al Vignati. E questo sbaglio è più forte ancora in quanto che della conquista di Alessandria per parte del Vignati nessuno storico mai fece menzione, e tutti sanno che Alessandria fece sempre parte del Marchesato di Monferrato, soggetto a' Paleologi. Taccio poi che in questo stesso brano il Piloni ha commesso due altre inesattezze e confusioni scrivendo che « i Benzoni e i Cavalcabò » si impadronirono di Cremona: mentre i Benzoni erano signori di Crema; e che il Vignati prese Lodi nel mese di Giugno 1403: mentre ciò avvenne a' 23 Novembre (1).

La storia poi mostrasi in aperta contraddizione all'erronea asserzione dell'autore Bellunese. Scrive infatti L. Muratori negli Annali d'Italia all'anno 1403-1404 (2): « Il giovinetto Filippo M. fu in quest'anno carcerato da Zacheria (Castellino Beccaria) potentissimo signore di Pavia. Prevalendosi di questo buon tempo, Teodoro II.º di Monferrato occupò ad esso Filippo M. la città di Vercelli e di Novara. » Dunque Vercelli nel 1403-1404 era posseduta non dal Vignati, ma da Filippo M., e poi subito da Teodoro II.º di Monferrato. Tra gli Storici Vercellesi il Mandelli (3) scrive: « Dal 12 Maggio 1402 al 12 Maggio 1403 Vercelli era governata da « Henricus de Claramonte; » dal 12 Maggio 1403 al 12 Maggio 1404 da « Julianus Spinula. » — Dal 1404 fino al 1410 c'è una lacuna. — Aggiungerò infine, per dimostrare di più lo sbaglio del Piloni, che il Vignati non poteva neppure aver il tempo materiale per tentar l'impresa di Vercelli:

(1) Eppure lo stesso Lodi, ne' Comm. della Chiesa Lodigiana, p. 121, accettò la notizia del Corio e del Piloni!

(2) Annali d'Italia, t. 9, p. 17 - Lucca 1763. — Confr. ancora R. I. Scr. t. 23: col. 669 « Storia del Monferrato » di fra Benvenuto da S. Giorgio.

(3) Mandelli « *Comune di Vercelli nel Medio Evo* » Vercelli 1857. — Confr. ancora Dionisotti « *Sommario della Storia di Vercelli* ».

chè, divenuto signore a' 23 Novembre 1403, fino all'anno seguente fu e dovette sempre esser impegnato per Lodi, S. Colombano e gli altri borghi dell'agro Lodigiano; e se anche avesse potuto, sarebbe stato il colmo della temerità e della pazzia avventurarsi in que' primordi a spedizioni così lontane, mentre aveva tutto il bisogno e l'interesse di mantenersi e afforzarsi in casa propria. È impossibile dunque che il Vignati siasi insignorito di Vercelli l'anno 1403-1404: e questa impossibilità fu ben compresa dal Lodi, dal Cadamosto (1) e da altri scrittori lodigiani, i quali perciò dissero, che la conquista di Vercelli cadde probabilmente tra il 1407-1408. Ma nè il Corio, nè il Cadamosto, nè il Lodi portano alcuna prova o documento a conferma della loro asserzione: mentre gli scrittori e i documenti di quell'epoca relativi a Vercelli sono ad essa precisamente contrari. Tra questi, oltre il Dionisotti e il Mandelli, citerò il Ghiron nel suo studio già lodato su Facino Cane (2): « Nel 1404 (così scrive il Ghiron) tre imprese si assumeva Facino Cane: l'una contro Francesco da Carrara, l'altra contro Vercelli e la terza contro Pandolfo Malatesta..... All'impresa di Vercelli non attese per sè, o pel duca, ma per Teodoro di Monferrato, cui servì sempre con amore, non altrimenti di quello che fece pe' principi Milanesi.... (3) Essendo arrivato il potente et famoso guerriero Facino Cane di Casale con le sue elette squadre, con animo invito, non ostante che il Visconte gli inviasse contro il suo poderoso esercito, si incamminarono alla volta di questa città (Vercelli) circa il 1405; e quivi giunti fecero la loro linea circolare, disponendo con ordine li suoi squadroni, et doppo haverla ridotta così alle strette, passati qualche giorni gli diedero un assalto che gli riesci vano per il valore et esperienza de' buoni soldati et fedeli cittadini che vi erano dentro; essendo da questi coraggiosamente rigettati indietro. Alla fine perseverarono tanto nel suddetto assedio che con assalto la pigliarono. » (4). Gli

(1) Vitt. Cadamosto « *Storia di Lodi* » citata, p. 76: « Il Vignati nel 1407 si impadronisce di Vercelli. »

(2) Coll'opera del Ghiron si può confrontare utilmente anche la « *Storia delle Compagnie di Ventura* » d'Ercole Ricolti, vol. 2, p. 223; Torino 1846. Alcuni cenni su tal quistione si ritrovano anche nel Billia: op. cit. t. 19, l. 2, col. 30.

(3) Per vedere con quale amore Facino Cane servisse ognora i principi milanesi ricordisi quanto abbiamo osservato circa l'assedio di Trezzo del 1406.

(4) Citasi qui Amedeo Belli « *Annali manoscritti, esistenti nell'Archivio di Vercelli.* » Il Cronista doveva dire 1404 e non 1405; come si ricava dalla Storia manoscritta del Fileppi [riportato ivi stesso in nota dal Ghiron], e da un documento citato pure dallo stesso Ghiron. Ecco il passo del Fileppi: « Anno 1404 cum idem Facinus Canis assiduis excursionibus Vercellensem infestaret agrum, omniaque inde vastitati exposita essent, et nulla de cetero in juvene

abitanti del Vercellese ricorsero ad Amedeo VIII.^o; e più tardi, cioè nell'anno 1410, questi e Teodoro II.^o conchiusero buona pace; onde al primo rimase il territorio Vercellese, al secondo la città. » Fin qui il Ghiron. Dunque Vercelli, dalla morte di Gian Galeazzo fino al 1410 rimase in potere di Teodoro II.^o: per cui se il Vignati nel 1407-1408 avesse voluto conquistare Vercelli avrebbe dovuto contendere contro Facino Cane e Teodoro Paleologo, i quali vissero sempre congiuntissimi di cuore, d'armi e di fortuna, e precisamente in quegli anni tenevano il loro quartier generale ad Alessandria e a Vercelli, ove s'erano ritirati per rifarsi della sconfitta toccata a Binasco nel febbrajo 1407; eppure non si legge mai che il Vignati abbia avuto a che fare con Teodoro di Monferrato; con Facino Cane poi non lottò se non in quel di Bergamo, a Trezzo, a Martinengo e in Brianza; in seguito, nel 1408, il Vignati e Facino li troviamo amici e uniti insieme sotto le mura di Milano a' danni del duca Giammaria. Inoltre è inconcepibile come il Vignati sia da Lodi ito a conquistar Vercelli, così fuor di mano: per giungere a Vercelli avrebbe dovuto impadronirsi anche delle terre che stanno fra Lodi e Vercelli: invece nessuno storico accennò mai che l'azione del Vignati siasi estesa al di là del Ticino.

Nè il Vignati potè farsi padrone di Vercelli sul principio o a metà del 1408; chè l'anno 1408 fino a' 4 di Dicembre fu pel Vignati un anno di tregua e di sospensione d'armi; cosa la quale è concordemente e quasi con meraviglia notata da tutti gli scrittori di memorie lodigiane. Si ha poi nel Bossi che a' 7 di Gennaio 1408 fu solennemente pubblicata a suon di tromba sospensione d'armi tra Filippo M. e il Vignati; il 20 dello stesso mese si annunziò novella tregua per tre anni fra lo stesso Vignati, Giammaria e Filippo M.^a; alle quali tregue, come ho detto, l'irrequieto Signore di Lodi si attenne fedele e costante fino al 4 Dicembre 1408. Finalmente se il Vignati fosse stato mai Signore di Vercelli ei l'avrebbe in qualche modo accennato fra' suoi titoli, fra' suoi vantì; ne avrebbe lasciato qualche ricordo: al contrario non c'è nulla di nulla: bisogna dunque concludere che proprio il Vignati non fu mai Signore di Vercelli.

Philippo M. praesidii spes esset, Advocati primum deinde Arborienses, alique necnon communia complura certatim ad Amedeum VIII Sabaudie comitem per-fugerunt. »

CAPO XI.°

IL VIGNATI SI ACCINGE PER LA TERZA VOLTA ALL'IMPRESA
DI MILANO - ACQUISTA MELEGNANO - COMPILA UNO STATUTO

Siamo giunti col nostro racconto al 4 Dicembre 1408. « In questo giorno, scrive il Bossi, Giovanni Vignati rotta la tregua dichiara guerra al duca di Milano. » Insomma una continua altalena di guerre e di paci; di tregue e di ostilità: cosa la quale ci può recar disgusto, non già stupore, pensando che tale era l'andazzo de' tempi, tale la passione e tale il bisogno, quasi dissi, di que' Signori. Nè poteva essere altrimenti: perocchè, come le paci e le tregue erano fatte per la solita paura e interesse, così, cessati questi momenti, anche queste venivano disdette e sciolte, e nessuno si faceva scrupolo di assaltare oggi quale nemico chi aveva salutato ieri come amico: il che produceva appunto uno stato di guerrieciole incessanti, di continui allarmi. Ma a quest'epoca le piccole guerre prendono un aspetto meno particolare, si armonizzano, si intrecciano in una guerra generale; e il Vignati rapito dalla generale corrente doveva ormeggiare per non esserne travolto e sommerso. Qui pertanto, essendo la materia stranamente complessa, varia e confusa, ci rifaremo più sopra, quanto basti al nostro scopo, affinchè i casi precedenti, messi al posto loro, e ricevano e diano luce a' susseguenti; gli uni si completino cogli altri; d'ogni persona e di ogni cosa appariscano le cause, gli effetti e le relazioni loro.

Abbiamo detto parecchie volte che la Storia della Lombardia di questi tempi non è altro che un guerreggiar continuo tra gli amici e i nemici di casa Visconti per disputarsi la balia del giovane duca Giammaria, quindi il governo di Milano e la Signoria di questa o quella città usurpata. Tra i sedicenti amici di casa Visconti primeggiava senza dubbio Facino Cane; il quale, essendo padrone d'una gran parte del Piemonte orientale, e dominando in Pavia l'infermiccio e misantropo Filippo Maria, intendeva adoperare allo stesso modo con Giammaria a Milano, dove faceva man bassa sui nemici del duca, senza risparmiarne però gli amici (1). Ora tal procedere di Facino aveva inaspriti forte gli avversari ed eccitato gelosie e gare anche tra' suoi vecchi compagni d'arme: lo stesso Giammaria cominciava a sospettar pure dell'ambizioso e fortunato avventuriero: insomma Facino venne dichiarato nemico del duca; Pandolfo Malatesta, Jacopo del Verme, Ottone de' Terzi e molti signori milanesi

(1) Chron. Bergom. t. 16: col. 997. De Layto, t. 18: col. 1041. Billia, t. 19, l. 2; col. 20.

lo assalirono e a Binasco lo sconfissero, ricacciandolo ad Alessandria. Ma i vincitori non furono nè più saggi, nè più bravi, nè più fortunati di Facino; Giammaria continuò a far di peggio; onde, chi per una ragione, chi per l'altra, quasi tutti i nemici di Facino Cane dovettero lasciar Milano e abbandonare il duca al suo cattivo genio. Allora il Conte di Biandrate, con Teodoro II.^o Paleologo, esce dal suo forzato ma non inutile ritiro di Alessandria e va ad accamparsi sotto le mura di Milano; e a lui si uniscono i Colleoni, il Fondulo, Giorgio Benzoni, Estore e Giampiccinino Visconti (1). Al Vignati parve giunta l'ora di farla finita col Visconti; quindi, sia per l'odio inestinguibile contro i duchi di Milano; sia per il suo naturale indomito e battagliero; sia per la paura che, mantenendosi amico di Giammaria, non fosse preso di mira anche lui da Facino Cane, il 4 Dicembre 1408, come dicemmo, « *rupto induciarum foedere, ducem Mediolani ad discordiam laccessivit.* » Pertanto nel Gennaio del 1409 troviamo il duca Giammaria assediato in Milano unitamente da signori guelfi e ghibellini, da amici e nemici; ciascuno de' quali voleva certo dominarlo a profitto proprio e sotto il nome e l'autorità di lui opprimere gli emuli: il più forte e astuto avrebbe decisa la lotta in suo favore. I confederati stringevano già Milano da tre parti, quando sopraggiunse dalla parte di mezzodì il Vignati togliendo per tal modo, scrive il Giulini, alla città, che penuriava di viveri, l'unica strada che le rimaneva per averne dalla parte di mezzogiorno. Dopo molti accidenti e negoziati, finalmente il duca per salvarsi dalle ugne di tanti fieri nemici, ricorse a un rimedio ancor peggiore: egli si rivolse al braccio straniero e chiamò in suo soccorso Giovanni Le Meingre, detto il Bouccicault, il quale fin dal 1403 era governatore di Genova a nome del re di Francia. Pertanto a' 31 di Agosto 1409 il Bouccicault, presa per via Piacenza, ove lasciò un presidio sotto il comando di Guglielmo e Antonio d'Hostendun, entrò in Milano, ove si diede a ogni sorta di avarizie e d'arbitri. Ma potè farlo per poco; chè, mentre tornava a sottomettere Genova, la quale si era ribellata in quel frattempo, da' Malatesta e da Facino Cane, accordatisi per quel momento contro lo straniero, fu inseguito e sconfitto a Novi Ligure e cacciato per sempre fuori d'Italia (2).

(1) Billia, libro 2; col. 32. De Layto, t. 18; col. 1080.

(2) Stella, *Annales Genuens.* R. I. Scr. t. 17, col. 1222. Poggiali, *Memorie Storiche Piacentine* [Piacenza, 1759], libr. 7, p. 116: « Leggesi nella Cronichetta di Cremona: « *Anchora in 1409 adì 22 de Agosto el Governator de Zenoa zonse in Piacentia, et havela a sua obbedientia et a dì 31 zonse a Mediolano* »; fu in questa occasione che il Bouccicault si condusse in Piacenza e vi pose presidio Francese sotto il comando di Guglielmo di Hostendun nel Del-

Così, tolto di mezzo il Bouccicault, appoggio al duca e ostacolo agli assediati, Milano fu ridotta agli estremi e Giammaria vi dovette accogliere il Conte di Biandrate; si riconciliò pubblicamente con lui e gli concesse la somma del potere, facendolo sostegno del vacillante suo seggio: ciò avveniva a' 6 Novembre 1409. Ottenuto il suo scopo, Facino naturalmente abbandonò i suoi colleghi; anzi rivolse tosto le armi contro i fratelli Malatesta, irritati per la fortuna di quel loro implacabile avversario; degli altri avventurieri non si fa più parola; segno che già se ne erano iti spontaneamente per i fatti propri; per il nostro Vignati poi si ebbero conseguenze, se non pari al grido di quella guerra e alla grandezza degli sforzi durati, abbastanza vantaggiose.

Nel Settembre di quest'anno (1409) Filippino da Desio, aiutato dai Malatesta e dal Vignati, si era preso per sè il Castello e il borgo di Melegnano; asceso al potere Facino, e ritirati i Malatesta, il Vignati a' 21 Ottobre tolse Melegnano a Filippino, facendolo quasi avamposto contro il duca per la difesa di Lodi. Giammaria a principio dovette dissimulare: poi venuto a patti col Vignati fu costretto a riconoscergli e sancire quella conquista nella tregua conchiusa adì 25 Maggio dell'anno seguente; tregua che doveva durare fino al 3 di Luglio del nuovo anno 1411 (1).

Per tal modo finì questa grossa e disastrosa guerra, la quale pareva dovesse annientare per sempre la potenza de' Visconti: guerra la quale mostrò che quanto que' capitani di ventura erano feroci a combattere e a distruggere, tanto erano inetti a fondare un nuovo ordine di cose sulle rovine del vecchio, o fondatolo reggerlo e conservarlo; quanto arbitrari e personali fossero i partiti di guelfo e di ghibellino; quanto malfido e dannoso sia il soccorso straniero e come negli italici petti il desiderio di indipendenza, l'amor di patria e l'antico valore non fosse ancor morto. Portò inoltre due gravissime conseguenze, oltre quella particolare pel Vignati; liberò, cioè, Milano e Genova dall'armi Francesi e il ducato di Milano cadde definitivamente in balia dell'avventuriere di Casale.

Prima di chiudere questo capitolo ne giova ricreare e sollevare alquanto l'animo rintronato e commosso da' bellici rumori ricordando un'opera eminentemente pacifica e civile compiuta dal Vignati in questo tempo.

Fermata la tregua del 25 Maggio 1410, il Vignati si occupò nella compilazione di un piccolo statuto pel buon regime de' suoi

tinato; al quale poi successe il fratello Antonio. » — Sbaglia però il Corio, il quale scrive che Bouccicault entrasse in Milano ai 19 Agosto. — Confr. anche il Ghiron, luogo cit.

(1) Lodi, Disc. X, p. 524.

sudditi. Dal registro di famiglia Vignati ricavo questa preziosa ma troppo breve notizia: « *Anno 1440 pro bono subditorum regimine varia edidit documenta et ordinationes, quae registratae reperiuntur in libro penes Dom. Bassianum Vignatum.* » Sventuratamente tal libro è andato smarrito col disperso archivio di famiglia, e a noi non rimane altro che deplorare tal perdita irreparabile e dolerci del silenzio serbato dagli storici e giuristi Lodigiani sopra l'opera legislativa del Vignati; chè bello sarebbe stato vedere il Vignati grande e illustre nella toga come fu prode e famoso nell'armi; anzi più stimabile e benemerito ci sarebbe con ciò apparso; perocchè l'opera di legislatore è sempre a' popoli più cara e giovevole che non quella di guerriero. Singolare uomo il Vignati! Egli sarebbe diventato uno de' più grandi principi se avesse avuto una signoria pari alla grandezza dell'animo (1).

CAPO XII.º

IL VIGNATI ACQUISTA LA SIGNORIA DI PIACENZA

Un punto rilevantissimo della storia di Giovanni Vignati è quello che riguarda la sua Signoria sopra di Piacenza. Gli scrittori Lodigiani troppo poco dicono intorno a un fatto sì certo e onorevole per il loro concittadino, e però bisogna ricorrere agli storici e ai monumenti Piacentini per poterlo conoscere ne' suoi particolari e con qualche profondità (2).

(1) La compilazione dello Statuto fatta dal Vignati mostra che in Lodi sotto la Signoria sua vivevano i civili costumi e fioriva la scienza legale. Allora infatti viveva il Vescovo Arrigoni, già dottore in ambe le leggi e Rettore dello Studio di Bologna; fioriva Maffeo Muzzani, quegli che impetrò al Vignati dall'Imperatore Sigismondo l'investitura di Lodi, e più tardi fu senatore di Milano e Cancelliere del Consiglio Segreto di Filippo Maria. C'era ancora Nicolò Sommariva detto « famoso giurisperito », e soprattutto Martino Garrati, che ha moltissime opere legali a stampa, sotto il nome di « *Martinus de Laude.* » Vedi Oldrini « *Cultura Laudense* » l. 2: capo 2: p. 107 - Lodi 1885.

Nell'*Archivio Storico Lodigiano* [disp. 2: anno 1891: p. 92] fu pubblicato uno « Statuto circa il testamento delle donne »; è del 26 Agosto 1405: quindi fu compilato ne' primi anni della Signoria di Giovanni Vignati, il quale anzi vi è detto « *Dignissimus et honorandissimus Dominus generalis.* »

(2) La persona che in tali ricerche mi aiutò mirabilmente è il Signor Arciprete Gaetano Tononi, appassionato e diligentissimo cultore di cose storiche. Ne' documenti dell'Archivio Comunale di Piacenza trovai una lacuna che va dal 1403 al 1420: quindi vi mancano appunto gli atti della Signoria di Giovanni Vignati. Essi furono distrutti, nota il Boselli, dal podestà Giampaolino da Brivio, per ordine di Filippo M. Visconti quando questi ritolse Piacenza al

Il Vignati aveva già colle armi conquistato Piacenza fin dall'anno 1404. Ma quella, più che vera conquista, la era stata una scorreria passeggera, senza effetti nè duraturi, nè vasti, nè profondi; o meglio, «Giovanni Vignati avea ben lasciato fama e traccia di sè a Piacenza, ma come di un capobanda, di un ladrone; inoltre in quella circostanza, più che protagonista, figurava in seconda linea e porgeva mano ad altri signori. Invece il dominio che il Vignati esercitò su Piacenza al tempo in cui siamo colla nostra narrazione fu pieno e libero, lungo e glorioso, e, ciò che più monta, acquistato e mantenuto con mezzi onesti e pacifici.

Quanto dunque alle prime imprese compite in Piacenza dal Vignati narra il Billia all'anno 1404: « *Jam Placentini omnino dissidebant, colluctantibus familiis, cui potius vastande patrie contigisset, nec parum iuvabant partes laudensis Cremonensisque domini eo quidem studio ut alter eius urbis potiretur. Tandem Laudensis pro equiore domino introductus, cum diu essent variis malis conflictati.* » « Ma, osserva il Boselli, anche senza prestar fede a tal racconto del Billia, che in questi fatti si confonde e si contraddice non poco, la prima memoria del Vignati a Piacenza si ha sicuramente sin dal 16 Marzo 1404. In questo giorno entrarono per tradimento in Piacenza, togliendola a' Visconti, Ottobuon Terzo, Cabrino Fondulo, Giovanni da Vignate, Manfredo Scotti e molti altri capitani d'arme, con gran quantità d'uomini a piedi e a cavallo con villani e montanari piacentini e forestieri, i quali gridando: « *Mora, Mora i Modognesi* » (parola di incerto significato) depredarono quelli della squadra Anguissola. » (1). Che voglia dire questo « depredarono quelli della squadra Anguissola » ce lo spiega il Ripalta là dove scrive: « *Eodem anno (1404) die 16 Martii Otho Tertius cum Cabrino Fondulo et Johanne de Vignate,.... leones ferocissimi,.... Placentiam proditorie ingressi, ipsam a Mediolani duce abstulerunt: pro maiore parte illam sacco ac prede subiicientes; exceptis iis qui ad fortilitia Cittadelle S. Antonini et S. Antoni aufugere potuerunt.* » Aggiunge poi lo stesso Cronista alcune particolarità punto o poco decorose per

Vignati. Ho consultato poi i Manoscritti del Conte B. Pallastrelli « Sulla zecca Piacentina », vol. 4, nella biblioteca Passerini Landi di Piacenza. Poi il Ripalta: R. I. Scr. t. 20: col. 870 — Billia: l. 2, col. 31 — Vinc. Boselli « Storia di Piacenza » già citata: l. 6: p. 91 e segg. — Di questa storia eccellente feci un vero spoglio, come ognuno potrà vedere. Confr. ancora il Poggiali « Memorie storiche di Piacenza » l. 7: p. 74 e segg. - Piacenza, 1759.

(1) Anche il Cavatello Ann. Crem. cit. a questo anno 1404: « Anno 1404 die 15 Martii Otho Tertius, Cabrinus Fondulus, ac Johannes de Vignate ingressi Placentiam diriperunt. »

le genti del Fondulo e del Vignati: « *Inter cunctos Cabrini et Domini de Laude servitores erant viri crudeliores, nigri et deformes, ad effundendum sanguinem veloces: inter quos nonnulli erant clerici et presbiteri Laudenses!* » Sopraggiunto quasi subito Facino Cane ne li scacciò di viva forza, ricuperando la città a Giammaria.

Dal 1404 sino al 1410 a Piacenza non si ha più alcuna memoria del Vignati. In quest'anno il Vignati, garantitosi, come si disse, il possesso di Melegnano, e trovandosi in pace ed amistà col Visconti, rivolse le sue mire ambiziose al mezzodì di Lodi. Ricordiamo che a Piacenza il Bouccicault aveva lasciato un Presidio di Francesi a nome di Giammaria Visconti; ora costoro, poichè ebbe sfrattato d'Italia il loro generale, si trovarono qui obliati da' loro compatrioti, come perduti in un paese straniero e nemico, senz'ordini e senza guide; e, quantunque al soldo del duca di Milano, esposti all'ire di Facino che aveva vinto il loro maresciallo e' loro connazionali e a Milano signoreggiava tutto e tutti colla ferocia d'un venturiere e coll'accanimento di un francofobo. Il Vignati pensò esser quella un'ottima occasione d'ingrandir sè e fare anche del bene a' Piacentini, liberandoli dalla tutela poco gradita de' mercenari francesi. Nè la tregua pur dianzi conchiusa, o il rispetto verso il duca, Signor nominale di Piacenza, l'avrebbe trattenuto da un colpo di mano sovra questa città; tanto più che il partito antivisconteo di Piacenza, capitanato dagli Scotti ne l'andava invitando e sollecitando (1); ma a Milano vegliava il tremendo Facino; era questi l'unico e vero ostacolo alle aspirazioni del Vignati: quand'ecco una circostanza impreveduta favorisce in altro modo il suo intento.

Giammaria restava debitore verso il Signore di Hostendun di 9000 fiorini per soldi e paghe; ma ora che il grosso dei Francesi

(1) Boselli, St. cit. p. 109: « *Non l'asserisco, ma sospetto forte che in questo tempo [1408] gli Scotti chiamassero in loro ajuto Giovanni da Vignate.* » Il Boselli doveva scrivere 1410, non 1408; egli però non asserisce, ma sospetta solamente che tali fatti si riferiscano al 1408. Più sotto poi corregge il suo erroneo dubbio scrivendo [alla nota 120, p. 146]: « *Non è impossibile che quanto ivi [a pag. 109] si legge appartenga non al 1408, ma al 1410.* » Infine, a pag. 109 continua: « *Dalle stesse deposizioni apprendiamo che Giovanni da Vignate, detto comunemente Giannino, ebbe Piacenza dalle mani de' Francesi, mediante i maneggi e le pratiche di Sebastiano Scotti, di Antonio degli Abbati e Antonio Barattieri, i quali furono i mediatori affinché il de Meingre, luogotenente regio [o meglio il suo capitano subalterno Antonio d'Hostendun] gliela desse. In compenso di tanto servizio Giannino fece suoi consiglieri i predetti mediatori.* » Del resto ovvio era osservare che essendo il de Meingre venuto a Milano solo nell'Agosto del 1409 non poteva aver al Vignati venduto Piacenza nel 1408.

era fuori d'Italia e a Milano dominava Facino, il duca nè voleva, nè poteva più pagar niente: e quel capitano aveva un bel protestare e reclamare: erano voci buttate al vento, anzi pericolose assai pe' Francesi. Tutta questa faccenda giunge all'orecchio del Vignati, il quale senz'altro appicca trattative col D'Hostendun; e mercè l'opera e la mediazione di Sebastiano Scotti, Antonio de' Barattieri e Antonio degli Abbati, sborsando la detta somma ad Antonio d'Hostendun ebbe Piacenza colle sue fortezze e cittadelle (1). Così per denaro ingrandì sè stesso; sollevò Piacenza da un pericolo permanente; liberò il duca da un debito gravoso, e in pari tempo non ricorrendo a mezzi armati o disonesti provvide alla propria lealtà e sicurezza (2). Queste vendite e compre di città poi erano in que' tempi, quasi direi, quotidiane; erano una condizione necessaria della universale completa confusione e anarchia; delle relazioni tra principi e venturieri; della debolezza di quelle piccole repubbliche, città e signorie, infine della prepotenza de' soldati. A noi destano ribrezzo, chè la libertà de' popoli non si può mercanteggiare coll'oro; essa poggia su basi ben più elevate e sacre; ma ci fanno vedere sempre meglio quanto fossero miserabili e rapaci codesti stranieri, i quali venivano in Italia, attirati dalle nostre improntitudini e discordie, a rubarci ogni nostro bene, a vendere e contrattare cose e terre non loro.

Il Vignati dunque prese possesso di Piacenza il giorno 10 Novembre 1410, secondo la Cronachetta di Cremona riportata dal Poggiali (3): « *Anchora in 1410 adì 10 de Novembre Zohane da Vignano, Signor di Lode, have per dinar Piasenza colle fortezze da Francesi chi la possedeva.* » Ma il Boselli stabilisce con più verità che il Vignati prese possesso di Piacenza l'8 Novembre:

(1) Il Vignati era molto danaroso. Infatti il 17 Settembre 1411 prestava gratuitamente per 6 mesi 2000 ducati d'oro a Ruffino Recagnini, cavaliere dell'ordine di S. Giovanni, mantovano. — Lo stesso appare anche dal testamento di Zilio suo padre; si era inoltre appropriati i beni de' Certosini e di molti cittadini milanesi che possedevano a S. Colombano, a Chignolo, ecc... Infine a que' capitani e signori roba e denaro non potevano mai far difetto. Questa ricchezza del Vignati ci può spiegare in parte come egli, principe d'una piccola signoria, potesse resistere tanti anni a' potenti duchi di Milano. Il Vignati, come portavano i tempi, oltre che de' suoi concittadini, servivasi nelle guerre anche di mercenari prezzolati; quindi, avendo grandi mezzi pecuniari, poteva assoldare molta gente d'armi; per tal modo stava a fronte di principi che per estensione di territorio eran più potenti di lui.

(2) Facino Cane [nota il Giulini] non vide di mal occhio, o almeno dissimulò lo sdegno suo per quest'atto del Vignati: chè Piacenza allora, quantunque di nome fosse soggetta a Giammaria, in realtà obbediva a Filippo Maria, il quale in quel tempo era suo nemico.

(3) Op. cit. p. 118.

« Ufficiale di Giovanni le Meingre in Piacenza (scrive egli), dopo Guglielmo di Hostendun fu Antonio pure di Hostendun, di cui ci è memoria sotto il 29 Ottobre; poco dopo di quel giorno Giovanni cessò di essere in Piacenza luogotenente regio del duca di Milano e del Conte di Pavia. Giovanni da Vignate, eletto governatore (*o meglio, fattosi signore*) di Piacenza, successe al Le Meingre e agli di 8 di Novembre venne a governarci in capo, avendo sotto di sè in Podestà e Vicario di Piacenza Bassiano de Caxeti di Lodi, il quale entrò in pretura agli 11 del mese di Novembre. » (1). Questo è provato da quello che leggesi ne' libri delle Oblazioni della Chiesa Maggiore di Piacenza: « *Die 8 Novembris habuimus pro oblatione super Altare Majus per Dom. Janinum de Vignate qui fuit electus per gubernatorem Placentie ducatus 10: et fuit hora 21.* » Era la rituale offerta che ciascun Signore faceva nella presa di possesso della città (2). E più sotto: « *Die 11 Novembris habuimus pro oblatione, pro potestate novo, pro Domino, ut supra solidos 12.* » « Questo podestà era appunto il giureconsulto Bassiano de Caseti, che si chiama già in un doc. del 12 Novembre Vicario in Piacenza del Magnifico Signore Giovanni da Vignate, Signore di Lodi e di Piacenza. »

Non si creda però che il Vignati riuscisse in tal acquisto senza incontrare ostacoli: il duca di Milano e il Conte di Pavia, per mezzo di Filippo e Bartolomeo Arcelli, Signori di Castel S. Giovanni, cercarono prima di mandare a monte le trattative del Vignati co' Francesi per via di maneggi politici; poi ricorsero all'armi affine di ritogliersi almeno in parte l'acquisto del Vignati; ma le forze degli Arcelli non bastarono a distruggere un fatto compiuto. Ecco come andò la cosa.

« Si trovava a Piacenza Fra Antonio da Rubiano, cavaliere dell'ordine Gerosolimitano, per trattare co' Francesi della restituzione di Piacenza al duca di Milano, o al Conte di Pavia; e presentito il tradimento (*così qualifica il trattato tra Antonio d'Hostendun e il Vignati*) spedì una lettera agli Arcelli, capitani di Giammaria, e una al Conte di Pavia. Quegli che testifica questo fatto fu egli stesso incaricato delle Lettere; e prima camminò a Calendasco, poi al Rottofredo, successivamente a Castel S. Giovanni dove pervenne circa le tre ore di notte (non si nota il giorno) (3).

(1) Questo stesso Bassiano de Caxeti, di antichissima famiglia lodigiana, fu eletto il 12 Dicembre 1412 dal Vignati a suo oratore, legato e procuratore. Cod. Dipl. Laud. Doc. 466.

(2) Confr. l'Opuscolo « *Filippo e Bartolomeo Arcelli* » Episodio della Storia Piacentina, p. 5; per il Conte Giuseppe Nasalli Rocca.

(3) La deposizione è di un testimonio ne' processi Scotti. Questi processi sono quelli che fecero gli Scotti per rivendicare Sarmato e altri feudi tolti loro dai suddetti Arcelli. Il Boselli li ricavò dall' Archivio Scotti.

Chiamato il Castellano gli disse di voler parlare col conte Filippo Arcelli: presentategli le Lettere, questi lesse la sua nella quale dicevasi in sostanza che subito con tutta forza sovvenisse la città, che sperava n'avrebbe la cittadella. Filippo poi spedì un Cavalario a Paxino di Eustachio, capitano del naviglio (1), affinchè tenesse pronto, per porgere soccorso a Piacenza, un galeone e certe navi cariche di merci; al qual oggetto, per trasportarle a Castel S. Giovanni, gli mandò de' carri. Radunata gente da Filippo, e venuto Paxino a Parpaneso con 10 galeoni, unitamente a Galeotto de' Caxali, in qualità di luogotenente del Conte di Pavia, tutti si recarono a Piacenza, e nell'ora 22 arrivarono alla bocca di Fodesta (2). Galeotto, non ostante che vedesse due o tre galeoni del Vignati presso alle mura di Piacenza (3), intimò ad Antonio di Hostendun di restituire la cittadella al Conte di Pavia; ma non si ebbe in risposta che spari di bombarde. »

« Leggesi ancora nelle stesse deposizioni che Sebastiano Scotto, Antonio de' Barattieri e Antonio degli Abbati presero per tradimento il forte di S. Antonino, e per 9 mila fiorini (somma che il duca doveva al d'Hostendun per soldi e paghe) lo cedettero al Vignati. » Qui il testimonio non è esatto, o almeno non si spiega bene: i 9 mila fiorini furono dati per tutta Piacenza coi forti e colle cittadelle, e non pel solo forte di S. Antonino; furono dati ai Francesi, non a' tre Piacentini suddetti, se pur il testimonio non voleva intendere (come noi sappiamo) che i tre Piacentini nominati furono i mediatori per lo sborso di quella somma. È falso ancora e contraddittorio il dire che quel forte fu preso a tradimento e ceduto al Vignati per 9 mila fiorini: il forte di S. Antonino cogli altri e con Piacenza era stato comprato dal Vignati con regolare e legale contratto (4); e i Francesi in quel caso, secondo que' costumi e quelle

(1) Di questo personaggio [che abbiamo già imparato a conoscere fin dal 1403] nella presente occasione scrive il citato Robolini [l. 5, app. 1, p. 370]: « Paxino de Eustachio andò a Parpaneso con 10 galere li 10 Ottobre 1410. » Ivi non dicesi il perchè di tal viaggio sul Po da Pavia a Piacenza; ma la coincidenza del tempo ci fa vedere la relazione che tale andata dovette avere coi fatti che veniamo raccontando.

(2) Confrontando quest'ora con quella in cui Giannino fece l'oblazione alla Chiesa Maggiore, osserva il Boselli, si può dedurre che questo avvenimento succedesse appunto agli 8 di Novembre.

(3) Dunque il Vignati aveva una piccola flottiglia sul Po; certo la dovette possedere anche prima d'ora, e con essa dovea percorrer l'Adda, che era ed è pur adesso un corso d'acqua sì importante del lodigiano.

(4) Nel Cod. Dipl. Laud. doc. 462 si legge l'atto per cui « Il Sig. Antonio di Hostendun, di Vienna nel Delfinato, attesta d'aver ricevuto l'intero prezzo convenuto col Vignati per la cessione di Piacenza, delle sue cittadelle e fortificazioni. » Esso porta la data del 3 Maggio 1411; ind. IV.

convenzioni potevano farlo lecitamente; quindi non ha avuto luogo tradimento alcuno. Quello che di certo possiamo ricavare dalle suddette deposizioni e da altri documenti relativi a questi fatti si è questo: « Gli Scotti e gli altri due nobili Piacentini non volevano la Signoria dei Visconti e dei Francesi: ma non valendo colle loro forze a liberar la patria nè a dominarla essi stessi, desiderarono ed invocarono la Signoria del Vignati per piantare la quale nella loro patria ajutarono efficacemente il Vignati nelle sue trattative co' Francesi. Queste trattative vennero scoperte da quel cavaliere Gerosolimitano che stava a Piacenza per ordine de' Visconti; egli ne informò gli Arcelli, i quali cercarono di mandarle a vuoto; ma era troppo tardi; pure, non essendo più in tempo a salvare tutto dalle mani del Vignati, tentarono almeno d'impedire la cessione delle fortezze: in esse però stavano i Francesi, che continuavano naturalmente a tenerle finchè il Vignati non avesse loro sborsata tutta la somma pattuita, e le difesero gagliardamente contro i Visconti a favore del Vignati. E però gli Arcelli dovettero ritirarsi, ed il Vignati, rimasto padrone delle fortezze, non volle dipendere da nessuno (1).

« Signore pertanto di Piacenza, il Vignati vi dominava tranquillamente non omettendo i mezzi più adatti per affezionarsi gli abitanti. » E certo finchè a Piacenza ci fu il Vignati nessuno vi fece incursioni o guerre; solo continuarono le private rivalità degli Scotti e degli Arcelli; tra i quali il Vignati, o non poteva metter pace, perchè gli Arcelli erano spalleggiati da' Visconti; o non voleva, perchè sperava che contrastando fra loro si sarebbero distrutti (2).

(1) Anche il Boselli non è troppo persuaso della esattezza de' particolari deposti da quel testimonio; non li rigetta affatto, perchè non ha in mano argomenti apodittici in contrario, ma li accoglie soltanto, come dicesi, col beneficio d'inventario, scrivendo: « Se prestiamo fede ad alcune deposizioni di un testimonio..... Qualunque si fosse che desse il governo a Giannino..... » ed altre simili espressioni. Ma dopo la pubblicazione del doc. suddetto 462 del Cod. Laud. noi non possiamo più avere alcun dubbio e incertezza sul vero processo delle cose.

(2) Nelle citate deposizioni il Vignati ci vien descritto per un uomo di circa 50 anni, di statura avvantaggiata, di condizione, di voce, di fama « *ut alii raptores, et prout sunt alii qui faciunt guerram et committunt de crudelitibus.* » Anche il Ripalta chiamollo: « *Leo ferocissimus.* » E il Chron. Bergom. « *iniquissimus.* » Questi epiteti poco si accordano cogli elogi dati al Vignati da altri scrittori, e meno ancora co' fatti che narriamo e stiamo per narrare.

Il Chr. Mantuano cit., cap. 84, parlando della Signoria del Vignati dice: « *Piacenza e Lod Gian da Vignale avia « Le dette in gran saver signoreggiava « Perchè Milan gran male gli volia.* » Ed anche il Biglia, sebbene erri quanto all'epoca, ha riferito un giudizio favorevole al Vignati, almeno a petto

Da accorto politico, in una città e in un tempo di molta fede e devozione si faceva vedere anche religioso favorendo il clero, che tanto può valere al buon governo morale e civile dei popoli; facendo celebrare le sacre funzioni con pompa e munificenza, condecorandole pur di sua presenza. E anche a questo proposito il Bosselli ne fornisce preziose e particolari notizie cavate dai registri e dai libri di spese della Chiesa di S. Antonino: « *Post Domin. 3^m decembris expendi pro facere portare organum quando Dominus de Laude venit huc ad Missam solidos 3.* — *Item pro candeloto, quando Dom. de Laude venit huc ad missam solidos 8.* — *Item dedi Dom. de Barateriis pro facienda quod dictus Dom. de Laude huc veniret ad Missam lib. 3, sol. 10.* — *Item Sebast. Scoto, qui valde operatus fuit cum dicto Domino Antonio ad faciendum Dominum de Laude huc venire ad Missam. L. 4.* » — E i Libri di spese della Chiesa Maggiore notano in più luoghi che « con danari offerti da Giannino si provvidero le cose necessarie al servizio delle funzioni ecclesiastiche, mentre mancavano le ordinarie entrate della Chiesa medesima. » Negli stessi libri sotto ai 20 Marzo (1411) si nota pure un'oblazione fatta dal Podestà « *pro celebranda Missa DD. Nostri ad Altare S. Bassiani....* », aggiuntovi che « il Vignati si era obbligato a pagare ogni mese soldi 10 per altre messe. »

Mentre vieppiù stringeva a sè e alla causa sua gli amici, il Vignati non tralasciava di guadagnarsi gli avversari. « Conoscendo che Alberto degli Scotti gli era nemico, per cattivarselo gli fece chiedere in isposa sua sorella Catterina. Ma Alberto risposegli: Che avrebbe anzi attossicata la sorella, piuttosto che maritarla con lui, abborrendo l'affinità di un beccajo, e preferendo d'avere il diavolo per suo padrone. Al Vignati però, continua il testimonio che depone la nefanda risposta, l'inviato non replicò se non che Donna Caterina non voleva marito. »

In questo racconto notiamo anzitutto l'offesa lanciata dall'orgoglioso patrizio piacentino contro il Vignati per riguardo a' suoi natali; ingiuria la quale mostra quanto antica, sparsa e radicata fosse la diceria che il Vignati fosse prima macellaio (1). In secondo luogo

degli altri Signori che aspiravano alla città di Piacenza. Fra Dardanone, che conobbe il Vignati, ne loda « *la grandissima prudenza et bon rezamento* »: e scrive che egli « *trionfantemente signorezzava Lode e tutto lo Lodezano e così pure Piasenza con parte del Piasentino.* » E in un altro documento contemporaneo di Lodi abbiain visto che è detto: « *Dignissimus et honorandissimus Dominus.* »

(1) Il Biglia [t. 19, l. 2, col. 27] dice del Vignati: « *Johannes ex macellario rex factus.* » Bonam. Aliprandi, nel suo Chr. Mantuan. Cap. 74, canta:

« *Di Lodi un cittadino signor faccia
I suoi si fur per tempo già beccari
Pur la signoria lui si se tenia.* »

Il Corio dice la medesima cosa e in tono di sprezzo e rimprovero, perchè un figlio di macellaio, secondo lui, aveva osato ribellarsi al duca: quasi ch'è l'umiltà de' natali sia impedimento a generose azioni; ovvero sia un delitto o un disonore. Non c'è bisogno di confutare questa diceria; basta guardare l'albero genealogico, citato più volte, di casa Vignati, per vedere quanto antica e nobile sia questa famiglia: sarà prezzo dell'opera però investigarne la probabile origine. Il Comm. Vignati mi espresse a viva voce quale sarebbe, secondo lui, questa origine. Ecco le sue parole: « Tale opinione può essere venuta dal fatto

il depositore sbaglia di grosso asserendo che il Vignati richiese in moglie per sè Caterina Scotti: invero il Vignati ebbe per sua donna Giovannina Cadamosto, la quale lo fe' padre di cinque figliuoli, due maschi e tre femmine, e gli sopravvisse ancora parecchi anni. Ma si può dire: Forse il Vignati richiese la mano di Caterina Scotti pronto, per ragioni di Stato, a far divorzio da Giovannina Cadamosto. A questo rispondo: Non si legge mai che il Vignati abbia avuto alcun diverbio colla moglie e quindi intenzione di fare da lei divorzio e accompagnarsi con altra donna: inoltre il ripudiare la propria consorte, nobilissima matrona lodigiana, i cui parenti avevano ajutato potentemente il Vignati a divenir Signore di Lodi, per impalmare una straniera, gli avrebbe alienati gli animi dei suoi concittadini e del casato di lei: cosa certo impolitica quanto mai. Del resto, quando non si voglia negare affatto la narrazione del testimonio suddetto, è probabile che il Vignati abbia chiesto Donna Caterina Scotti o per il figliuol suo primogenito, giovane prode, virtuoso e bello, dichiarato maggiore fin dal 9 Maggio 1400, ovvero per il secondogenito, Luigi, che allora poteva essere poco più che ventenne e non era, nè fu in seguito ammogliato. E questa seconda ipotesi può esser suffragata dal modo di procedere del Vignati, il quale cercò sempre coi maritaggi di procurarsi appoggi e aderenze.

Resta ora a vedere di qual natura fosse la Signoria del Vignati sopra di Piacenza. Era piena, libera e vera Signoria tanto che il Vignati battè moneta coll'iscrizione « *Placentie Dominus.* » Questo dominio però non si estese all'agro piacentino e alle terre del contado, ma solamente sopra la città e i fortilizi. Infatti in un diploma di Filippo M. agli Arcelli si dà loro il dominio di Castel S. Giovanni, Puzzano, Corano, Pizzano, Montebulzone, Rezzanello, Fabbiano, La Motta, Tavernago, Sarturano, Agazzano, Poesi, Lusignano, Misano, Casano, Vizzano, Valziosa, Cantone, Boffalora, Fregnano, Fraolao, la Sala, la Rocca d'Alzesi ora Rocca d'Olgisio con tutta la valle Pecorara, Arcello, Castelnuovo, Calendasco, Ziano, Montalbo, Agazzino, Rottofreno coi loro territori e attinenze; si erigono in contea privilegiata, con mero e misto impero etc....; vengono staccate dal territorio e sottratte alla giurisdizione del Comune di Piacenza, con esenzione di tutti gli oneri personali e reali verso questo Comune (1); poi in

che i maggiori del Vignati avessero dalla Città di Lodi l'appalto [detto allora con termine molto generico *feudo*] de' macelli pubblici. » Che i macellai esistessero a que' tempi in Lodi sotto forma di corporazione, occupassero certe località speciali assegnate loro dall'autorità cittadina e dipendessero da un capo che ne rappresentava gl'interessi e i diritti in faccia al comune, è provato dal doc. 4.º e 7.º del Cod. Dipl. Laud. dello stesso Comm. Vignati. Nel Museo di Lodi poi conservansi due pietre con l'iscrizione: « *Non ultra Laniena* », le quali servivano appunto ad assegnare i limiti dentro i quali dovevano stare i macelli pubblici. — Del resto nessuno ignora come nel Medio Evo le arti e i mestieri, col loro maestro e gonfaloniere, erano tutti eretti in forma di corporazione ed occupavano di solito certi rioni della città, donde le denominazioni che vediamo ancora, di: Via degli Orefici, Via de' Sellai, ecc. a Genova, Roma, Milano; e Via degli Scrugni ora Via Cavour in Lodi.

(1) Tal diploma vedesi ne' monumenti della famiglia dal Verme, sotto a' 20 Settembre 1412. Esso si legge ancora nella raccolta di « *Memorie patrie di Castel S. Giovanni* » vol. 3, p. 82 [Manosc. esist. nell'Archivio della Chiesa Principale di Castel S. Giovanni]. Infine nell'Agazzari si ha: « *Anno 1412 Philippus M. dux creavit Comitibus Vallis Vidonis Prætres Bartholomeum et Philippum de Arcellis et armorum ductores.* »

un altro diploma del 16 Settembre 1412 lo stesso Filippo M. rinnovava l'investitura feudale nel Conte Manfredo Landi delle terre che possedevano i suoi maggiori: cioè: Compiano, Bardo, Villa de' Cani, Pietra Corroria, Terzagno, Casalecchio, Montesarsizio, Pietra Piana, Pietra Cavina, Caregio, Montereccio, Bedonia, etc.... Ora, togliendo tutte queste località, al Vignati non rimaneva più nulla dell'agro Piacentino, ma soltanto la città di Piacenza: il che poi è irrefragabilmente dimostrato dal doc. 462 del Cod. Laud., in cui si parla solo della « *civitas Placentie, et fortilitia* », senza pur un accenno all' « *ager* », o al « *districtus Placentie* ».

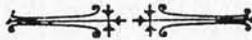
Quali monumenti della Signoria di Giovanni Vignati a Piacenza ne rimane, come si è detto, l'atto con cui Antonio di Hostendun dichiara « *se esse plene et integre solutum et satisfactum de omni quantitate pecunie* » convenuta per la cessione di Piacenza e de' suoi fortilizi. Inoltre, tutti gli altri Atti pubblici del Vignati, a partire dall'otto Novembre 1410, portano in fronte il titolo « *Placentie Dominus* »; ma il più bello e duraturo monumento ne sono due monete, esistenti presso il Comm. Cesare Vignati, il Signor Dottor Picozzi ed il Museo Civico di Lodi, l'una delle quali per le sue dimensioni, per il metallo e il valore può chiamarsi « *un quattrinello* », e porta sul dritto « *Joanes do. Vignate* » e in mezzo « *P. D.* » cioè: « *Placentie Dominus* »; sul rovescio ha incisa una croce e attorno « *Laude ac Placent.* » (1). La seconda moneta d'argento è simile a una lira italiana: ha sul dritto l'immagine di S. Bassano e di S. Antonino, il primo patrono di Lodi, l'altro di Piacenza: sul rovescio, tutto in giro allo Stemma de' Vignati, si vede la leggenda « *† Johanes D. Vignate Placent. Laude D. †* ». Questa moneta, quanto a correttezza di disegno, eleganza di forma, bellezza di conio e pregio di metallo, è per quel tempo lavoro abbastanza squisito (2). Insomma dalle testimonianze

(1) Un terzo quattrinello si trova anche nel Museo di Lodi, e tal moneta fu sconosciuta al Muratori. Nel secolo XVII molte altre monete esistevano del Vignati: si dice infatti nell'Alb. della Fam. Vignati, vol. 2, p. 336: « *Duo numismata sunt penes me [Cav. Fabrizio Vignati] pluribusque aliis amissis in furto domi nostrae commisso anno 1624.* »

(2) Parlarono delle monete di G. Vignati il Muratori: Ant. Medii Ævi: t. 2, col. 718 « *De Monetis Italiae varior. illustr. virorum* » Dissertationes: t. 1: diss. 27, N. 3. — Il Conte Gian Rinaldo Carli « *Istituzione delle zecche in Italia* » p. 208-345 - Milano 1784. — Francesco Belli « *Dissertazione sopra varie monete antiche spettanti alla Lombardia Austriaca* » Milano 1773. — Il Prof. Pier Vittorio Aldini in una « *Lettera al Sig. Cav. Giovanni Tamassia* » Pavia 1836, scrive: « *Veramente si ha una moneta di Giovanni Vignati, Signore di Lodi, ma venne coniatata a Piacenza in quel poco tempo che il Vignati fu padrone di questa città.* » Queste parole dell'Aldini mi aprono il campo a due importantissime quistioni: 1.^a A Lodi ci fu la Zecca? Rispondo che sì: e basta a provarlo quanto scrive il Sign. Comm. Cesare Vignati nella sua narrazione storica, aggiunta al Codice diplomatico, p. 72, nota 1. — 2.^a Il nostro Giovanni Vignati battè moneta a Lodi, o a Piacenza? Anzitutto dico che battè moneta soltanto nel tempo che fu Signore di Piacenza, nè prima, nè dopo: chè le monete rimaste portano scritto « *Piacenza e Lodi.* » — Poi il Vignati non doveva, nè poteva azzardarsi a coniar moneta prima che l'imperatore gliene desse l'autorizzazione: ora Sigismondo [come vedremo] diede questa facoltà al Vignati col diploma del 6 Marzo 1413: quindi il Vignati avrebbe cominciato a batter moneta solo col 6 Marzo 1413; e siccome Piacenza fu dal Vignati perduta a' 21 Marzo 1414, così le monete che ci restano devono essere state

degli scrittori, dai documenti e più dai fatti deduciamo che il Vignati lasciò a Piacenza ricordo di sè piuttosto buono e gradito: cosa rara in que' tiranni, i quali, non essendo frenati da alcuna legge umana e divina, senza amore alle città che usurpavano, senza certa fortuna e stabile dimora, spinti dal demone della rapacità e della libidine trascorrevano di terra in terra, non fermandosi mai in alcuna, rubando, profanando, uccidendo, lasciando insomma ovunque vestigia dolorose, orme nefande.

(Continua).



battute solamente tra il 6 Marzo 1413 e il 21 Marzo 1414: questo spiegherebbe perchè si scarse ci sieno rimaste e si poco se ne parli. — Infine par probabile che esse sieno uscite dalla zecca di Piacenza e non di Lodi: I. perchè al Vignati importava rafforzare il suo diritto di Signoria sopra Piacenza, città di acquisto, non sopra Lodi, sua città natale. II. Il quattrinello sul dritto porta solo « *Placentie* » e non « *Laude Dominus* ».

Invece il Signor Avv. Cav. Bassano Martani opina che a Lodi e non a Piacenza il Vignati abbia battuto moneta. Nell'opera sua « *Lodi nelle sue poche antichità e cose d'arte* » a p. 283 scrive: « Il diritto di batter moneta era stato concesso alla Città [di Lodi] da Federico II l'anno 1239; ma solo colla dominazione del Vignati la zecca di Lodi acquistò importanza particolare. Par che fosse situata in via dei Lomellini [ora dell'Incoronata] nel robusto casamento d'angolo che ora serve pel Monte Pegni. »

E a deplorarsi vivamente che il Conte Bernardo Pallastrelli, tanto benemerito della Storia Piacentina, abbia appena abbozzato il suo lavoro sopra la zecca Piacentina: da sì valente storico avremmo potuto avere lumi e aiuti per la presente quistione. Nel volume quarto [man.] egli non fa altro che riportare i passi del Bellati e del Carli riguardo alle monete del Vignati.

NECROLOGIO

Il 20 di Gennaio, verso le quattordici, dopo breve malattia, contro ogni previsione repentinamente aggravatasi, cessava di vivere il Sacerdote Cav. D. ANDREA TIMOLATI, Direttore di questo periodico. Il miglior elogio al D. ANDREA si può riassumere: fu sacerdote pio, cittadino colto, di carattere integro, modestissimo. D. ANDREA, quanto fu alieno dal voler emergere, tanto fu laborioso, tutta occupando la sua vita nello studio e nel giovare coll'insegnamento e cogli scritti ai suoi concittadini.

Nacque in Lodi nel 1825 da Antonio e Maria Regorda: il padre, onesto e bravo falegname, era anche valente sonatore di contrabasso. Percorsi gli studi ginnasiali e liceali, si ascrisse alla carriera ecclesiastica, e compiti gli studi nel patrio Seminario, venne ordinato sacerdote nel 1848. Subito si dedicò all'insegnamento come professore di lingua tedesca nel Collegio dei Barnabiti di Lodi. Scosso il giogo straniero fu chiamato ad insegnare religione nella Scuola Normale Maschile istituita nel 1860, perdurando in questa carica fino al 1878, anno nel quale fu abolito nelle Scuole Normali questo ramo d'insegnamento. Come docente seppe tanto accapparrarsi l'affetto e la stima dei colleghi e degli scolari che, niuno eccettuato, dopo tanti anni, ne conservano ancor vivissima e grata ricordanza. Le cure dell'insegnamento non lo distolsero dall'occuparsi in un ministero al tutto proprio del sacerdote, poichè dall'anno 1862 fino al 1890 disimpegnò con assiduità e zelo l'ufficio di assistente spirituale nel nostro maggiore Nosocomio. Le autorità cittadine, giustamente apprezzando la eru-

dizione ed i meriti del nostro D. ANDREA, lo nominarono Bibliotecario comunale e membro della Consulta Storico-Archeologica; e il patrio Governo, in vista dei molti e distinti suoi meriti, gli conferì l'onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia. Studiosissimo di patrie memorie, oltre a molti articoli comparsi nei giornali cittadini, pubblicò pregevoli studi, quali: *Monografia Storico-Artistica di Lodi* in collaborazione col Prof. Felice de Angeli (1877); *Guida Storico-Sacro-Artistica di Lodi*, dedicata al defunto Vescovo Mons. Angelo Bersani-Dossena (1878); e *Monografia dell'Ospedale Maggiore di Lodi* (1883). A risvegliare poi nei cittadini l'amore alle patrie memorie, non badando a sacrifici fondò e diresse per ben dodici anni questo ARCHIVIO STORICO. Era poi così connaturale in lui e potente la *carità del natio loco* che per *raunare le fronde sparte* della storia cittadina lavorò indefesso fino all'ultimo giorno di sua vita; e ne son prova i copiosi manoscritti che lascia, dai quali gli studiosi potranno attingere larga messe di notizie e di erudizione. Questi brevi cenni sono per lo scrivente un tenue tributo di riconoscente gratitudine a colui che gli fu maestro, amico e stimolo efficace a coltivare non senza frutto lo studio dei fasti cittadini.

Maestro GIOVANNI AGNELLI.

CHIESE DELLA CITTÀ E DEI SOBBORGHÌ DI LODI

Opera inedita del Canonico DEFENDENTE LODI



CATTEDRALE

(Continuazione vedi Numero precedente)

Oltre ai suddetti 15 scolari o Deputati, vi era anche Scuola che domandavano generale, formata di gran quantità di persone pie e devote al Santo, de' quali parla il 12.^o Statuto intitolato: *De volentibus ingredi scholam generalem divi Bassiani, et de modo servando, et quid agere debeant.* L'obbligo de' quali era, fra l'altre cose, di recitare tre volte ogni giorno il *Pater* e l'*Avemaria*, di visitare l'Altare ciascun Lunedì, non essendo impediti; di far certa elemosina all'ingresso, arbitraria però, di confessarsi e comunicarsi a tempi debiti, infermandosi, di esser visitati; e morendo, fosse dato segno con alcuni colpi di campana perchè i confratelli accompagnassero il passaggio suo con orazioni. Radunandosi il Consiglio dei 15 era necessaria l'assistenza di uno almeno dei due Priori che di due mesi in due mesi doveansi estrarre dalla bussola. I medesimi firmavano il mandato al Tesoriere delle spese ordinarie e straordinarie da farsi; intimavano il Consiglio secondo l'occorrenza.

Oltre ai suddetti Priori bimestrali, diedero eziandio il titolo di Priore perpetuo ad un Canonico della stessa Cattedrale nella maniera che segue: « Et ulterius prefato Domini Praepositus, cantor, et capitulum ut supra omni illo etiam meliori modo quo potuerunt, et possunt eligerunt et eligunt de consensu snprascriptorum DD. Sclarium ad perpetuum prefate scholae Almi Confessoris S. Bassiani supra-scriptum Ven. Dominum Presbiterum Hieronimum Maganum ibi praesentem et acceptantem, ac jurantem in manibus prefati Dm. Vicarii in omnibus et per omnia prout prefati Dm. Scholares iuraverunt ut supra. Ita quod prefatus D. Prior possit et valeat ad eius libitum interesse congregationibus fiendis per dictos DD. Scholares occasione dictae Scholae

Almi Confessoris S. Bassiani. » — Dopo la morte del Magono non si vede che altro Canonico in luogo suo sostituissero, sì come anche la Scuola generale suddetta da gran tempo è svanita.

Le opere di pietà in che si esercitano i presenti deputati (1650...) oltre all'ornato e culto del proprio Altare, e soprintendenza all'amministrazione dei beni della Scuola, consistono singolarmente in suffragare a Defunti, in esecuzione di vari lasciti pii; in maritar povere zitelle, e simili. In beneficio della Grate, o fabbrica della Chiesa, non si legge che siano concorsi fuorchè nella riparazione del Campanile, e sovvenzione di scudi 100 per l'acquisto delle suddette tapezzerie. Segnalata fu l'opera dei medesimi anni sono nel procurare dalla S. M. di Gregorio XIII.^o a beneficio delle anime del Purgatorio, l'indulto che segue:

« Gregorius omnium salutis paternae charitate intenti tam multa pietatis officia quae nos pro munere nostro convenit exercere sacra interdum loca speciali privilegio insignimus, ut inde fidelium Defunctorum salutis amplius consulat. Quo circa ut Ecclesia lauden. simili usque ad huc privilegio minime decorata ac in ea Altare sub invocatione S. Bassiani hoc speciali dono illustret. auctoritate nostra a Domino tradita concedimus, ut quotias missa ad praedictum Altare celebrabitur pro anima uniuscuiusque fidelis, quae Deo in charitate conjuncta ab hoc luce migraverit, ipsa de thesauro ecclesiae indulgentiam consequatur. Quatenus Domini Nostri Jesu Christi et B. m. V. Mariae, Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, aliarumque Sanctorum omnium meritis suffragantibus a Purgatorii poeni liberent. Dat. Romae apud Sanctum Petrum anno incarnationis Dominicae 1577. VI id. Martii. Pont. nostri anno. » Di che ne hanno i deputati medesimi, in faccia del proprio Altare a lettere d'oro in pietra di paragone lasciata perpetua memoria colla seguente iscrizione:

« Gregorius XIII. Pont. Max. cuilibet celebranti ad hoc Altare, quod ossa D. Bassiani complectitur liberandi a Purgatorio animam munus perpetuo concessit. Philippus Vastavillanus I. R. E. Cardinalis eius nepos obtinuit. Anno Dm. MDLXXVII. die X.^a Martii. »

All'Altare della B. V. sotto la Scala disopra accennata è

parimenti eretta Congregazione o Scuola a onore di essa, sotto il titolo dell'Immacolata sua Concezione. Da chi, quando e come sia essa istituita non appare. Quanto all'antichità si vede anch'essa intorno ai medesimi tempi delle Scuole suddette mentovata in diversi istromenti di livelli del 1492, 1508, 1509 e 1511.

Gli Scolari o Deputati al presente (1650 . . .) non eccedono il numero di nove; per l'addietro hanno variato in minore e maggior numero. L'impiego loro non è molto differente dai suddetti, cioè a dire nel provvedere l'Altare delle cose necessarie, soprintendere all'Ufficiatura di esso e all'amministrazione delle rendite sue, suffragare a' defunti, maritar zitelle povere conforme ai carichi ingiunti da pii lasciati e simili. Non hanno statuti propri se non in quanto i medesimi l'anno 1612 stabilirono alcuni ordini per provvisione del dì 28 Dicembre, stipulata da Cristoforo Bignami, fra i quali è da cantarsi una messa della B. V. in ciascun Sabato alla forma delle due accennate, nel Lunedì e Venerdì, che similmente dopo certo tempo è cessata come le altre. Tra i Benefattori della Scuola e Altare medesimo tiene principal luogo Giovanni Stefano Ello che l'anno 1614 testando lasciò a detta Scuola Lire 6000 con carico di farvi celebrare messa cotidiana, sborsategli dai Deputati di Santa Corona di Milano eredi di detto Ello, e di lungo impiegate in un censo di scudi 60 costituito da Cristoforo Codazzo sopra suoi beni a Bruseda, ceduti poscia dagli eredi di Gio. Bignami, successi al Codazzo, a detta Scuola. Così avendo Vittorio Cadamosto nel testamento suo provvisto d'olio per le lampade, le donò Francesco Cadamosto non molto dopo lampada d'argento di proporzionata grandezza.

(Continua).



COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI



(Continuazione vedi Numero precedente)

LIBRO SETTIMO

Lodovico Vistarino il grande

Era Lodovico Vistarino, stante l'esilio suo dalla patria, ricoverato in Roma, (Patria comune) sotto gli auspici di Prospero Colonna, principe, per valore, prudenza e seguito, annoverato fra i primi capitani di quell'età; dove ebbe a dar saggio della bravura sua in due cimenti di considerazione. Il Vistarino parlò di queste sue avventure nelle lettere che scrisse al Marchese di Castel Goffredo, di casa Gonzaga, nel modo seguente:

« Poichè V. S. molto illustre mi ricerca ch'io compitamente
« le dia ragguaglio di tutti i miei combattimenti le voglio narrare
« ancora quest'altro. Essendo io in Roma l'anno 1517 in casa del già
« detto signor Prospero, mi innamorai d'una cortigiana che chia-
« mavasi l'Angela Veneziana, la quale mostrava d'amarmi assai;
« eravi un altro innamorato della stessa detto Marino da Norsia,
« il quale con bravure et minacce godeva dell'amor di lei et ne
« traeva de' quattrini; laonde ella ne stava molto malcontenta.
« Godeva ancora io dell'amore di questa donna senza mercede
« alcuna, o pagamento, ma il disegno suo era et mi usava cortesia
« per farmi venire alla ciuffa con quell'altro et restarne libera. Io
« intendevo benissimo l'intenzione di lei, ma andava fuggendo l'oc-
« casione quanto poteva, perchè colui era seguace dei signori Or-
« sini, e in Roma allora era il Duca Lorenzo il quale favoriva
« estremamente la parte guelfa, e noi altri in quel tempo non po-
« tevamo comparire, et poco innanzi era stato ucciso il signor
« Muzio Colonna. Pur una mattina delle feste di Natale il Diavolo
« mi condusse alla casa di costei vicina a Monte Giordano; io era
« a cavallo e veneva da una parte, e dall'altra veneva questo
« Marino a piedi con una cappa di damasco fodrata di veluto, et
« ambidue ad un tempo fummo alla casa della signora, onde il mio
« ed il suo servitore cominciarono a battere alla porta; ella si fece
« alla finestra e disse: Signori, perdonatemi, non si può entrare,

« che sono impedita. Marino rispose, e disse: Aprite, che qua non
« c'è per entrare altri ch'io. Io gli dissi: Gentiluomo, non mi fate
« torto, poichè la signora Angelā non sta con voi, et sono per
« entrare come voi. Et egli mi rispose: Dismonta da cavallo che
« io ti vo' far conoscere di no. Et dette queste parole cacciò mano
« alla spada, et imbracciò la cappa. Io gli risposi che non era
« tempo, et egli allora si fece più altiero e fiero in vista come un
« serpente chiamandomi cappellaccio, et ruffiano; et replicando che
« io smontassi si sentì la voce di costui in Monte Giordano et si
« gridò: Orso, Orso, et mi convenne appartarmi passo passo, ma
« nel passar dalla strada di Monte Giordano venne il signor Ottavio
« Orsino figliuolo del Cardinale Franciotto con circa dodici uomini
« con le picche basse; ond'io vedendoli cominciai a far trottar il
« cavallo. Il signor Ottavio gettò via la picca et mi dimandò che
« l'ascoltassi. Onde io, vedendolo solo, mi fermai; et egli mi do-
« mandò che cosa vi era; onde io gli narrai tutto il successo, et
« dissi che se io non avessi dubitato di soperchieria non avrei
« voltato le spalle; ma che per essere forastiero, e non saper dove
« mi fossi, non haveva fatto il debito mio; per la qual cosa esso
« signor Ottavio mi assicurò e mi diede la fede di real Orsino con
« il dito grosso in alto che dismontassi, che non mi sarebbe fatta
« soperchieria; io dismontai, et smontato che fui, il signor Ottavio
« s'accostò a quelli delle picche, ove era Marino, e disse: Che dici,
« Marino, di quello che hai detto al Vistarino? Esso rispose che
« quanto havea detto era ben detto; al quale io allora dissi che
« mentiva. Il signor Ottavio disse: Non più parole, venete meco;
« et mandò per le cappe, et andammo alla volta di Termine, ove
« son quelle statue de cavalli, et andando io vidi di lontano Messer
« Domenico Vittorio, il quale era luogotenente della compagnia
« d'huomini d'arme del signor Prospero Colonna. Io dissi al signor
« Ottavio: Prego V. S. che lasci domandare Messer Domenico, et
« lo chiamai dicendo: O mio Padre, venite qua, che son qua doi
« matti che voglion far questione insieme. Messer Domenico mi
« gridò alquanto, et mi prese così da lui e me, con dire s'io sa-
« peva in che dispiacere stasse la parte Colonna con l'Orsina,
« camminando io sempre verso il luogo suddetto; io gli risposi
« che non bisognavano parole, ma fatti. Per il che esso cominciò
« a farmi animo e dirmi che io non dubitassi. Il qual Messer
« Domenico fu la salute mia. Giunti che fummo al luogo il signor
« Ottavio fece tagliare la sua cappa per mezzo et fece trovar due

« spade eguali. Messer Domenico allora mi disse s'io aveva arme
« alcuna difensiva adosso; io gli dissi di no, et egli mi rispose:
« Cava fuori il giuppone. E tratto ch'io l'hebbi andò dall'altro e
« gli disse: Cava anche tu il giuppone; et facendo egli e tutti i
« suoi insieme col signor Ottavio resistenza perchè non lo cavasse,
« finalmente fu forzato trarlo fuori et fu trovato tutto armato di
« giacco e maniche. Spogliato che fu venimmo alle mani con spada
« et mezza cappa. Io ai quattro colpi gli gettai la spada di mano,
« et poi mi ritirai, et gli dissi: Marino, piglia la tua spada in mano,
« ch'io non sono un cappellaccio, nè ruffiano, come tu mi havevi
« detto; et in coscienza gli dissi questo pensando che dovessimo
« essere partiti. Ma questi Orsini gli fecero animo, che fu cosa
« grande, e non ostante che Messer Domenico si dolesse di loro
« non restavano di dire quello che volevano. Era Marino più grande
« di me un dito grosso; tornammo alle mani, et egli venne con
« tanta furia verso di me con mandritti e rovesci et stoccate che
« mi fece ritirar pochi passi di maniera che s'io mi ritirava ancora
« un passo andava in terra, et vedendomi giunto a questo passo,
« come perso, mi posi la cappa et la spada al volto et andai ad
« investirlo di stoccate; onde gliene diedi una nella mammella
« sinistra, per il che egli cadè in terra, et nel cadere mi diede
« una stoccata nella cappa che mi passò la cappa et quasi il braccio
« sinistro; dopo ch'egli fu caduto alzò le gambe all'aere ed io le
« diedi una ferita sopra una gamba. All'ora il signor Ottavio mi
« diede d'un' asta d'una partigiana sul collo, et mi toccò un poco
« d'una tempia, di maniera che io mi lasciai andare come perso,
« di sorte che se Messer Domenico non mi sosteneva andava an-
« cora io in terra, et se Marino era in piedi m'ammazzava perchè
« io era balordo et aveva perduto gli sentimenti. Il signor Ottavio
« disse che mi haveva fatto questo perchè io diedi al Marino in
« terra. Messer Domenico al meglio che potè mi condusse in casa
« di un gentiluomo romano suo amico, et mi fece medicare. Innanzi
« ch'io andassi a casa fu detto questo al signor Prospero, al quale
« arrivato innanzi con il braccio al collo ferito, pensava di ripor-
« tarne gran lode, e quando egli mi disse: da quanto in qua la
« sua casa era diventata casa di ruffiani da bordello, et ch'io mi
« levassi di casa, nè mai più gli andassi, dove si fosse. Onde io
« mi ritirai in casa dell'Arcivescovo Colonna il quale mi fece cu-
« rare; et poi con gli amici feci acquetare il signor Prospero, et
« tornai in casa. Et s'io non fossi stato favorito dal signor Pro-
« spero indubitamente voleva combattere con il signor Ottavio;
« ma vedendomi forastiere, povero, et senza favore non feci altro. »

(Continua).

GIOVANNI VIGNATI

SIGNORE DI LODI E DI PIACENZA



(Continuazione vedi Numero precedente)

CAPO XIII.°

IL VIGNATI PERDE MELEGNANO
FILIPPO M.^a VISCONTI E GIOVANNI VIGNATI

L'anno 1412 che doveva riuscire così funesto a Facino Cane e a Giammaria Visconti cominciò con sinistri auspici anche per Vignati. Il 1° Gennaio Filippino, Antonio e Pagino da Desio per rientrare nelle grazie del duca di Milano tolsero Melegnano al Vignati e lo rimisero a Giammaria, il quale allora con sua sentenza dichiaròli perdonati e giustificati pienamente d'averlo circa tre anni prima tradito, aiutando a prendergli Melegnano prima i Malatesti e poi il Vignati stesso. Il Bossi e il Corio raccontano che per la ricuperazione di Melegnano si fecero a Milano grandi feste con fuochi, suoni di campane e processioni per tre giorni continui (1); e noi vedremo come la perdita di questo castello peserà dannosamente sopra i destini del Vignati; per tale perdita la posizione di lui sarà scossa, mutata la sua fortuna e decisa la sua rovina. Ma intanto altri gravi fati andavano maturando.

Il giorno 16 Maggio 1412 alcuni nobili milanesi pugnalavano Giammaria Visconti nella Chiesa del S. Gottardo a Milano (2); e questa notizia, portata a Facino Cane infermo gravemente nel Castello di Pavia, lo colpì tanto che quella sera stessa per rabbia se ne morì (3). Non aveva questi chiusi ancora gli occhi alla vita che

(1) L'assedio era cominciato a' 16 Ottobre 1411.

(2) Nel sec. XV e XVI il tirannicidio assunse, sto per dire, un aspetto letterario; a molti il pugnale di Bruto apparve cinto della aureola della gloria; e ciò per influsso del Classicismo rinato in Italia. Ma oltre all'efficacia dell'Umanesimo in alcuni dovette entrarci anche l'amor della gloria e della patria: Lorenzino Medici infatti scrisse di avere assassinato il cugino duca Alessandro per questi due amori: « *Vicit amor patriae laudumque immensa cupido.* »

(3) Il Biglia [l. 3, col. 38] racconta la morte di Facino con una tinta romantica. — È molto controverso il giorno in cui morì Facino Cane: io seguo la data dello Stella [Ann. Genuenses, già citati, col. 1242], il quale pone la morte di Facino alle ore 22 del 16 Maggio. A ciò mi inducono le seguenti ra-

nella stanza attigua si conchiudevano le nozze tra Beatrice Tenda vedova di Facino, e Filippo M., fratello di Giammaria Visconti. Filippo M. per tal modo ereditò la potenza del Conte di Briandate, e coll'esercito di lui mosse da Pavia a Milano; ne scacciò gli uccisori di suo fratello, e ne ricuperò il seggio ducale con ben diverse attitudini e circostanze (1). In Milano bandì, impiccò, fece sbranare da' cani alcuni suoi nemici; fuori di Milano co' tradimenti, colle armi, coi negoziati cercò addormentare, opprimere e guadagnare i Signori che ne avevano sbranato il dominio paterno. Tra costoro c'era il potente e terribile Vignati: e Filippo M., non vedendosi ancora tanto forte da domarlo colla forza, pensò rabbonirlo colle arti pacifiche: infatti a' 15 Agosto 1412 conchiuse una lega offensiva e difensiva con Giovanni Vignati, Signore di Lodi e di Piacenza, da osservarsi *inviolabiliter* per lo spazio di 18 mesi. Essa fu firmata in Milano per il Vignati da Lodovico suo figliuolo, nunzio, oratore e procuratore: e il 18 Settembre Filippo M. fe' pubblicare una grida colla quale notificava a' suoi sudditi d'essersi confederato con Giovanni Vignati, Signore di Lodi e di Piacenza (2).

Notevole è questa alleanza: prima perchè in essa Filippo M. dà al Vignati il titolo di « *Magnificus Dominus Placentie et Laude* »; la necessità costringeva Filippo Maria a riconoscere pel momento la Signoria del Vignati non solo sopra di Lodi, ma pur di Piacenza; poi per la condizione degli alleati e di quelli contro i quali è conclusa. È il Vignati che obbliga sè stesso e i suoi sudditi da una parte, Filippo M. parimenti sè e i suoi dall'altra, non solo a non aiutare, anzi a far guerra contro i comuni nemici... se questi assaliranno o l'uno o l'altro di loro. Ecco qui due avversari irreconciliabili per interessi, per partito, per educazione, fatti tra loro amici

gioni: 1. Pavia dista da Milano solo 30 chilometri: quindi in un giorno vi si potea andare e portarvi benissimo la nuova della morte di Giammaria. 2. Quando gli Arcelli rapirono Piacenza al Vignati, il che fu nella notte del 20-21 Marzo [1414] la fama corse tanto presto a Milano che a' vesperi del 21 se ne fecero grandi feste: eppure Piacenza dista da Milano quasi il doppio che Pavia. 3. È cosa poi naturalissima che in que' tumulti fuggissero da Milano de' fautori del duca, i quali annunciarono poi a Facino la rea notizia. 4. Storicamente sono vere le escandescenze di Facino contro gli uccisori di Giammaria: quindi è assai verisimile che egli ne rimanesse vittima, chè per una persona inferma non v'ha cosa più dannosa d'un eccesso di sdegno e di collera. 5. Il tirannicidio infine venne commesso all'alba, quando il duca si recava alla Messa: la morte di Facino fu alle 2^e ore dello stesso giorno: in questo spazio di tempo c'è tutto l'agio immaginabile perchè possano avvenire i fatti descritti.

(1) Per ben conoscere Filippo M. leggesi la vita che ne scrisse Candido Decembrio; Milano 1630.

(2) Cod. Dipl. Laud. doc. 463, 464; Osio: doc. Milan. p. 1, vol. 2, doc. 7.

e alleati contro *i comuni nemici*. E chi sono questi nemici comuni del Vignati e del Visconti? Sono Pandolfo Malatesta, Cabrino Fondulo, Giorgio Benzoni; Carlo, Estore e Giampiccinino Visconti; poi i Fontana, gli Arcelli e gli Anguissola. Ora di costoro Pandolfo era stato l'amico costante del Vignati nelle imprese sul Bergamasco, nel secondo e terzo tentativo contro di Milano e nella presa di Piacenza; egli era sempre stato guelfo, come guelfi erano il Fondulo e il Benzoni; mentre gli altri erano ghibellini di Piacenza, fautori quindi de' Visconti e nemici del Vignati, col quale furono in perpetua lotta e al quale tolsero finalmente Piacenza per consegnarla a Filippo M.; come mai dunque il Vignati e Filippo M. possono ritenere tutti costoro promiscuamente quali nemici comuni? E sempre la stessa confusione orribile che dalla morte di Gian Galeazzo continuava a regnare nelle città e tra i signori del ducato di Milano, a cui ora si aggiunge una astuta manovra del giovane duca, il quale cerca avere un saldo appoggio in quei primordi del suo governo e non rimaner solo contro tanti nemici vecchi e nuovi, insorti appena ucciso il fratello e morto Facino Cane; è la paura degli altri signorotti che cercano di guarentirsi coll'unione e coll'appoggio reciproco gli acquistati domini, sui quali il Duca di Milano accampava diritti. Ma non meno che in altri nel Vignati ancora si devono cercare le ragioni di questa alleanza apparentemente sì curiosa e anormale. Il Vignati ebbe sempre come obbiettivo di mantenere libera e sicura ad ogni costo la sua patria; quindi come da principio la libertà e indipendenza di Lodi esigeva d'esser nemico a' duchi di Milano, in seguito dovè riflettere che una sincera e durevole alleanza col troppo vicino e potente duca di Milano gli fosse più utile e necessaria che non gli aiuti molto incerti, fallaci e speculativi della così detta lega guelfa, di cui gli avevano scritto i Fiorentini, e in generale degli altri signori, gente malfida ed egoista. E questo pensiero forse doveva sorgere nel Vignati vedendo che Filippo M. era giovane e novello ancora; inoltre, non avendo avuto ancora fino a quel tempo relazioni dirette sì pacifiche che guerresche, non lo conosceva a fondo e lo poteva credere incapace e imbecille, o almeno più leale di Giammaria, tanto più che Filippo M. fino al Maggio del 1412 aveva fatto il filosofo e il santocchio. Dagli eventi che stiam per raccontare vedremo quanto s'ingannasse il Vignati, e quanto fosse verace e sincera quella pace da osservarsi *inviolabiliter*, dal Vignati e dal Visconti sancita con tante promesse e solennità.

CAPO XIV.°

GIOVANNI VIGNATI E L'IMPERATORE SIGISMONDO

L'anno 1413 segna l'apogeo della gloria e della potenza di Giovanni Vignati. Finora ne abbiamo visto l'azione spesso di dubbia onestà e sempre d'interesse locale; l'energia limitata quasi solo a far misere guerricciolate, a giuocar d'astuzia co' suoi nemici; la figura poco più nobile e simpatica de' suoi emuli e colleghi: a quest'epoca invece la personalità del Vignati si fa gigante; la sua attività si spiega in un campo ben diverso e più vasto; l'opera sua indirettamente acquista un'importanza, sto per dire, europea.

Scendeva in Italia Sigismondo d'Ungheria, imperatore eletto, per invito altrui e per moto proprio; per ragioni d'ordine pubblico e privato, politico e religioso. A Sigismondo l'otto Dicembre 1412 Giovanni Vignati aveva spedite lettere gravissime lagnandosi de' torti ricevuti da Cabrino Fondulo e invocando dall'autorità imperiale piena soddisfazione. A Sigismondo ancora erano rifuggiti Carlo e Giampiccinino Visconti con altri Signori milanesi scampati dalla presa di Monza; e Sigismondo aveva intimato più volte a Filippo M. di sospendere ogni ostilità contro i suoi nemici finchè non fosse disceso egli stesso in Italia ad accomodare ogni lor differenza (1); in generale poi all'imperatore facevano capo tutti i principi italiani minacciati dalla repubblica Veneta e dal duca di Milano; ed egli dava a tutti buone lusinghe e conforti.

Ma gli intenti supremi per cui Sigismondo scendeva in Italia erano: 1.° Quello di intendersi con Giovanni XXIII.° a fin di togliere le eresie degli Ussiti, ridurre all'unità la Chiesa e pacificare la Cristianità; 2.° Quello di prendere la tradizionale corona di Ferro a Milano e l'imperiale a Roma; col che sperava di rialzare la maestà dell'Impero, raffermarne l'autorità sopra l'Italia, trarne gente e danaro per l'Ungheria minacciata da' Turchi e guadagnarsi il favore de' principi tedeschi (2).

Siamo in tempi anormali, dolorosi, infelici sotto ogni rispetto; persino la benefica e santa luce del Cristianesimo pare siasi eclissata e le genti abbiano perduto quel senso morale che solo poteva

(1) Chron. Mantuan. citato; col. 1232; cap. 83, 84 - Corio. — Frisi, Memorie Stor. di Monza, T. 1, capit. 14, p. 152.

(2) Schlosse'r « *Storia Germanica* » vol. 9, p. 133 [Francoforte 1849]: « *Venne Sigismondo in Lombardia per far valere contro Filippo M. i diritti dell'Impero venduti da Venceslao alla Casa Visconti, e così rendersi accetto ai principi Tedeschi.* » [Trad. priv.].

guidarle fra le tenebre e la barbarie medioevale. Da 40 anni le eresie politico-religiose di Wicleff, di Huss, di Girolamo da Praga sconvolgevano la Boemia e la Germania; la Cristianità da 7 lustri era scissa tra vari papi, anzi in quest'anno 1413 avevamo tre pontefici; a Roma c'era Giovanni XXIII.^o, a Rimini Gregorio XIV.^o, in Catalogna Benedetto XIII.^o (1). Le persone timorate e pie invocavano un Concilio, ma i tre contendenti al papato vi si rifiutavano sotto vari pretesti. « Nulla poteva aspettarsi da Giovanni XXIII.^o per il bene della Chiesa; tutti gli sguardi si rivolsero quindi sull'energico re de' Romani, animato dalle migliori intenzioni; al quale in modo singolarissimo doveva star a cuore la cessazione dello scisma, come quegli che non poteva pensare alla incoronazione imperiale a Roma fintantochè la Cristianità d'Occidente non riavesse un sol capo spirituale. » (2). Sigismondo si rivolse a Giovanni XXIII.^o, suo amico personale, per accordarsi circa il grande affare, mostrandogli insieme la necessità di un abboccamento personale in Italia come precedente preparazione per il futuro Concilio. Però come era facile stabilire un convegno in Italia, non era così facile trovarvi un luogo adatto e sicuro. I tempi correivano torbidi e scabrosi; in ogni angolo d'Italia e specialmente in Lombardia ardeva la guerra: a Milano, ove l'imperatore avrebbe smontato, dominava quel cupo e tristo di Filippo M. sul capo del quale pesavano tante accuse e intimidazioni, che certo non avrebbe visto di buon occhio un accordo qualunque tra il pontefice e l'imperatore, tra l'imperatore e' principi italiani. Anche presso la generalità degli Italiani la visita imperiale, benchè soprattutto pacifica e religiosa, non poteva esser sì gradita come altri potria credere; perocchè, non essendo gli imperatori scesi in Italia da tanti anni, o avendolo fatto solo di sfuggita, talora con male intenzioni, sovente con cattivo esito, le loro visite erano sospette, la loro autorità molto scaduta, il loro prestigio svanito: insomma l'Impero nel 1412 per gli Italiani non era più che un nome vano senza soggetto.

Sigismondo, per tastare e preparare gli animi, fin dal mese di Dicembre 1412 aveva spedito in Italia tre illustri personaggi: il Cavaliere Ugone di Hernorst, l'Abbate Sassoriense e il Conte Pipone di Ozora, capitano delle guardie imperiali (3). Ora appena il Vignati

(1) Rohrbacher « *Storia Universale della Chiesa Cattolica* » t. 21, l. 81, p. 144 - Milano 1846. — Tosti « *Storia del Concilio di Costanza* » l. 1, p. 88 - Napoli, 1853.

(2) Pastor « *Storia de' Papi* » vol. I, p. 146 - Trento 1890.

(3) Da vari documenti irrefragabili, tolti dalla Storia Lodigiana, si vede chiaro che Sigismondo pensava a scendere in Italia per l'affare del Concilio molto tempo prima di quello che comunemente credesi; e le trattative fra lui e Giovanni XXIII sono anteriori al 27 Luglio [1413], giorno in cui questi

seppe della venuta de' tre ambasciatori li invitò a Lodi: essi volentieri acconsentirono, e il Vignati, avutigli a sè, se la intese con loro, e profferì all'Imperatore, prima d'ogni altro principe italiano, i suoi servigi ed asilo nella propria città di Lodi, come terra ospitale e sicura: in ricambio ne domandava l'investitura per sè, per i suoi figli ed eredi (1).

Ma il Vignati comprendeva tutta l'entità di tale profferta e di tal petizione? Era desso strumento conscio, o incoscio della grand'opera che fu la Convocazione del Concilio di Costanza? Era tutto zelo puro e disinteressato il suo, o c'entrava anche qui come movente la politica?

Supporre che il Vignati non conoscesse e non intendesse lo stato delle cose è un crederlo troppo indifferente o inferiore alla maggior parte dei suoi contemporanei, chè il problema dello scisma affaticava allora le menti anche meno elevate, interessava le persone più volgari; a fianco poi di Monsignor Arrigoni, che fu tra' più distinti Padri del Concilio di Costanza, era impossibile rimanere freddi ed estranei a quelle aspirazioni, a quegli interessi, a quelle lotte. Che poi il Vignati nell'invitare a Lodi l'imperatore avesse di mira soltanto o principalmente il Concilio e poi sè stesso, sarebbe affatto erroneo il pensarlo. Nella solenne ambascieria che, come vedremo, il Vignati spedì a Sigismondo ai 16 Gennaio 1413, e più ancora nella solennità del Natale di questo stesso anno, quando nel maggior tempio di Lodi si vide fregiato del Cingolo di Cavaliere aureato e fatto Conte di Lodi, benchè attorniato dal Papa, dalla Corte Papale e da cento prelati, più che alle future dispute teologiche del Concilio, all'infule pastorali, a' canoni ecclesiastici avrà pensato al folgorare delle spade e degli elmetti, al suo diploma imperiale, alla sanzione della propria signoria. Affidato soltanto al suo ingegno e

scrisse a Sigismondo esplicitamente e definitivamente sul Concilio. Ciò del resto si può anche dedurlo quando si pensi che Giovanni XXIII era uscito eletto dal Sinodo Pisano coll'obbligo di radunare quanto prima un Concilio Ecumenico; e si aggiungano l'armi e il terrore di Ladislao, che scorazzava il Patrimonio e aveva obbligato Giovanni XXIII ad implorare l'aiuto di Sigismondo. Se non s'ammette qualche intervista, o per via di lettere, o per via di messi, prima ancora del 1413 fra il pontefice e l'imperatore, dobbiamo ammettere l'assurdo che Sigismondo e Giovanni XXIII scelsero Lodi per loro convegno così a caso e come per incanto, in un batter d'occhio. — Vedasi a proposito anche l'Osio, Doc. cit. p. 1, vol. 2: doc. 15.

(1) Fra il Vignati e que' tre illustri Tedeschi ci furono scambi di regali e cortesie. Avendoli il Vignati richiesti di interporli per lui presso l'Imperatore, egli per gratitudine donò al Caval. Ugone di Hernorst, adì 22 Dicembre 1412, un suo servo moretto « *lotum nigrum* » di nome Matteo Melo, d'India [Cod. dipl. Laud. doc. 467].

al suo valore il Vignati non potea dirsi affatto sicuro del suo dominio; i Lodigiani non avrebbero potuto durarla in una continua tensione e naturalmente aspiravano a posare alquanto da quelle continue ansie e battaglie e godere i dolci beni della pace. Ma per questo bisognava che l'autorità sovrana, inappellabile, o almeno creduta tale dell'imperatore, garantisse al Vignati la Signoria, ai Lodigiani la libertà contro ogni assalto e pretensione straniera: mezzo e compenso di questo beneficio doveva essere l'accogliere e l'albergare a Lodi l'Imperatore e il Papa per gli affari del Concilio; ed il Vignati si assunse l'onere e l'onore di ospitare in Lodi per più d'un mese Sigismondo, Giovanni XXIII.° e le rispettive Corti con magnificenza e squisitezza regale; cedendo poi all'Imperatore per eccessiva e improvvida generosità la città di Piacenza, messa in ordine perfetto d'ogni cosa, senza alcuna ricompensa, finchè l'Imperatore si fosse trattenuto in Italia. E qui consistette, se non m'inganno, il primo errore del Vignati, che mostrò in tutti questi fatti più splendidezza che prudenza; corse dietro alle apparenze trascurando la realtà delle cose, e se fu accorto nel fine, eccedette forse ne' mezzi impiegati per ottenerlo. Il Vignati poi sbagliò radicalmente perchè si pensò di potere, al posto degli interessi politici e religiosi dell'intera Cristianità, sostituire le sue ambizioni private, mentre gli uni non dovevano, nè potevano considerarsi uniti e collegati colle altre; nel colorire come atto di sfida a Filippo M. un atto che doveva essere e parere una semplice manifestazione di riconoscenza e di cavalleria verso Sigismondo, di venerazione e amicizia per l'antico e personale amico, ora Giovanni XXIII.°. Infatti Sigismondo, come dissi, scendeva in Italia principalmente per radunare il Concilio, estinguere lo scisma, estirpare l'eresie: a questo principalmente doveva attendere e attese davvero lodevolmente, massime dopo che vide di non poter approdare a nulla con Filippo M. per la incoronazione propria a Milano; ma in politica si fe' vedere frivolo, interessato, meschino; ebbe più parole che fatti; più astuzia che lealtà; distribuì titoli e investiture che nulla costavano a lui e nulla giovavano agli altri; si mostrò generoso dispensatore di terre che non aveva mai posseduto (1). Il Vignati al contrario parve credere che l'Imperatore fosse disceso quasi unicamente per favorir lui e i suoi piccoli interessi, o che almeno la convocazione del Concilio non ne

(1) Weber, St. cit. vol. 8, p. 197: « Sigismondo scese in Italia con piccolo esercito, rimanendovi fino all'estate, dandovi investiture, ma in fondo senza risultati per l'impero. »

Confr. anche Cipolla, op. cit. p. 319: « Il soggiorno di Sigismondo in Italia, se fu un fatto rilevante per la convocazione del Concilio di Costanza, non ebbe conseguenze politiche durature per il nostro paese. »

fosse lo scopo primario: inebbrinato quindi di quell'effimero trionfo d'aver ottenuto un diploma e ospitato l'imperatore parve ignorare che l'imperatore non era già l'assoluto padrone d'Italia, che le sue sentenze non erano più irreformabili; che le Signorie non si potevano conservare co' soli diplomi e colle sanzioni scritte; e se ne accorse, ma ahimè! troppo tardi, quando, assalito da Filippo M. vide sè indebolito e Sigismondo affatto impotente o alieno dal soccorrerlo e salvarlo coll'autorità sua e coi suoi diplomi.

Checchè sia di ciò, il Vignati si intese bene coi tre ambasciatori Tedeschi; e questi, ottenuto il loro intento e quello del loro Sovrano, ai 16 di Gennaio 1413 ritornarono in Germania insieme col Cardinal Branda, col Vescovo Arrigoni, con Matteo Visdomini, Giacomo e Lodovico Vignati, figli di Giovanni, Maffeo Muzzano, Luigi Bononi e Bettino Vitali, nobili Lodigiani, eletti dal Vignati quali suoi procuratori per impetrargli da Sigismondo l'investitura di Lodi nella migliore e più ampia forma in compensa de' futuri servigi (1). La nobile ambasceria incontrava Sigismondo il 6 Marzo 1413 a Norimberga nella Baviera. Petizioni e profferte più opportune di quelle del Vignati, date le circostanze descritte sopra, non potevano esser fatte all'imperatore, il quale annul quindi benignamente alle prime e accolse con premura le altre: e con diploma imperiale dato a' 6 Marzo 1413 da Nürnberg (2) concedeva al Vignati, a' suoi figli legittimi ed eredi il titolo di Signori di Lodi (3): « *Te liberisque tuos legitime descendentes et heredes tuos animo deliberato propriique*

(1) Il Giulini [op. cit. p. III, p. 248] scrive: « Il Cardinal Branda si portò da Sigismondo nel mese di Agosto a nome del papa e del duca di Milano; e fra l'altre cose conchiuse la pace tra il duca e l'imperatore, e accordò le massime per la venuta di quel sovrano nel Milanese; » e il Sanuto riferisce i patti di questa concordia. Noi però dai documenti Lodigiani e da quanto narra il Lodi [Disc. X p. 528] siamo meglio informati sulla natura, sugli effetti e sull'epoca della legazione del Card. Branda. A meno che il Branda sia andato due volte in Germania nello spazio di pochi mesi; cosa poco probabile a que' tempi: più improbabile ancora se pensiamo che il Vignati, essendo Signore di Piacenza, non avrebbe permesso al Branda, Vescovo di Piacenza, suo beneficiato e suddito, di portarsi in Germania a far gli interessi del capital suo nemico! Inoltre il Giulini si fonda sopra l'autorità del Sanuto: ma tutti sanno [e il Giulini ivi stesso e in molti altri luoghi lo fa notare] quanto il Sanuto nelle cose di Lombardia sia inesatto.

(2) Nel diploma leggesi « Miremberg ». Ma senza dubbio è un errore. L'illustre autore della « *Storia de' Papi* » Lodovico Pastor, da me interpellato in proposito, con una sua onorevolissima letterina mi ha assicurato che il « Miremberg » del diploma è apertamente (*offenbar*) Nürnberg, cioè, Norimberga.

(3) Il Vignati non domandò l'investitura di Piacenza forse perchè, avendola comprata per danari da' Francesi, e non essendo questi sudditi Tedeschi, ne stimava escluso ogni intervento e ingerenza dell'imperatore.

nostri motus instinctu, non per errorem aut improvide et sacro principum, Comitum, Baronum, Procerum, Nobilium et Fidelium nostrorum accedente Consilio, de Romane regie potestatis plenitudine ac de certa nostra scientia et nostri Imperii Sacri Civitate Laude ac ejus districtu, episcopatu et diocesi cum totis fluminibus Abdue et Lambri undequaque ubicumque sint vel decurrant, ac cum omnibus aquis aquarum ductibus decursum habentibus vel habere solitis per dictum episcopatum Laude diocesim et districtum et pertinentia, dominum et dominos ordinavimus, fecimus, creavimus et constituimus, ordinamus, facimus, creamus et constituimus per presentes Dantes ex nunc et concedentes tibi heredibusque tuis plenam et liberam et omnimodam auctoritatem, iurisdictionem generalem et specialem, ac gladii potestatem, merum et mixtum imperium vice et auctoritate atque nomine nostro infrascripta civitate Laude, episcopatu et diocesi et districtu sub limitibus, circumferentiis et sitibus, fluminibus, aquis, aquarum ductibus, per te, vel per liberos, vel heredes tuos, vel alium, seu alios cui, vel quibus hoc commiseris, vel commiserint... etc.... etc....

Specificasi in seguito quali siano questi diritti politici, civili e giudiziari concessi al Vignati, a' suoi figli ed eredi in qualità di Signori della città, diocesi e distretto di Lodi; e tra gli altri nominasi quello di esigere pedaggi e tasse lungo il Po, dalla foce dell'Adda inclusa, fino al luogo sul Po stesso, detto Morticcia (1); quello di tener navi, porti e molini sul gran fiume; mettere o togliere, accrescere o diminuire gabelle; punire colla forza i disertori, i ladroni, gli assassini; affogare i pirati; impiccare, bruciare, bastonare i traditori; infine quello di batter moneta: « *Monetas sub vero pondere et caractere aureas et argenteas instituere.* » (2).

Ritornarono gli ambasciatori Lodigiani con un rescritto sì onorifico e lusinghiero e colla assicurazione che l'imperatore, venendo in Italia, avrebbe preso stanza in Lodi; quindi il Vignati non pensò più che agli apparecchi per ricevere Sigismondo nel miglior modo possibile.

Sigismondo entrò in Italia per la via di Como, dove giunse alla

(1) Diz. Stor. Geogr. di Lodi etc. già citato; art. Morticcia. « Morticcia: nome perduto di un luogo nelle vicinanze di S. Zenone al Lambro.... Mortizza è nome comune di terre situate presso paludi e stagni: trovansi tuttora nelle bassure dell'Adda e del Po terreni con tal denominazione.

(2) Lodi, disc. cit., p. 526. Vedasi in appendice la discussione intorno a questo diploma [già noto e pubblicato in parte dal Can. Lodi, ed ora interamente dall'Egr. M. G. Agnelli Arch. Stor. Lodig., disp. II, p. 77, Agosto 1891], ed a quello edito nel Cod. dipl. Laud., doc. 468, dal Signor Comm. Cesare Vignati.

fine di Ottobre (1413) accolto e festeggiato da Loterio Rusca, Signore della Città. Filippo M. il quale, non ostante parecchi trattati e intelligenze precedenti, aveva sempre a temere e a sospettare dell'imperatore, non lo volle accogliere subito entro Milano; ma prima, per intendersi meglio a scanso di equivoci e di incidenti spiacevoli, andogli incontro a Cantù. Ogni cosa pareva disposta per una cordiale e splendida accoglienza in Milano (1); quando tutto ad un tratto Filippo M. ritorna in Città precipitosamente e cambia gli apparati di festa in preparativi guerreschi: Sigismondo poi, tragittato il Lambro a Monza, e oltrepassando di nottetempo Milano, si recava a Pioltello, quindi a Paullo sul territorio Lodigiano, mentre il duca lo seguiva dappresso con armi ed armati e Milano tumultuava alle sue spalle (2). Che cosa era accaduto tra Filippo M. e Sigismondo?

Il Decembrio racconta che il duca e l'imperatore vennero a incontrarsi a Cantù armati e scortati; e, fatte arrestare le loro guardie sulle rispettive sponde del Seveso, così parlarono, non volendo Filippo M. vedere in faccia gli uccisori di suo fratello che stavano coll'imperatore. Dimandò il Re di venire a Milano per prendervi la Corona Ferrea e il Duca si mostrò dispostissimo a questa domanda, purchè in tale occasione non entrassero in Città nè Carlo, nè Giampiccinino Visconti, nè alcun altro de' suoi nemici; ma, non avendo potuto accordarsi su questo, il trattato andò a monte e i due principi senza nulla concludere ritornarono colà dond'eran venuti. Questa è una diceria sparsa ad arte da Filippo M. per giustificare quel

(1) Vedi Doc. Milan. dell'Osio, p. 1, vol. 2, doc. 15. In esso Filippo M. ordina feste per le dichiarazioni di benevolenza ricevute dal Re dei Romani, del quale si annunzia la prossima venuta in Italia [23 Maggio 1413]. — Vedasi ancora il doc. 21 [13 Ottobre 1413] nel quale il duca comanda a tutti i Milanesi di concorrere alle spese per il ricevimento del Re de' Romani in Milano. Aggiungiamo anche il Giulini [Op. e luogo cit. p. 250]: « È cosa certissima che presso a Cantù seguì un abboccamento tra Sigismondo e Filippo M.... Non si può manco negare che vi sia stato fra essi un nuovo trattato, che abbia preceduto quell'abboccamento. Nei nostri registri civici si legge una lettera del duca, scritta alla Città il 15 Novembre, notificandole la concordia stabilita fra lui e il Re dei Romani; il giuramento da lui prestato a quel sovrano nelle mani di due Cardinali, di Emmanuele Crisolora, legato Apostolico, del duca di Tech, e di molti altri principi e baroni. Dopo seguì l'incontro di Cantù tra Sigismondo e Filippo. » L'abboccamento tra' due principi sarebbe avvenuto [secondo il Comm. Vignati] precisamente nel Castello di Carimate, tuttora esistente in quel di Cantù, a 9 Chil. al sud di Como.

(2) Lo Stella [Ann. Gen. cit. col. 1248] nota a questo proposito: « At Sigismundus parvum habens militum numerum, adversus ducem Mediolani nihil potest. » Questa osservazione se la fece sua il Weber scrivendo: « Sigismondo scese in Italia con poche milizie, e perciò nessun altro danno poteva fare al Visconti che suscitargli dei nemici. » Stor. e luogo cit. p. 197.

fatto; ovvero è una storiella foggjata dal volgo, il quale si piace d'inventare o abbellir le cose, e di trovar sempre qualche ragione strana e che faccia colpo per ogni fatto più naturale e semplice. Secondo i documenti citati dell'Osio e del Giulini, i due principi già s'erano intesi prima e benissimo sovra ogni punto e tutto era disposto per la solenne incoronazione di Sigismondo. Ridicolo poi e puerile è il dire che Filippo M. volle parlamentare col re stando l'uno su di una riva, l'altro sull'altra, per non aver a mirare in faccia gli uccisori di suo fratello; giacchè il Seveso è un rigagnolo tanto insignificante che Filippo M. doveva per forza vederli stando dalla sua parte; nè metteva proprio conto, o era prudente abboccarsi con quelle cautele e insieme con quell'apparato sì provocante essendo separati dal Seveso. Il convegno così descritto coll'accenno del Seveso sa quasi di ironia contro Sigismondo che non potè, e di sarcasmo contro di Filippo che non volle far un piccolo passo per l'importante e decisivo accordo (1). Altre ragioni e più certe fecero abortire quella conciliazione; e io credo di non andar troppo lungi dal vero riponendole nella paura che Filippo M. aveva di una rivoluzione e d'un colpo di Stato da parte dei fuorusciti Milanesi che stavano coll'imperatore, e anche nello sdegno e nel dispetto che provava per i favori e la protezione accordata da Sigismondo ai nemici suoi, ai signorotti di Lombardia, segnatamente al Vignati, fatto allora oggetto delle simpatie imperiali.

Intanto il papa Giovanni XXIII.^o da Bologna erasi portato a Mantova accolto splendidamente da Gian Francesco Gonzaga, dal quale poi fu scortato con molta e sceltissima gente fino a Lodi, in attesa appunto di Sigismondo: era il 15 Novembre; pochi giorni dopo vi arrivava anche l'imperatore. Il papa gli andò incontro; si diedero molte prove d'affetto e di riverenza scambievolmente, e Giovanni XXIII.^o prese stanza nel Vescovado, o, secondo altri, nel Convento di S. Domenico; Sigismondo nel Palazzo Vignati (2).

(1) Filippo M. spicca per la sua scaltra e sistematica opposizione a Sigismondo. Questi però in ultima analisi fu più astuto e fortunato del duca: egli riuscì a prendere la Corona di Ferro, benchè il Visconti non volesse assistere alla cerimonia; quando gli spedì l'investitura del ducato lo obbligò a tenerla celata fino alla sua morte; infine lo lasciò piagnucolare a lungo e indarno allorchè i Veneziani invadevano lo Stato Milanese e ne disfacevano l'esercito a Maclodio. Sigismondo aveva saputo prender la rivincita dell'abboccamento sul Seveso.

(2) Tutte le storie contemporanee sono piene di questi fatti; sicchè temo di soffocare colle soverchie citazioni. Confr. almeno: Antonio Petri, *Diario Romano*, R. I. Ser. t. 17, col. 1034. — Stella, *Ann. Gen.* citati, col. 1248. — Da Ripalta, *Cron. Piacent.* citati, col. 1234. — Matteo di Griffon, t. 18, col. 222. — Leonardo Aretino [il quale era del seguito di Giovanni XXIII] *Comm.* t. 19, col. 928. — Platina, *Storia di Mantova*, t. 20, libro V, col. 798. — Lorenzo Bo-

Ad ossequiar l'imperatore e il papa e a presenziare quelle adunanze eran convenuti a Lodi gli Oratori di Firenze, di Genova e di Venezia, il Marchese Gonzaga, Teodoro II.º di Monferrato e altri personaggi sì laici che ecclesiastici, di modo che la Città del Vignati per quasi due mesi albergò il fior del sangue italiano. Si tennero molte riunioni a scopo religioso e politico; finalmente l'otto Dicembre ebbe luogo una solennissima assemblea, di cui erano presidenti Giovanni XXIII.º e Sigismondo, segretario Monsignor Arri-goni, e in cui fu definitivamente deciso, confermato e disposto di celebrare col 1.º Novembre del seguente anno 1414 un Concilio E-cumenico nella Città di Costanza: nel dì appresso il papa da Lodi emanò la bolla di Convocazione « *Ad pacem et exaltationem Ec-clesie..... Datum Laude V. Idus Dec.; Pont. Nostri Anno IV.º* † *Johanes Episcopus.* » (1).

La notte del prossimo Natale Giovanni XXIII.º pontificò solen-nemente nella Cattedrale di Lodi, assistendogli come diacono l'impe-ratore, il quale cantò per tal modo *inter Missarum Solemnia* il Vangelo « *Exiit edictum ab Cesare Augusto....* » (2). E volendo

nincontro, Ann. Lucch. t. 21, col. 107. — Diari Napol. t. 22, col. 1075. — Ser Bonamente Aliprandi, *Ant. Medii Aevi* cit. t. 5, canto 85, col. 1239. — Il P. Vincenzo Bignami [*Memor. sul Convento di S. Domenico*: manoscritto nella Laud.] dice che il papa prese alloggio nel magnifico e grandioso convento di S. Domenico. — Quanto al palazzo Vignati, che sorgeva sull'area occupata a-desso dal palazzo Varesi, notiamo che gli stemmi d'alcuni capitelli sulle col-onne del porticato interno dimostrano ancora che esso fu appunto residenza dell'imperatore Sigismondo.

(1) Labbe, Conc. Nova Collectio, t. 27; Conc. Constantiense, Sessio I *Bulla Convocationis Concilii* - Venetiis 1786. — Da questo si vede quanto mal s'ap-ponga il Campi [Storia di Cremona cit. l. 3, p. 82] scrivendo: « *Per consiglio di Cabrino Fondulo fu concluso in Cremona che si radunasse il Concilio Ge-nerale a Costanza.* » Il Lodi scrive che la Bolla di Convocazione fu emanata l'otto Dicembre, e che il Vignati fu fatto Cavaliere aureato a' 29 Dicembre; invece la Bolla è del 9 [V.º idus]; e il Vignati fu fatto Cavaliere « *lo dì de dinadalle* » (*sic*); come scrive Fra Bassiano Dardanone lodigiano presente al fatto. Fra Bassiano poi scrisse « *lo dì de dinadalle che fo 1414* » invece di « *1413* » evidentemente perchè egli cominciava l'anno a *Nativitate Domini*. — Presento in appendice questa memoria inedita del suddetto Fra Bassiano Dar-danone.

(2) Questa curiosa notizia l'ho attinta dal Cavitello, *Annales* citati p. 151; per quanto mi consta, non so se altri l'abbia prima di lui. « *Anno 1413 Sigi-smundus Caesar ex Pannonia accessit in Galliam Cisalpinam, et Papiam pro-fectus ibi summo cum honore fuit receptus per Vicecomitem, et illinc etiam Laude ad summum Pontificem ubi in Ecclesia ibi Cathedrali, in die Natalis Dominici, celebravit Missam et Caesar ad eam cecinit Evangelium « Exiit e-dictum ab Cesare Augusto... »; et creavit equitem Johannem de Vignate, etc.* » Lo stesso Cavitelli [ivi a p. 152] dello stesso Sigismondo racconta pure: « *Nec multo post [1414] SIGISMUNDUS Caesar in Natali Dominico Constantiae ce-*

sì l'imperatore che il papa lasciare un grato ricordo per la generosa ospitalità avuta dal Vignati e da' Lodigiani, il giorno stesso di Natale Sigismondo con pompa straordinaria e alla presenza di infinito popolo e di illustri personaggi vestì il Vignati del Cingolo di Cavaliere Aureato e gli rinnovò l'investitura della Signoria di Lodi, aggiungendogli il titolo di Conte di Lodi, Dovera, Chignolo e Maccastorna: il pontefice poi a' 29 dello stesso mese arricchì l'altare di S. Bassiano di un'indulgenza plenaria in perpetuo. Quindi Sigismondo e Giovanni XXIII.^o si portarono a Cremona, dove, secondo la leggenda, per la ferocia di Cabrino Fondulo avrebber corso quel pericolo che tutti sanno; poi l'uno portossi a Mantova; l'altro a Piacenza. Il Vignati vi avea di già preceduto l'imperatore, e disposto il tutto da quel compito cavaliere e signore che egli era. Schierato ad ogni porta della Città un picchetto di soldati, in mezzo a' due figli e a' suoi primari uffiziali, in gran tenuta accolse Sigismondo fuori delle mura, e in sulle porte gli fece pubblica e solenne consegna delle chiavi della Città e delle fortezze (1). Così il 22 Gennaio 1414, nove giorni dopo la promessa di restituire Piacenza colle cittadelle entro un anno o prima, se gli fosse convenuto recarsi prima in Germania, l'imperatore prese personalmente possesso di Piacenza, vi guernì il Castello e la cittadella, lasciandovi come suoi luogotenenti Corrado e Oddonino Marchesi del Carretto: con ciò veniva ad assicurarsi un punto d'appoggio e un asilo mentre soggiornava in Italia.

« *Credette il Vignati (ripiglia il Boselli) nel depositare Piacenza nelle mani dell'imperatore di accrescere le proprie ragioni sopra il suo possesso; ma Sigismondo, che a' 5 di Marzo teneva ancora a Piacenza per suo podestà Corrado del Car-*

lebrata Missa per Johannem Summ. Pontificem ad eam rursus uti diaconus cecinit Evangelium « Exiit edictum ab Caesare Augusto... etc... » — È notevole che il Tosti nella sua « *Storia del Concilio di Costanza* » non fa cenno alcuno di questo fatto. Anche Fra Bassiano non dice che Sigismondo abbia fatto da Diacono alla Messa del Papa nel duomo di Lodi la notte del S. Natale.

(1) Cod. dipl. Laud., doc. 469: « Sigismondo, Re de' Romani, fa al Vignati legale ricevuta e promessa di restituzione della Città di Piacenza; 13 Gennajo 1414: dato in Cremona. » Confr. ancora il doc. 470, in cui Filippo M. pretende dal Vignati che gli si consegna questa scrittura dell'imperatore.

Narra il Redusio [R. I. Ser. t. 17, col. 827] che Sigismondo e Giovanni XXIII si partirono tosto da Cremona « *insalutato hospite* »; poco fidandosi di quel brutto ceffo del Fondulo: e il Fondulo sul palco ferale, prima di dar la testa al carnefice, avrebbe confessato che gli rimaneva un rimorso: quello di non aver precipitato giù dal torrazzo di Cremona Sigismondo e Giovanni XXIII. Osserviamo però che nessuno dei contemporanei accennò a questo reo consiglio di Cabrino; il Campi [St. cit. l. 3, p. 84] fu il primo a raccontarlo, benchè egli lo attribuisca ad altri anteriori a lui e il Muratori accoglie questa diceria col beneficio d'inventario, come suol dirsi.

retto, fu spodestato del possesso di Piacenza. » (1). I fratelli Bartolomeo e Filippo Arcelli furono coloro che eseguirono il colpo entrando in Piacenza per la cittadella la notte tra il 20-21 Marzo 1414; la qual notizia corse tanto presto a Milano che nel vespero di quello stesso giorno si fecero solenni allegrie con suoni di campane e successiva illuminazione. Il castello di S. Antonino non si arrese che al 6 Giugno, difendendosi ostinatamente contro gli Arcelli a nome dell'imperatore; e intanto a Piacenza da Filippo M. veniva mandato come podestà Gian Paolino da Brivio, il quale fece « *cassare e dichiarare senza valore e di niun momento tutti gli atti conchiusi durante il governo tirannico di Giovanni Vignate, usurpatore di Piacenza.* » Nè a riparare la catastrofe valsero le minacce dell'imperatore contro gli Arcelli e il Visconti; o i conforti e le promesse fatte agli Scotti e ad altri suoi fautori di Piacenza; anzi avendo egli sofferto qualche scacco di guerra in Piemonte, vedendosi respinto da' Genovesi, alleati di Filippo M. (2), nè potendo recarsi a Roma, la quale era caduta in mano di Ladislao, Sigismondo scrisse agli Scotti di mandargli tutte le genti sue che erano ancora in Piacenza, « *avendo deliberato, aggiungeva egli, di trasferirsi subito in Germania, per ritornare indi alle Calende di Agosto con tale e tanta potenza da atterrire i suoi nemici.* » (3). Così a guisa di fuggiasco, passando precipitosamente per Pavia, Cremona e Mantova, Sigismondo si ridusse in Germania a curare con più savio consiglio e miglior riuscita gli interessi del Concilio e della Cristianità.

Intanto chi restò col danno e colle beffe fu il Vignati, che fu costretto a deporre per sempre ogni speranza ed ogni pretesa sopra di Piacenza. Ora l'astro di Giovanni Vignati, dopo aver tanto brillato sull'orizzonte storico, comincia ad eclissarsi; dal giorno che perdette Piacenza in poi una serie d'inganni e delusioni da parte degli amici, di sventure domestiche, di rovesci militari, lo colpiscono così repentini, gravi e frequenti da renderlo quasi impari alla sua antica fama e fortuna; farlo quasi dimentico della sua naturale scal-

(1) Lodi, disc. X cit. p. 529. Il 29 febbrajo 1414 Giovanni Vignati delega i figli Giacomo e Lodovico a ricevere il giuramento di fedeltà e di obbedienza dal podestà, Governatore, Castellano, Connestabile e altri ufficiali presenti e futuri di Piacenza. » Donde si vede che il Vignati erasi riservato tutto intiero ancora l'alto dominio e la sovranità di Piacenza.

(2) Osio, Doc. cit. p. 1, vol. 2, doc. 19. I Genovesi avevano stretta una lega decennale con Filippo M. a' 23 Luglio 1413.

(3) Tutto questo si apprende da tre lettere scritte da Sigismondo agli Scotti: la prima scritta da Aqui ai 27 Marzo; la seconda ai 14 Maggio da Rivoli [Piemonte]; la terza al 6 Giugno, senza indicazione di luogo: queste tre lettere sono riportate dal Boselli, storia e luogo citato.

trezza e fierezza d'animo; accasciarlo e condurlo alla più tragica fine (1).

CAPO XV.º

- CATTURA DI GIACOMO VIGNATI -

GIOVANNI VIGNATI SCESO A PATTI CON FILIPPO M.
NE RICEVE L'INVESTITURA DELLA CONTEA DI LODI

Durante la prima metà del 1415 in Lombardia e in Italia anzi in tutta Europa tacquero l'armi; principi e popoli erano abbastanza occupati nel grande affare del fortunoso Concilio di Costanza. Le cose presero a intorbidarsi nel ducato di Milano e a prendere aspetto minaccioso per un fatto d'importanza minima quanto al resto di Lombardia e per gli altri principi, ma d'importanza capitale per Lodi e per il Vignati (2).

Il Vignati, come abbiám visto, aveva due figliuoli: Giacomo e Lodovico. Giacomo « *adulescens forma, prudentia, iuventute decorus* » era, dirò così, il braccio destro del padre: egli adoperato nella ambasceria a Sigismondo e a farne il ricevimento in Piacenza; egli a trattare co' signori vicini; egli, dopo la morte dello zio paterno Antonio (3), preposto alle soldatesche Lodigiane e fatto capi-

(1) Dai fatti che di lì a pochi anni intervennero tra Sigismondo e Filippo M. appar chiaro che l'ultimo pensiero e potere dell'imperatore era quello di favorire il suo « fedele e diletto Giovanni Vignati » contro del duca. Infatti Sigismondo era legato con Filippo M. da interessi troppo più vitali che non fossero quelli i quali lo stringevano al Vignati. Il Re dei Romani anelava sempre e con tutto l'ardore a ricevere la Corona di Ferro in Milano; ora questo come l'avrebbe potuto ottenere senza l'amicizia del duca di Milano? Filippo M. d'altra parte cercava di raffermare la sua signoria anche in faccia al mondo diplomatico d'allora; per il che doveva ricorrere alla sanzione imperiale: entrambi poi avevano l'interesse comune di abbassare la crescente e minacciosa potenza dei Veneziani; epperò Filippo Maria invocava l'aiuto dell'imperatore dalle Alpi e dall'Adige, Sigismondo quello del duca dall'Adda e dal Po: ma Sigismondo in questo non avrebbe potuto trovare un valido e fidato appoggio nel Vignati, piccolo Signore di Lodi e Piacenza e patrizio Veneto.

(2) Il 21 Settembre 1410 al Vignati era morto in età di 39 anni il prode fratello Antonio, detto nella Cronaca di Famiglia « *Dux belli* ». Nel testamento di Zilietto suo padre [fatto il 17 Maggio 1386] si dice di lui che non aveva ancora 15 anni.

(3) Il fatto della cattura di Giacomo Vignati è narrato molto distesamente da Flavio Biondo « *Histor. ab Incl. Rom. Imperii, Decades tertiae liber primus* » Venetiis, 1484. — Confr. anche il Corio. — Lo stesso avvenimento è raccontato pure da un certo Sebastiano Giorgi, scrittore ignoto affatto, la cui « *Storia* », senza titolo particolare, è citata dal Lodi [Disc. X, p. 504 etc...], come esistente manoscritta presso il Marchese Cagnola. Di questa Storia al-

tano del Castello di Porta Regale. Or bene il duca Filippo M. pensò di rapire sì prezioso figlio al Vignati, e per mezzo del figlio prendere anche il povero padre: nella qual scellerata impresa pur troppo non poteva riuscir meglio.

Tra i fanti di guarnigione a Melegnano trovavasi un certo Pierino Vadense, ovvero Pierino di Vaye (1). Costui forse era un antico soldato di Antonio d'Hostendun; il quale, rimasto libero dopo che fu venduta Piacenza a' Vignati, non volendo forse servire a costoro, aveva cercato un posto come soldato presso Filippo M.; ad ogni modo conosceva ed era conosciuto dai Vignati. Ciò premesso si capisce come Filippo M. si servisse di lui per ingannare Giacomo Vignati, e come questi tanto ciecamente se ne fidasse. Fatto si è che Pierino fece sapere e credere a Giacomo d'aver importanti rivelazioni a fargli pel bene suo e del suo genitore. Il giovane Vignati si lasciò prendere all'amo e Pierino nottetempo si recava sotto le mura del Castello di Porta Regale a parlare col Vignati, mettendolo in guardia contro le escursioni che la cavalleria ducale avrebbe tentato. L'astuto Filippo M. intanto faceva scorazzare appunto i suoi cavalli per l'agro lodigiano, affinchè il Vignati si persuadesse col fatto che il Vaye parlava con verità e sincerità: così avvenne precisamente, onde Pierino s'era guadagnata molta fede presso Giacomo.

Una notte de' primi d'Agosto (1415) Pierino, dietro intesa col Carmagnola, motor principale di questa macchina, uscito di Melegnano con alquanti sgherri, si recava inosservato, come soleva, a Lodi, al Castello di Porta Regale. Giuntovi e dato il noto segnale alla sentinella, eccoti il Vignati ad aprirgli la porta. Pierino, fingendo le solite rivelazioni a fargli, attira Giacomo fuor della porta, poi del recinto, poi dell'antemurale: quando improvvisamente il Carmagnola e gli scherani ducali, i quali s'erano ivi appiattati sotto certi cumuli di fieno e nella folta erba, sono addosso al malcapitato Vignati, e, dopo breve ma disperata resistenza, lo legano e il portano via di peso; mentre le sentinelle avvertite e scosse a quelle grida,

cuni brani sono riprodotti dallo stesso Lodi a p. 173 della sua « *Miscellanea* » ined. nella Laud; due altri lunghissimi brani furono trovati, trascritti e a me trasmessi dal Signor Comm. Cesare Vignati; ma il manoscritto della Laudense, usato dal Signor Comm. Vignati, ora è irreperibile. Del resto dopo un diligente esame, dietro i conforti e la conferma dello stesso Signor Comm. Vignati, ho dedotto che questi brani non sono altro che una rettorica e goffa amplificazione e fusione del Corio e del Flavio; quindi non meritano di essere pubblicati, tanto più che sono incompleti e lacunosi.

(1) Nel doc. 462 del Cod. Laud. tra i testimoni che figurano presenti all'atto in cui il Vignati paga Antonio d'Hostendun per la compra di Piacenza c'è un certo Giovanni Vaye della Costa di S. Andrea a Vienna nel Delfinato.

a quel frastuono dalle mura del Castello scagliano una pioggia di pietre contro i traditori. Giacomo fu quindi trascinato a Milano (1).

Stupefatto, furente Giovanni Vignati per il crudel tradimento, dapprima cercò liberare il figlio colle armi; e però, dimenticando ogni altro rancore, ogni altra offesa per vendicare questa che lo feriva ne' più dolci e santi affetti, senza far divario tra amici e nemici, il 21 Ottobre 1415 strinse alleanza col Fondulo, cogli Arcelli, con Pandolfo Malatesta e Nicolò d'Este contro Filippo M. (2). Ma per allora, scrive il Giulini, non ci fu veruna pratica conseguenza; il Vignati quindi, riuscitogli vano ogni tentativo armato, intavolò trattative pacifiche col duca, essendone mediatore il Conte di Virtù, Signor d'Asti e nipote di Filippo M., per ottenere la liberazione del figlio. Il 13 Febbraio 1416 il duca di Milano si esibì, in grazia del suddetto Conte di Virtù, a investire Giovanni Vignati della Città di Lodi, del suo distretto e Vescovado in forma di feudo, dopo che egli avesse prestato nelle sue mani il solito giuramento di fedeltà e d'omaggio, e a rilasciargli il figliuolo dopo due anni, durante i quali Giacomo sarebbe rimasto in libera custodia presso il Conte di Virtù. Che se in quel frattempo Giovanni avesse tentato cosa alcuna contro il duca, Giacomo sarebbe rimesso nelle mani del Duca; al contrario se fosse stato il duca a tentar novità o violazioni contro la forma degli infrascritti capitoli, si avrebbe a rilasciar libero senz'altro lo stesso Giacomo nelle mani del padre; nel caso poi che entrambi egualmente mancassero, il Conte di Virtù sarebbe arbitro di ogni differenza loro. Ecco pertanto gli importantissimi capitoli (3).

1.° — Il Vignati facesse pace, tregua o guerra come, quando e con chi ordinasse il duca, senza contraddizione o eccezione.

(1) Questa narrazione l'ho tratta letteralmente quasi da Flavio Biondo, più antico e autorevole del Corio. Il Corio narra pure abbastanza distesamente il fatto; ma, secondo me, con qualche circostanza improbabile, per non dire assurda: tale è quella, per esempio, in cui dice che Giacomo Vignati andasse solo fino al Castello di Melegnano, anzi dentro il Revelino a ordire il tradimento con Pierino. Sbaglia poi di grosso scrivendo che la cattura di Giacomo sia avvenuta a' 9 Agosto 1416; poichè vedremo che a' 13 Febbrajo dello stesso anno [1416] se ne tratterà la liberazione.

(2) « Adi 21 Ottobre [1415], giorno in cui gli Arcelli, ribellatisi a Filippo Maria, presero Piacenza, in Brescia strinsero lega i Signori Pandolfo Malatesta; Nicolò d'Este Marchese di Ferrara; Cabrino Fondulo; Giovanni da Vignate; Bartolomeo e Filippo Arcelli, conti di Valtidone e signori di Piacenza. » E il Sanuto [Vita del Doge Tomaso Mocenigo]: « Ai 25 di Ottobre [giorno in cui il fatto fu annunziato a Venezia] il duca di Milano perdette Piacenza che gli fu tolta pel Signor Filippo Arcelli essendo in lega col Signor di Lodi, di Cremona, di Parma e Reggio, di Brescia e col Marchese di Ferrara. »

(3) Sono ricavati dal Doc. 470 del Cod. Laud.; la trad. è del Canonico Lodi; disc. X, p. 532.

2.* — Mantenesse per ricognizione del Feudo 350 lance per due anni, da servire al duca nelle guerre di Lombardia a sua richiesta per sei mesi l'anno.

3.° — Rilasciasse senza alcun pagamento Giacomo Lonato, Secco da Montagnana, e Antonio Corazzano detto il Balestraccio, con la moglie e i figli di Giovanni da Cremona (1).

4.° — Da' sudditi, cittadini e mercanti del duca non potesse nè dovesse riscuotere nella Città, distretto e Vescovado di Lodi dazio maggiore per terra e per mare di quello che era in uso a' tempi del primo duca suo padre.

5.° — A' medesimi, così chierici come laici, fosse lecito possedere e disporre nel Lodigiano de' beni stabili e loro frutti, senza alcuna contraddizione.

6.° — Tutte e singole le possessioni e i beni che il primo duca, il duca presente e la sua Camera possedevano nel Lodigiano si restituissero senza eccezione alcuna.

7.° — Fosse libero il passo alle genti da guerra sopra il Lodigiano, così da piedi come da cavallo, somministrando loro il Vignati la tappa.

8.° — S' avessero tutti questi capitoli a ratificare dal Consiglio Generale di Lodi.

9.° — Si consegnasse al duca la scrittura obbligatoria dell'Imperatore riguardo a Piacenza.

10.° — Che a' cittadini milanesi non fosse corso tempo pregiudiziale ne' negozi che tenevano in Lodi dalla morte del primo duca sino alla conclusione de' presenti capitoli, ma fosse loro somministrata buona e pronta giustizia.

11.° — Che fosse tenuto il Vignati a far passaggio a Milano e prestare in mano propria del duca il giuramento di fedeltà. Milano, 13 febbrajo 1416.

Questi capitoli sono, come ognun vede, oltremodo esorbitanti e crudeli, e mettono in tutta la sua sinistra luce la prepotenza e ferità di Filippo M., che voleva trarre il maggior profitto dall'affetto paterno del Vignati e ridurlo proprio all'estremo d'ogni avvilitamento e d'ogni disperazione. Distruggono con un tratto di penna la Signoria del Vignati fondata, mantenuta, ingrandita con tanti sforzi e sacrifici di cose e di persone in tanti anni. In tali patti si vede (cosa che il Vignati non seppe conoscere a tempo) quanto poco valessero tra noi gli imperatori tedeschi, i loro diplomi, le loro promesse;

(1) Non saprei se il *Secco* da Montagnana che figura qui tra' prigionieri del Vignati sia il famoso duce Visconteo che con Angelo della Pergola, collo Sforza e col Piccinino nel 1424 combatteva contro il Carmagnola e i Veneziani.

poichè Filippo M. pretende dal Vignati l'atto di sudditanza e d'investitura, come se lui, Filippo M., e non Sigismondo fosse l'alto Signore di Lodi, e nulla contasse l'investitura data e rinnovata in forma legittima e solenne da Sigismondo stesso.

Il Vignati ancora vien costretto a consegnare al duca il trattato col quale l'imperatore si obbligava di restituire Piacenza; cosa che voleva dire: il Vignati aver usurpata e rubata Piacenza, non già ottenutala legalmente secondo i costumi d'allora: quindi nè egli poterla cedere in prestito all'imperatore, nè questi accettarla; altro sfregio al Vignati e negazione atroce dell'autorità imperiale.

Appare inoltre la ricchezza e potenza del Vignati, poichè Filippo Maria lo stimava capace di mantenere tante squadre in suo servizio; d'altra parte poi si scorge che il duca, imponendogli la condizione di fornirgli tanta gente d'armi, di non far paci o guerre senza il suo beneplacito, intendeva perderlo colle sue stesse forze, e trattarlo come un trionfatore tratta il vinto nemico, trascinarselo, cioè, a suo talento dietro il proprio carro trionfale.

Dal 3.^o articolo apprendiamo che il Vignati, non diversamente de' suoi emuli e colleghi di signoria, teneva egli pure nelle carceri i più illustri prigionieri nemici, o come ostaggi, o per trarne lucro dalla loro liberazione, o per avere col loro scambio condizioni meno inique nelle paci. Se poi ripensiamo a quanto narrammo circa le terre di S. Colombano, Vimagano, Chignolo e Graffignana, e a quello che ivi s'era fatto in odio ai possidenti milanesi, sì religiosi che laici, assai imbarazzanti pel Vignati, ci devono parere gli articoli 5.^o, 6.^o, 10.^o: l'esecuzione di questi capitoli equivaleva alla rovina economica del Vignati e de' Lodigiani; era uno sconvolgere tutte le proprietà; un eccitare qualche tremenda rivoluzione fra i Lodigiani, i quali si vedevano in procinto di perder tutto e venir sopraffatti dall'elemento milanese.

Ma l'articolo più scellerato e perfido da parte di Filippo M.^a, più umiliante e difficile per il Vignati, era certamente l'ultimo, cui calzerebbe egregiamente quel detto « *In cauda venenum.* » Il Vignati era troppo fiero e orgoglioso per abbassarsi a tanto avvillimento davanti al suo nemico e traditore; poi doveva naturalmente sospettare che portandosi a Milano avrebbe corso qualche pericolo da parte del Duca: quindi egli si trovava nella tremenda alternativa o di sottomettersi con tanta vergogna e rischio; o di perdere inesorabilmente il caro figliuolo non sottomettendosi a Filippo Maria. Di più: il Consiglio generale di Lodi avrebbe approvati quei capitoli sì gravi e rovinosi a tutti per salvargli il figlio? (1). Qual crudele

(1) I signori dipendevano di nome o di fatto dal Consiglio della loro città circa gli affari più importanti e di interesse generale; questa dipendenza era maggiore o minore secondo la potenza del Signore stesso.

imbarazzo pel povero Vignati! Quale atroce tenzone nel cuore di quel povero padre! Ma l'amor paterno, che fa spesso commettere azioni inesplicabili, la vinse sopra ogni altro riguardo e difficoltà, e indusse un uomo per altro orgoglioso, astuto e nemico giurato de' Visconti ad obliare sè stesso; a credere leale e sincera una persona che aveva sempre sperimentata finta e malvagia; a darsi legato mani e piedi in potere del traditore di suo figlio. In una parola Giovanni Vignati, spediti a Milano Alessio, Urbano e Franchino da Lodi, suoi segretari, sottoscrisse lealmente alla convenzione, riservandosi poi a tempo più opportuno di portarsi egli stesso in persona a Milano per l'investitura e per l'atto di omaggio voluto dal duca: il duca anch'egli da parte sua giurò i patti alla presenza de' legati Lodigiani e del Conte di Virtù (1). Con questo il Vignati sembrò non conoscere che il bene pubblico deve sempre andare avanti al bene privato; venne quindi meno a' suoi principi, al suo assunto, al suo vero bene stesso; perocchè, fatto divorzio dalla causa pubblica anche la sua causa privata non poteva più sostenersi, mentre erano state da lui intimamente e saggiamente connesse insieme: in quell'istante la caduta del Vignati fu segnata: era dessa inevitabile e legittima conseguenza del suo arbitrio, del suo sproposito.

CAPO XVI.*

PRIGIONIA E MORTE DI GIOVANNI VIGNATI

Non si sa bene in qual giorno preciso il Vignati si portasse a Milano per dar termine personalmente alle trattative col Visconti. L'Osio reca un documento del 4 Agosto 1416 in cui Filippo Maria bandisce una tregua conchiusa col Marchese d'Este, Pandolfo Malatesta e loro alleati per una parte, e per l'altra da lui, Filippo M.^a insieme co' suoi fedeli Conti di Lodi, Crema e Como (2); dove è

(1) Il Lodi [disc. X, p. 534] è caduto in una grave contraddizione scrivendo che questi capitoli si conchiusero a' 14 Ottobre 1416, mentre più sotto scrive che il Vignati non era più ai 30 d'Agosto di questo stesso anno 1416!! *Quandoque bonus dormitat Homerus!*

(2) Osio, doc. mil. cit. p. 1, vol 2^o doc. 37. — Vignati, cod. dipl. cit. doc. 471. — Intorno a questo documento osserviamo che il Giulini, il quale lo riportò per il primo, invece di leggere « *Laude, Creme, Cumarum,* » lesse « *Laude, Creme, Cremone* ». Tal lezione a me pare più conforme alla verità storica, che non quella dell'Osio. Infatti Cabrino Fondulo potevasi ben dire « *fedel Conte del Visconti* » ai 4 Agosto 1416, perchè egli fino dal primo Gennajo 1415 aveva giurata fedeltà al duca, dal quale, mercè grossa somma, era stato creato Conte di Cremona [Osio, doc. cit. p. 1, vol. 2.^o doc. 27]; non così Loterio Rusca, Signor di Como, chè egli si sottomise a Filippo M. solo in

notevole e capitalissima per noi l'espressione: « *Inter nos et fideles nostros comites Laude, Creme, et Cumarum aliosque nostros ex una parte* » come quella la quale ci fa vedere che a' 4 di Agosto (1416) il Vignati aveva già compiuto l'atto di sommissione e ricevuta l'investitura della Contea di Lodi da Filippo M.^a venendo chiamato *fedel Conte* dal duca di Milano.

Maria Sanuto (1) scrive che la suddetta tregua avvenne il 1 Agosto, e che da una parte stava solo Filippo M. « *Il 1 Agosto furono lettere di Sante Venier, il Cavaliere, e di Fantino Dandolo, nostri oratori in Lombardia, come in buona gratia avevano conchiuso tregua per due anni tra il signor Pandolfo Malatesta di Brescia, il signor Carlo Malatesta di Rimini, il signor Giovanni di Vignate di Lodi, il signor Cabrino Fondulo di Cremona, il signor di Como, il signor Filippo Arcelli di Piacenza e il Marchese Nicolò di Ferrara, tutti collegati insieme da una parte, e dall'altra il duca Filippo di Milano, e fatti molti capitoli; la qual tregua è stata fatta con grande onore dal signor Pandolfo, e questa aveva fatto il signor Pandolfo per potere attendere alla ricuperazione del signor Carlo suo fratello che fu preso* » (2). Qui, come notammo per altri fatti, il Sanuto cita il giorno nel quale la tregua fu notificata a Venezia, non quello in cui fu conchiusa a Milano; inoltre sbaglia circa le parti componenti; però conferma il fatto della tregua, e a noi basta. Il Vignati dunque, affidato alla tregua e sotto la fede pubblica, come scrivono il Biglia e il Biondo, si portò a Milano verso la metà di

seguito alla disgrazia del Vignati, adì 11 Settembre 1416. — D'altronde in quelle carte lacere e oblitrate era facile scambiare *Cumarum* con *Cremona*. Anche il Corio ha « *Il Conte di Lodi, Comaschi e Cremense*. — Il Bossi poi scrive: « *Comi, Cremona, Laude* » scambiando a torto « *Comi* » con « *Crema* »; perchè il Benzoni aveva già ottenuto dal Duca il titolo di Conte e la chiesta infeudazione di Crema e Pandino fin dal 31 Luglio 1414 [Sforza Benvenuti, *Storia di Crema* cit., vol. 5, p. 741; nella grande *Illust. del Lombardo-Veneto*.] — In tanta discrepanza mi sembra che le diverse lezioni si possano combinare così: Nel documento dell'Osio leggere « *Inter fideles nostros Comites Laude, Creme, Cremona* » come legge il Giulini, sostituendo a *Cumarum* dell'Osio *Cremona* del Giulini e del Bossi; e ponendo « *Crema* » dell'Osio e del Giulini al posto di « *Comi* » riferito dal Bossi e dal Corio.

Del resto guardisi il Giulini, libr. 79, p. 197, e la nota dell'Osio al documento citato, per vedere quanta confusione e varietà c'è ne' testi e negli autori suddetti a tal proposito. Il Corio soprattutto affastella questi fatti e li travolge in modo strano. Confr. ancora il Lodi, disc. p. 530.

(1) Vita del Doge Mocenigo: R. I. Scr. tomo cit. col. 910.

(2) Annali di Forlì, R. I. Scr. t. 22. col. 210. — *Braccio di Montone, stipendiato segretamente da Filippo M. Sconfisse e prese Carlo Malatesta nella battaglia di Assisi il 7 Luglio 1416.*

Agosto, prestò al duca l'atto di omaggio e sommissione; e si trovava nella capitale lombarda già da parecchi giorni girando, visitando, praticando per ogni dove liberamente e senza alcun sospetto, quando il 19 Agosto fu dal duca stesso invitato a palazzo nel Castello di Porta Giovia. L'invito, che poteva sembrare sotto un riguardo grazioso e onorevole, e sotto un altro sospetto e pericoloso (1), fu accettato senz'altro dal Vignati: ora mentre egli, entrato in castello, sta aspettando in quelle splendide aule d'esser introdotto dal duca, di punto in bianco il Lampugnani, capo delle guardie, gli intima il tremendo « *Voi siete prigioniero,* » come Giammaria aveva già tentato contro di Facino Cane, fa arrestare e incatenare il misero Vignati, che dovette rimanersi non so se più stordito o furibondo per l'inaspettato tradimento.

Ecco finalmente il fiero leone domato e messo alla sbarra senza più speranza di riavere la libertà, nonchè la forza antica; (2) ma il fraudolento domatore avrà dalla sua vittoria stessa infamia eterna. mentre concilierà alla sua vittima compassione e pietà che altrimenti forse non meritava. Perocchè il Visconti coll'arresto del Vignati commise una flagrante violazione contro i più sacrosanti diritti dell'ospitalità allora, allora accordata; bruttossi inoltre di crudeltà vigliacca, chè si valse dell'amore paterno del Vignati per trarlo in inganno e ricorse al tradimento in piena tregua e dopo la parola data. Schifoso e infame fu il tradimento anche per la qualità dello sgherro onde il duca si valse, essendo il Lampugnani « *executor scelerum ducis Mediolani* » (3). Vile ancora si mostrò Filippo M. nella scelta del supplizio cui dannò il Vignati, come diremo; poichè egli con esso die' a vedere che temeva il Vignati sebbene preso e imprigionato e che non si teneva sicuro contro di lui finchè non lo avesse ridotto proprio all'inazione; brutale finalmente perchè non ebbe riguardo nessuno alle illustri qualità del suo captivo e lo trattò peggio di una bestia.

Son venuti fuori i soliti difensori e adulatori di Filippo M. i quali per discolparlo han messo in campo non so qual trama ordita allora dal Vignati con Pandolfo Malatesta a' danni del duca; ma

(1) Il duca teneva gelosamente lontano dal Castello di Porta Giovia ogni persona anche più conosciuta.

(2) Lo stemma della famiglia Vignati ha un leone rampante.

(3) Redusio, Chr. Tarv. cit. t. 19, col. 346. Il Lampugnani faceva il traditore di professione. Egli fu quello che ingannò e trasse a Milano il Fondulo [che pur gli era amico e parente], onde questo sciagurato ebbe mozzo il capo a' 12 febbrajo 1424, sotto pretesto anche lui di trattare contro Filippo M. Il Lampugnani ancora fu quello che seminò scandali tra Filippo M. e il Carmagnola con quell'esito che tutti sanno.

questa trama non esistette se non nella fantasia di costoro, se pure non la scambiarono malamente colla tregua amichevole del 4 Agosto; e nè il Bossi, nè il Corio, nè il Giulini arrecano prove specificate e sicure di tali mene segrete. Il Corio dice che « *Nel giorno 19 Agosto 1416 Giovanni Vignati uomo facinoroso e di nessuna fede avendo ottenuto la liberazione del figliuolo e messolo appresso del Conte di Virtù in Asti secondo l'accordo fatto, cominciò a trattare con i nemici del duca, massimamente con Pandolfo Malatesta, siccome corse pubblica voce in Milano.* » Niente di più o di meglio ci sa dire il Giulini, il quale tuttavia pare scusi il Vignati rivocando in dubbio le sue cospirazioni, o attribuendole a buona fede; anzi rappresentandolo sotto l'aspetto e nella condizione di un uomo che mediti tutt'altro che un delitto, e lui pure riferisce tutte le prove della reità del Vignati a una semplice diceria volgare. Ma una semplice diceria volgare non ha mai costituito un capo di accusa e molto meno un reato (1). Invece gli storici imparziali dicono chiaro il Vignati essere stato vittima di un tradimento per Filippo M. Flavio Biondo narra che Filippo M. fece venire a Milano il Vignati « *fide publica* », e poi lo fe' prendere accusandolo di fellonia « *perfidie insimulatum* ». E il Redusio più chiaramente scrive che Giovanni Vignati « *Dolo et astutia ad presentiam ducis Mediolani perductus suffixus est cruci.* » Il Vignati stavasi a Milano in potere del duca senz'armi e difese; aveva in Asti quale ostaggio e pegno di sua lealtà il carissimo figliuolo Giacomo; frequentava a corte; era sempre veduto e spiato in ogni suo passo da' ministri ducali, che dovevano saperne le pratiche, conoscerne le relazioni; altra dunque doveva essere la sua maniera di agire, altre le circostanze da scegliersi; oltre le precauzioni e i mezzi da prendersi se egli avesse avuta la coscienza rea, se avesse tramato realmente contro Filippo M. di sua natura « *suspectoso* » (2); quando pure non si voglia supporre nel Vignati una dose di temerità e stoltezza inconcepibile; perchè anche l'uomo meno accorto ben sa che andare in casa di un nemico a tramar contro di lui è lo stesso che gettarsi da sè nelle fauci del lupo. Se il Vignati era veramente traditore il duca aveva il potere e il diritto di farlo prendere e giustiziare subito; invece lo lascia vivere tranquillo e festoso per molti giorni in Milano stesso? Ma alla fin de' conti abbiám noi dimenticato il carattere, il procedere

(1) La Cronaca di Cremona [publicata da Francesco Robolotti, Milano 1876] è l'unica che dica assolutamente il Vignati essere stato preso e morto « *perchè el feva un trattato contro al Duca* ». Ma e le prove di questo?

(2) G. B. Cagnola, Cron. Milanese [publicata da C. Cantù, Firenze 1842]. Nell'*Arch. St. Ital.*, fasc. 1, Serie III, p. 28.

di Filippo M. tutto astuzie, perfidie e ingratitudini? Come trattò il Benzoni, il Fondulo, i Malatesta, gli Arcelli e i Beccaria? Che cosa fece al Carmagnola e allo Sforza, autori di sua fortuna? E non pesa forse orrenda sul suo capo la taccia di aver infamata e uccisa la propria benefattrice e consorte, la pia e sventurata Beatrice di Tenda? (1). Filippo M. l'aveva giurata a morte contro tutti i signorotti di Lombardia, che avevano sbranato il retaggio di suo padre, quindi anche contro il Vignati; per levarlo di questo mondo giuocò continuamente d'astuzia e di forza colla sua ferrea pertinacia e volle spuntarla ad ogni costo; il Vignati potè resistergli in campo aperto, benchè avesse contro di sè schiere numerose e forti capitani; si schermì anche coll'accortezza fino a un certo punto; da ultimo rimasto quasi solo, stanco e declinante eziandio per l'età, per le disgrazie e per quel vivere in continua tensione, ansia e irrequietezza, mentre il duca era proprio in sul crescere sotto ogni rispetto; ma soprattutto reso per amore del figlio dimentico di sè e dell'arti sue dovette soccombere dinanzi a Filippo M.

Intorno alla fine di Giovanni Vignati grande varietà e discrepanza avvii tra gli scrittori; e sarebbe inutile riportare tutti i differenti pareri; difficile, per non dire impossibile, volerli conciliare fra loro. Io ho creduto di poter ridurre tante opinioni a due sole correnti storiche: quella degli Storici Lombardi, distinti in Lodigiani e non Lodigiani, e quella dei cronisti non Lombardi: confrontando poi, correggendo, spiegando, completando gli uni cogli altri ricavarne la critica e schietta verità.

I cronisti Lombardi si mostrano naturalmente meglio informati e più concordi nella narrazione de' fatti, ma parziali negli apprezzamenti loro; i lodigiani poi fanno tutti capo al Corio e al Bossi, non conoscendo le cronache pubblicate dal Muratori: i cronisti non Lombardi narrano soltanto gli strazi fatti soffrire al Vignati dopo morte; sono molto laconici, inesatti e incerti nel racconto; riferiscono sulla pubblica voce, o sull'autorità altrui: quasi nessunò dà giudizi sui fatti, o, se ne danno, sono per lo più sereni ed imparziali, non avendo nè interesse, nè pericolo a biasimare o a lodare

(1) Il Biglia [op. citata, lib. 3, col. 50] ha parole compassionevoli per Beatrice, severe contro Filippo M.; e il giudizio del Biglia è assai importante, perchè è l'eco di quello che si pensava da' suoi contemporanei. Nè lo spirito di parte poteva farlo mentire: chè la famiglia dei Biglia, nemica a Giammaria Visconti, fu invece amicissima e benemerita di Filippo M. [Vedi Calvi, Fam. Nob. di Milano: vol. 1, tav. 1: Famiglia Biglia; art. Dionisio Biglia - Milano, 1875]. — Le parole che il Biglia mette in bocca alla infelice vedova di Facino, pochi istanti prima di salire il palco ferale, strappano le lacrime e scuotono il cuore; una sposa infedele non avrebbe parlato un tal linguaggio!..

secondo verità e giustizia (1). Tutti però gli scrittori d'ogni paese, colore e partito convengono nell'asserire che Filippo M. incrudeli contro il Vignati vivo e morto, lo trattò come uno scellerato ladrone e involse nella stessa ria sorte i suoi figli.

Tra i cronisti forastieri citerò per primo il Sanuto (2): « *Essendo stato preso il Vignati dal duca di Milano, di malinconia morì e il duca lo fece appiccare una mattina per tempo acciò tutti lo vedessero.* » Forse il Sanuto colla parola *malinconia* allude alla disperazione del Vignati; del resto questo cenno è assai oscuro e monco, e non ha indicazioni cronologiche.

Più ampio e minuto è Flavio Biondo: « *Jacobo (Vignati) Mediolanum perducto, Philippus, indutiis cum Zanino patre constitutis, ipsum etiam fide publica Mediolanum arcessivit; quem paulo post perfidie insimulatum una cum Jacobo filio ac alterum ex filiis, qui Laudem tenebat, Ludovicum nomine, pro arcis deditone obtinenda perducere iussit. Sed dum federibus ille pro genitoris fratrisque vita conscribendis intentus Carmagnolam ex arce alloquitur, philippenses, conscensis parte adversa menibus, urbem ceperunt et ad subitam arcis oppugnationem illico intenderunt. Ludovicus autem dum, relicta arce, sibi per fugam consuleret, interceptus; qui et ipse cum genitore et fratre Jacobo est suspensus.* » Il Redusio (3) concorda affatto col Biondo, benchè sia molto più breve: « *Post que idem Carmagnola tandem vindicavit Laudem duci Filippo Marie de manibus Johannis de Vignate, qui dolo et astutia, quibus Laudem invaserat, ad presentiam dicti ducis Mediolani perductus, suffixus est cruci.* »

Degli scrittori milanesi ci si presenta il Biglia (4), il quale così si esprime: « *Quam ob rem Johannes Vignatus ductus Laudem ostenditur filio, qui arcem servabat; preterea et*

(1) Ho detto per lo più: chè il Boselli scrive del Vignati: « *Giannino si meritò la triste sorte che fece, morendo male, come tutti i tiranni di Piacenza.* » Qui l'amor di campanile ha fatto velo a quel valentissimo storico: diffatti egli stesso ha lodato generalmente il governo del Vignati a Piacenza.

(2) Marin Sanuto, Vite cit., *Vita del Doge Mocenigo*: col. 910, oltre al passo riferito il Sanuto ivi porta quest'altra notizia: « *Il Signor di Lodi Giovanni di Vignate s'accordò col Duca di Milano e lo fe' suo capitano per ricuperar Pavia.* » Invero di quel tempo [1416] i fratelli Beccaria pavesi facevano guerra al duca e venivano oppressi dal Carmagnola. Ma ben osservando, il Sanuto ha preso qui, come altrove, un solenne equivoco. Avendo, cioè, sentito dire che il Vignati in quei giorni era stato spedito a Pavia, credette che vi fosse stato spedito qual capitano del duca; mentre invece eravi stato mandato come prigioniero.

(3) Redusio, Chron. Tarv. cit. col. 845.

(4) Biglia, op. cit. libro 3, col. 14.

pecunia offerebatur si mox omnia tradat. Dum vero ille super his cunctatur tanquam velit patrem prius videre liberum quam de arce atque oppido statuat, simul adversus iniuriam querens quod patrem federibus fretum vinxissent, hunc demum esse civitatis date fructum, equites interim per adversam oppidi portam muros scandunt, indeque perfectis foribus omnes subeunt. Tunc responsum inveni frustra iam querelas misceri, quando illi rem in potestate habebant. Direptum eodem die oppidum; vallumque ex monumento obiectum arci, que intra paucos dies expugnata: iuvenis Mediolanum cum patre perductus; nec multo post ambo iudiciis necati. » E il Bossi (1): « *Die 19 Augusti Johannes Vignatus in arce porte Jovis Mediolani captus; postridie vinctus Laudem ductus est....; die ultima Augusti (1416) cadaver Johannis Vignati et Zilieti filii eius (2) publico iudicio Mediolani, ut de maleficis fieri solet, equorum caudis ad furcas Vicentinas tractum; catena ferrea impensum, et ibi pluribus mensibus rebellium ac proditorum ritu pependit.* » In questo racconto assai circostanziato il Bossi non ci dice peraltro come il Vignati sia morto; viene poi il Corio, che ne fornisce certe particolarità pregevoli assai e ignote ad altri. Narra adunque che, preso il Vignati dal Lampugnani per ordine del duca, fu condotto a Pavia e chiuso nella gabbia del Castello: due giorni dopo Filippo M. spedì a Lodi il suo esercito, e, arresasi la Città, Luigi, figlio di Giovanni, rimase prigioniero;..... Rizzardo de' Crivelli (3) scrisse poi al duca informandolo che il Vignati si era suicidato nella gabbia la notte del 29 Agosto.

Tralasciando altre fonti, passo agli annali Piacentini in cui si legge: *Johannes de Vignate per ducem Filippum M. paullo post suspenditur.* » Ma ivi non dicesi a qual tempo corrisponda quel « *paullo post* »; anzi la morte del Vignati è narrata dopo quella del Fondulo, avvenuta nel 1424 (4). La Cronaca di Cremona (5): « *Anchora in 1416 adì 29 de Agosto sapemo come el ducha de Milano tolse Lodi a Johan de Vignano et dopo a 15 dì el fe' morir lui in Milano perchè el feva un trattato contro el*

(1) Bossi, *Annal. cit., ad hunc annum.*

(2) Il figliuolo del Vignati si chiamava Lodovico e non Zilietto.

Zilietto è uguale ad Egidio, non a Lodovico, ed è il nome del padre di Giovanni Vignati.

(3) Per Rizzardo de' Crivelli, Castellano di Pavia dopo Barnabò Carcano, vedi l'Osio *doc. cit. p. I, vol. 2, doc. 39.* — Notisi però che il Crivelli successe al Carcano il 7 Novembre 1416.

(4) *Chron. Placent. cit. t. 20: col. 873.* Confr. insieme anche il Poggiali: *st. e luogo cit. p. 118.*

(5) *Cron. di Cremona cit. p. 181.*

Duca; » e il Cavitello racconta semplicemente che Filippo M. prese a tradimento Giovanni e Lodovico Vignati e a Milano li fece impiccare.

Terminerò questo elenco di cronache e cronisti non lodigiani colla cronaca di Giampietro Cagnola, castellano della rocca di Sartirana (1): « *El Carmagnola presa Placentia et asetate le cose subito partì, et volando con lo esercito andò a Lode, dove Johanino de Vignate tiranno possedeva; tandem posa a molta obsidione, fugito fura de la città Giacomo, fiolo de Joanino, el Cremagnola prese la città, et molto gratificò li cittadini a esso duca e preso esso Johanino e gli altri fioli e quali mandò a Milano dove poy sono morti.* » Noto però che in questo passo del Cagnola d'esatto non c'è altro che la presa di Lodi fatta per il Carmagnola; il resto è tanto sconvolto ed erroneo nel racconto quanto barocco è nello stile.

Degli storici lodigiani valga per tutti Defendino Lodi, il quale nella sua *Cronachetta di Lodi* già citata a p. 21 scrive: « *El duca Felippo fece andare a Milano el Vignati, et lo fe' pigliare et fecelo appiccare per la golla in un dì de San Bernardo che fo 1416 a dì 28 d'Agosto; cioè, lo fe' pigliare nel dì di S. Bernardo, 20 Agosto, e appiccare a' 28; diffatti aggiunge più sotto: « Adì 20 Agosto 1416 il Signor D. Iohane de Vignate per-
« dete la signoria. »*

Dunque, riassumendo le narrazioni più antiche lodigiane e non lodigiane, vediamo che Filippo M. ingannò e prese a tradimento il Vignati insieme co' figli per rapirgli la signoria; il Vignati, perduta la Contea, i figli e la libertà, venne chiuso in una gabbia (2)

(1) Cronaca di Giampietro Cagnola, pubbl. nella Rivista Europea: 1839, 30 Giugno, p. 519.

(2) Questo bestial supplizio era molto in voga nel Medio Evo, presso i popoli tanto barbari che civili. Enzo, figliuolo naturale di Federico II, morì a Bologna in una gabbia; Guglielmo di Monferrato finì egli pure la sua vita [1290] chiuso in un gabbione; Simone di Muraltà, noto sotto il nome di Simone da Locarno, fu tenuto per molti anni chiuso in una gabbia di ferro a Milano, sotto le scale del Broletto Nuovo, ora piazza de' Mercanti. Recentissimo era allora l'esempio di Bajazette, trascinato dentro una gabbia per tutto il mondo da Tamerlano.

A Piacenza, sospeso alla torre della Cattedrale, c'è un gabbione di ferro, ove Lodovico il Moro faceva rinchiudere i pubblici bestemmiatori; a Mantova si vede ancora la cosiddetta « Torre della gabbia » appunto per la gabbia che Bonaccolsi vi fece apporre affinché servisse di carcere ai delinquenti. — La gabbia dove fu chiuso il Vignati pendeva a metà di una delle due torri tuttora sussistenti del Castello di Pavia; nel muro esterno si vede anche oggidì uno spazio rettangolare, che presenta l'impronta e la misura della gabbia stessa.

La fine tragica del Vignati fornì argomento di una tragedia al Cav. Carlo Mancini, e al Cav. Avv. Bassiano Martani.

a Pavia, ove si tolse la vita, fracassandosi il cranio alle sbarre della sua prigione. Suicidio raro invero (1) e biasimevole affatto; nel Vignati forse meno colpevole, quando si pensi che l'eccessivo patema d'animo prodotto da quelle sventure si repentine e tremende gli potè in que' momenti togliere il lume della ragione e la coscienza dei suoi atti. Se noi stessi soltanto al leggere questi avvenimenti, quantunque in condizioni ben diverse e dopo tanti secoli, ci sentiamo correre un freddo orrore per le ossa e ne rimaniamo atterriti, che non avrà dovuto provare il misero Vignati, il quale in un istante si vide precipitato dal sommo della gloria e della felicità nel fondo d'ogni sciagura e d'ogni avvilitamento? E tutti questi mali vederseli piombati addosso per la sua troppo buona fede; per la perfidia d'un principe che allora gli dava il bacio dell'amicizia, l'amplesso della ospitalità? Il Vignati, per quanto ambizioso, avrebbe forse tollerata la perdita della signoria, pur di riavere il caro figlio; e invece per l'amore di questo figlio si vedeva privato del potere, anzi della libertà personale, anzi in pericolo della vita. Tal dolore poi dovette crescere a dismisura quando ebbe saputo che la patria sua era stata presa e l'ultimo suo figliuolo catturato; quando si vide chiuso entro una gabbia peggio d'una bestia, egli sì amante di sua libertà e dignità, avvezzo a scorrazzare per ogni dove, a grandeggiare in tutto: allora, dico, non arrendendogli più alcuna speranza di miglior avvenire, anzi balenandogli davanti agli occhi certissimo un futuro fosco fosco e peggior della morte, a tanto strazio cadde il suo spirito e disperò e si uccise (2).

Tale orrenda tragedia seguì tra il 26 e il 30 Agosto 1416. Lodi erasi data al Carmagnola fino dal 26 Agosto, secondo un documento tratto dall'Archivio di Stato in Milano: « Il giorno 26 Agosto 1416 Lodi per mezzo de' suoi ambasciatori giurava fedeltà al duca Filippo Maria » (3); quindi se noi ammettiamo, come scrive il Corio con altri cronisti, che il Vignati non si uccidesse se non quando ebbe saputa la cattura del figlio Ludovico e la capitolazione di Lodi, tocchiamo appunto il 26-30 Agosto.

(1) Raro, ma non unico: Pier delle Vigne fra gli altri si suicidò in carcere sbatacchiando la testa contro le pareti di essa.

(2) Cadamosto: *Storia di Lodi* ined. già citata p. 77: « Il Vignati, vedendosi rinchiuso in una sì bestial prigione, considerando egli quanto la fortuna gli aveva volte le spalle, vinto da disperazione, obliata la memoria cristiana, e lasciatosi torre il senno dal diavolo infernale, tanto si dibattè col capo fra que' due ferri che vi lasciò la vita. » Si può anche supporre che il Vignati credesse per una cotal buona fede, non difficile a trovarsi in uomini di quella tempra e in una età sì fiera e rozza, che fosse minor male togliersi da sè la vita, la quale certo e in maniera vituperevole e increosciosa gli sarebbe stata tolta dal duca.

(3) Cesare Vignati: *Narr. St. cit.*, p. 114, nota 2.

Ma colla morte di Giovanni Vignati non si estinse l'odio di Filippo M. contro di lui. Il duca, narrammo, ne fe' trasportare il cadavere a Milano, e, legatolo cōn quello del figliuolo, li fe' trascinare a coda di cavallo per le vie principali fin sotto la loggia degli Osii: qui si lesse la loro sentenza capitale come a ribelli del duca, e dopo la lettura furono appesi alle forche del Vigentino, luogo destinato agli infami e ai malfattori. Que' due cadaveri rimasero colà sulle forche per tre mesi, esposti alle intemperie dell'aria, ai morsi delle fiere, agli insulti degli uomini! Queste furono le esequie di Giovanni Vignati, il famoso Signore di Lodi e di Piacenza! (1).

Lodi colla morte del Vignati perdette e libertà e operosità e gloria; si addormentò nell'inerzia e nella nullità che porta seco la servitù; ridivenuta una città affatto secondaria del ducato milanese fu priva d'ogni pregio e singolarità; non ebbe più stimolo e sprone a gareggiare colle città sorelle nelle armi, nelle arti e nelle scienze; le sue ricchezze e facultà vennero assorbite da Milano, a cui tutto affluiva e da cui tutto emanava; nè la sua storia fino all'epoca Napoleonica registra cose notevoli, ma le solite sventure pubbliche e private di morbi, miserie e inondazioni; le buone e tristi annate; le feste del Calendario religioso e civile; tutto al più qualche divertimento e parata per visite, o matrimoni, o nascite di re e di imperatori (2).

(Continua).

(1) Di Giacomo Vignati non si seppe più nulla; forse perì in qualche seccata a Milano o in Asti, dove stava come ostaggio, e con lui anche la sua memoria rimase sepolta.

Nemmeno le donne di casa Vignati furono risparmiate da Filippo M. Questi dapprima spogliò la moglie e la figlia [Taddea] dei loro beni privati, spartendoli fra Luigi Tresseno, Cristoforo Barni ed Eugenio da Lodi, affinché costoro colla loro autorità e credito si adoprassero a ribadire le catene della patria servitù e frastornassero dal suo capo l'indignazione natagli contro per avere spogliato due imbelli ed innocenti femmine.

De' discendenti poi d'Antonio, il fratello di Giovanni Vignati, alcuni rimasero a Lodi, continuando la famiglia e dando in ogni tempo uomini egregi nelle armi, nelle scienze e nelle magistrature, come si può vedere dall'albero genealogico della stessa famiglia. Altri si trasferirono in Piemonte, dove si illustrarono sotto il nome di « *Conti di S. Gilio* » nella provincia Torinese. Dei Vignati, Conti di S. Gilio, parla lodevolmente il Tevinelli, *Biografie Piemontesi*, decade 3.^a, p. 143.

(2) Lodi risorse a qualche splendore d'arti e di lettere sotto Lodovico il Moro, partecipando anch'essa al movimento generale dell'Umanesimo; splendida per la pittura fu l'età dei fratelli Piazza; e spiriti bellicosi si mostrarono nel piccolo ma fulgidissimo episodio di Ludovico Vistarini, 24 Giugno 1526. L'avvenimento più celebre è sempre quello della Pace di Lodi [1454].

Bollettino Bibliografico

Archivio Storico Lombardo

(31 Dicembre 1893).

MEMORIE. — *Gli Insubri* - P. ROTONDI. — *Reclamo dei Lodigiani contro Piacenza ai Rettori della seconda Lega Lombarda per la giurisdizione sulla Corte di Fombio* - G. AGNELLI. — *Per la storia della Legislazione e delle istituzioni mercantili lombarde* (cont. e fine) - L. GADDI.

VARIETA'. — *Il matrimonio di Ennodio* - L. A. FERRAI. — *Alcune rappresentazioni in Italia nel secolo XV* - P. GHINZONI. — *Gerolamo Olgiati e i suoi denunciatori* - P. GHINZONI.

STORIA ED ARTE. — *Ambrogio Preda e Leonardo da Vinci* - E. MOTTA. — *Per la storia del Tempio della B. V. Incoronata di Lodi* - L. BELTRAMI.

BIBLIOGRAFIA. — *Bollettino di Bibliografia Storica Lombarda.*

APPUNTI E NOTIZIE. — *Un documento per lo Sperandio? — Per Leonardo da Vinci? — I peccati di Francesco Sforza. — Testamenti di Lodovico il Moro. — Un documento per il Binasco (1513). — Codici miniati a Madrid. — La compagnia dell'Aurora in Milano? — Musei del Risorgimento Nazionale. — R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. — Necrologio.*

Nuovo Archivio Veneto

(Anno III.º N. 12).

Pubblicazioni sulla Storia Medioevale Italiana (1892) C. CIPOLLA. *L'Archivio antico della Università di Padova* - C. GIOMMO. — *Il Dominio Veneto nel Friuli* (Risposta al signor Pompeo Molmenti) - V. MARCHESI. — *Alcuni documenti importanti dei signori di Polcenigo* - F. C. CARRERI. — *Cipro nel Medio Evo. — La Chronique de Strambaldi publiée par M. René de Mas Latrie* - C. SALHAS. — *Carpaccio, son temps et son oeuvre* - P. MOLMENTI. — *Le monete di Venezia descritte ed*

illustrate da Nicolò Papadopoli coi disegni di Carlo Kunz dalle origini a Cristoforo Moro - N. BAROZZI. — I Teatri musicali di Venezia nel settecento (cont.) T. WIEL. — Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

**Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria
per le Province di Romagna**

(Gennajo-Giugno 1893).

- C. MALAGOLA - *L'Archivio di Stato di Bologna dal 1887 al 1892.*
— C. B. COMELLI - *Di un celebre armaiuolo nelle montagne Bolognesi.* — N. MALVEZZI - *Alessandro V.º Papa a Bologna (fine).* — A. RUBBIANI - *La tomba di Alessandro V.º in Bologna, opera di M. Sperandio da Mantova.* — F. CAVAZZA - *Le scuole dell'antico studio di Bologna (cont.).* — F. MALAGUZZI-VALERI - *I Codici miniati di Nicolò di Giacomo e della sua scuola in Bologna.* — A. BACCHI DELLA LEGA - *Bibliografia petroniana.* — N. TAMASSIA - *Odofredo (cont.).* — A. RUBBIANI - *A proposito del nome di Porta Galliera.* — *Atti della Deputazione.*

(Luglio-Dicembre 1893).

- FR. CAVAZZA - *Le scuole dell'Antico Studio di Bologna (cont.)* — F. FELLEGRINI - *Due atti testamentari di Giovanni II.º Bentivoglio.* — G. UNGARELLI e F. GIORGI - *Documenti riguardanti il giuoco in Bologna.* — C. MALAGOLA, Segretario - *Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna dal 1875 al 1893; relazione.* — *Atti della Deputazione: Sunti delle letture - C. MALAGOLA.* — *Decreto d'Istituzione e Statuto della R. Deputazione.*

L'Ateneo Veneto

(Luglio-Ottobre 1893).

Della Leggenda carolingia nella poesia medioevale, e in alcuni poeti moderni - C. SPALLANZANI. — La Fognatura delle Città (cont.) - G. A. ROMANO. — Proverbi Veneziani (cont.) - C. MUSATTI. — Deduzione delle principali formule relative alla curvatura della superficie in generale e dello sferoide in particolare, con applicazione al Meridiano di Venezia (cont.) -

G. NACCARI. — *L'opera letteraria di Antonio Conti (1677-1749)* - G. BROGNOLIGO. — *L'Assedio di Torino nel 1706 secondo le memorie del tempo* - E. CALLEGARI. — *Rassegna Bibliografica.*

(*Novembre-Dicembre 1893*).

MEMORIE. — *Fonti Goldoniane* - E. MADDALENA. — *Forma d'onda* - GIANNANTONIO ZANON. — *Degli Archivi* - AGOSTINO COTTIN. — *Le Vibrazioni nella pratica* - ANTONIO DEL PRA. — *L'Opera Letteraria di Antonio Conti (1677-1749)* - G. BROGNOLIGO. — *Articoli generali del Calendario* - GIUSEPPE NACCARI. — *Rassegna Bibliografica.*

VARIETA'.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura

(*Novembre-Dicembre 1893*).

G. RUA - *Un episodio letterario alla Corte di Carlo Emanuele I.* — F. SAVIO - *I Conti di Ventimiglia nei Secoli XI, XII, e XIII.* — *Rassegna bibliografica: Il Gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquina.* — *Varietà: Una fola in Dialetto Sassarese.* — *Bollettino Bibliografico.*

(con questo Numero il *Giornale Ligustico* cessa le sue pubblicazioni).

Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como

(*Vol. X.º Fasc. I.º*)

L'Editto di Iante - GIUSEPPE COLÒ. — *Codice Diplomatico della Rezia* (cont.). — *Varietà: L'Abbazia di S. Pietro in Vallate* - GUGLIELMO F. DAMIANI. — *Di un libro di Antonio Bormastino professore alla Corte di Vienna* - G. GOLD.

Bollettino Storico della Svizzera Italiana

(*Novembre-Dicembre 1893*).

Goëthe e il Lago Maggiore. — *Personaggi celebri attraverso il Gottardo.* — *Aggiunte e rettifiche all'articolo sulle « Case dei Pagani. »* — *Dall'Archivio di Torriani in Mendrisio.* — *Il corpo di S. Macario nella Chiesa di S. Biagio di Magliaso.* — *Varietà: Balerna separata da Mendrisio nel 1477.* —

Cronaca: *Ringraziamento; Necropoli preistorica al Molinazzo di Bellinzona; Antichità in Mesolcina; Per Vincenzo Vela; Ticinesi all'estero.* — Bollettino Bibliografico.

Arte e Storia

(2 Marzo 1894 N. 5).

SOMMARIO. — *Una Scultura di Luca Villamaci nel Duomo di Messina* - BARONE GIUSEPPE ARENAPRIMO. — *Michele Caffi* - G. CAROCCI. — *Tomaso Luciani* - MONS. JACOPO BERNARDI. — *Spello: Due affreschi del Perugino* - PROF. GIULIO URBINI. — *Notizie di Firenze, Carpiano, Cassino, Chiusi, Foligno, Lucca, Massa Marittima, Piacenza, Piombino, Roma, e S. Geminiano.*

Archivio Storico Italiano

(Dispensa IV, 1893).

Di una iscrizione reliquiaria anteriore al 1000 (con un fac simile) - FRANCESCO NITTI DI VITO. — *Il Codice dell'Anonimo Gaddiano* - CORNELIO DE FABRIERIS. — *Il Cardinale Francesco Barberini legato in Francia ed in Ispagna nel 1625-26* - AUGUSTO BAZZONI. — *La Società Colombaria di Firenze nell'anno accademico 1892-93* - AVERARDO PIPPI.

Aneddoti e Varietà. — Di un incarico dato dalla Repubblica Fiorentina a Giovanni Villani - IRENEO SANESI. — *Una invasione di lupi nelle vicinanze di Firenze nel 1553* - DANTE CATELLACCI.

Corrispondenze. — Notizie della Mostra Nazionale Portoghese nella Esposizione Colombiana tenutasi in Madrid nel 1892 - RAMOS-COELHO. — *Rassegna Bibliografica.*

Bollettino Storico Pavese

(Anno I.º 1893. Fasc. III-IV).

MEMORIE. — G. ROMANO - *Suor Maria Domitilla d'Acqui Capuccina in Pavia (fine).* — SIRO DELL'ACQUA - *Sul restauro della parte superiore della facciata di S. Francesco di Pavia.* — P. PAVESI - *Ordini e Statuti del Paratico dei Pescatori di Pavia, pubblicati ed annotati (cont.)* — CARLO MAROZZI -

Sul vero luogo d'origine della famiglia di Mastro Giorgio Andreoli.

Recensioni e Spirilegio Bibliografico Storico Pavese. — Spoglio d'Archivi.

Publicazioni Periodiche che pervengono in cambio alla Direzione di questo Archivio
e che passano a vantaggio della Civica Biblioteca di Lodi

1. Archivio Storico Lombardo — *Milano.*
2. Nuovo Archivio Storico Veneto — *Venezia.*
3. L'Ateneo Veneto — *Venezia.*
4. Bollettino del R. Ministero di Grazia, Giustizia e Culti.
5. Arte e Storia — *Firenze.*
6. Bollettino Storico della Svizzera Italiana — *Bellinzona.*
7. Giornale Ligustico d'Archeologia — *Genova.*
8. Atti della Società Storica di Como — *Como.*
9. Bollettino Salesiano — *Torino.*
10. Bollettino della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
11. Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna.
12. Bollettino Storico Pavese.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

DELLA

Casa Tip. Libr. Editr. DITTA GIACOMO AGNELLI

MILANO — Via Santa Margherita, N. 2 — MILANO

I Maestri Comacini. — Storia artistica di mille duecento anni (600-1800), del Prof. G. MERZARIO, Deputato al Parlamento. — (Pesa Cg. 2,700. — Prezzo L. 12).

Questa Opera, aspettata e desiderata da molti che n'ebbero sentore e si interessano e si dilettono di fatti e di problemi intorno alla storia delle Belle Arti e alle loro vicissitudini e trasformazioni nei vari secoli, è divisa in due volumi, di circa 700 pagine ciascuno, formato in-8, con bella carta e tipi nitidi; ed è dedicata A. S. Ecc. Giuseppe Zanardelli, Presidente della Camera dei Deputati.

Questa è la sintesi di un lavoro, che è frutto di lunghissimi studi, di pazienti investigazioni e di molteplici viaggi, che raccoglie e unifica molte notizie sparse di arti e di artisti, e presenta anche qualche lato di novità, di curiosità e di diletto. Attenendosi stret-

tamente al suo tema, l'illustre Autore non trascorse a nessuna discussione politica o religiosa; e si astenne dalle illustrazioni, che in così lungo corso di secoli, varietà di scuole e moltitudine di monumenti o ancor vivi o ruinati avrebbero dovuto essere troppo numerose, se appena proporzionate alla vastità dell'argomento.

L'opera, in due volumi, è corredata da un copioso Sommario, da una Carta geografica del territorio artistico comacino e da un Indice delle *persone e cose* principali.

Carta geografica del territorio artistico Comacino. — Recentissima edizione colorata. Essa misura cm. 50 × 65 — L. 1.

Il Duomo di Como. — Splendida incisione in rame, che misura cm. 50 × 33 — L. 1.

Note di Storia — per gli allievi della classe IV e V di A. GUÉRIN. Due bellissimi opuscoli in-16 di pag. 48 illustrati. Cent. 35 cadauno.

Questo non è nè un testo di storia, nè un vero sunto. Un sunto può essere più dannoso che utile, se gli allievi lo studiano pappagallescamente, mentre per ritenere la spiegazione, quando è stata fatta bene, basta l'indicazione dei nomi e dei fatti principali. Queste indicazioni, che non sempre si ha tempo di dettare e di correggere, le ho raccolte in cento note, più brevi delle lezioni che si sogliono assegnare giornalmente. È un libriccino che vorrebbe essere utile, senza la pretesa di piacere, e non è illustrato per ornamento, ma perchè le figure, come tutto ciò che colpisce direttamente i sensi, sono ajuto efficacissimo alla memoria.

AVVERTENZA

La Direzione di questo Periodico, in seguito alla morte del Cav. D. ANDREA TIMOLATI, viene assunta dal Maestro GIOVANNI AGNELLI. Quindi le comunicazioni, le lettere, i manoscritti, i libri e i periodici di *cambio* si dirigano esclusivamente alla Direzione dell'Archivio Storico del Lodigiano, presso la Biblioteca Comunale di **LODI.**

INDICE ALFABETICO



Indice delle Persone

Abati, Antonio degli...	Pag. 136,	137	Bonavalle, Gio. de...	Pag. 112
Aghinone Jacopo		13	Bonifazio, March. di Monf.	20
Alberti Fra Leandro		12	Bonifacio IX	76, 87
Alberto, Sant... Vesc.		57	Bonone Bassiano	9
Alessandro		10	» Giorgio	102, 110
Aliprandi, fratelli		75	» Luigi	160
Alviano, Generale		109	Bonsignori Anna	21
Angela Veneziana		150	» Francesca	111
Anguissola, fam.		155	Borgia Valentino	101
Arcelli, fam.		155	Borroni Camilla	62
» fratelli		154, 169	Bossi	153 <i>Visit. Apost.</i> 7
» Bartolomeo		138, 166	Bottigella, Vesc.	20
» Filippo	138, 142,	166, 173	Bouccicault [Le Meingre]	132, 133
Arderico, Vescovo		7	[V. Le Meingre]	
Arrigoni, Vescovo	134, 158,	160	Brabavano, contestabile	14
Arzago Bernardino		54	Bracchi Maffieto	53
Azario Filippo, Storico		77	Braccio da Montone	173
Avostano Alberto		54	Branda, Card.	160
			Brivio, Giampaolino da...	134, 166
Bajazette	Pag. 179		Brugazzi, fam.	8
Barattieri Antonio	136, 137			
Barbavara Francesco	73, 75		Caccia Michelangelo	Pag. 62
» Manfredo		73	Cadamosto-Cagamosto, fam.	8, 53
Barbiano, Alberico da...	72, 76		» Antonio Cattaneo	82
Barni Cristoforo		181	» Bernardo	111
» Gabriele		102	» Francesco	149
» Giovanni		9	» Gerardo	110
Beatrice da Tenda		176	» Giovannina	142
Beccaria, fratelli		177	» Nicolò	102
» Castellino		128	» Pietro	82
Belingeri Rufino		97	» Vittorio	149
Benedetto XIII Papa		157	Cane, Facino	72, 75, 76, 93, 118, 119
Benedetto, Abate di S. Pietro		3		120, 129 131, 133, 153, 174
Bentivoglio Ginevra		61	Cardinale di Sion	105
Benzeni, fratelli		94	Cardona	14
» Signori di Crema		173	Cardone Raimondo	11
» Bartolomeo		76	Carlo VIII	71
» Conte Giorgio	82, 121		Carmagnola Francesco	168, 170
	125, 155			174, 177
» Paolo		76	Carengo Ambrogio	53
» Sozzino		103	Carentano Marino	3
Berinzaghi Gio. M.		110	Carrara, Francesco da...	129
Bertrando, Cardinale		11	Carraresi, signori	82
Bevilacqua, fam.		92	Carretto, Corrado del...	165
Biandrate, Conte di...	132, 133		» Oddonino, marchese...	165
Biglia, fam.		176	Casetti, fam.	51
Bignami Giov.		149	» Bassiano	138
» Pietro		78	Cassini Deidamia	8
Boldone Ambrogio		110	» Gerardo	13
» Filippino		53	Castello Luca, Vesc.	19
Bonaccolsi		179	Caterina Visconti, Duch.	73, 75, 79

Cavalcabò Andreasio	Pag. 122	Ezzelino da Romano	Pag. 1
» Carlo	94, 119, 121, 122	Federico d'Austria	Pag. 11
» Giacomo	122	» Il Imp.	1
» Lodovico	122	Filippo di Valois	11
» Ugo, Ugolino	76, 92	Fissiraga, fam.	18, 106
	121, 122	» Alessandro	102
Carrullo Francesco	53	» Antonio	13, 14, 79
Cereti Milia	62	» Antonio II	11, 12, 58
Ceri, Renzo da...	109	» Arnolfinio	59, 79, 80, 84
Chiesa, Perino della...	51	» Bassiano	19
» Massimo della...	14	» Bongiovanni, Vesc.	79, 84, 85
Cipelli Carlo	8	» Giov.	2
Claromonte, Enrico de...	128	» Ottaviano	84
Clemente V	10	Fogherino Antonio	111, 113
» VIII	4, 5, 56	Fondulo Gabrino	9
Codazzo Cristoforo	149	119, 122, 123, 124	125, 155, 156, 165
» Gio. Antonio	110, 111, 113	169, 172, 173, 174	
» Tomaso	110	Fontana, fam.	155
Codecasa, fam.	54	Fornasari Gio. Balt.	40
Colleoni, fratelli	120	Forti Antonio	50
Colonna Marco Ant.	110, 111	Francesco I Re di Francia	109
» Muzio	150	Galleano Matteo	Pag. 57
» Prospero	150	Gavazzo Alessandro	62
Contarico, fam.	54	» Stefano	110, 111
Conte di Virtù	169	Garrati Martino	134
Conti di S. Gilio	181	Gera, Vescovo	9
Corazzano Antonio	170	Gerolamo da Praga	157
Corio	153	Giorgi, Anna de...	60
Cornalba Desiderio	41	Giovanni XXII	10, 18
Corrado Bartolomeo	15, 110	» XXIII	156
Corrado Clara	62	» da Cremona	170
» Lancillotto	94	Giulio II Papa	105
» Pietro Antonio	113	Gonzaga Francesco	72
Correggio, Guido da...	62	» Giovanni	109
Cortesi, fam.	54	» Gianfrancesco	163
Cossa Card. Baldassare	76, 93	Gregorio XIII	6, 148
Crisolora Emanuele	162	» XIV	117
Crivelli Bartolomeo	103	» XV	6
Crossi Polissena	70	Guastalla, Contessa di...	62
Dal Verme Giacomo	Pag. 72	Guazzoni Agostino	41
	75, 79, 114	Guglielmo di Monforte	16
	115, 120, 131	» di Monferrato	179
Dandolo Faustino	173	Hernorst, Ugone di...	Pag. 157
» Francesco	123	Hostendun, Antonio	132, 136, 137
Dardanone Bassano	3		143, 168
Dell'Acqua Alcherio	11	» Giovanni	132, 136
» Egidio, Vesc.	3, 11	Huss	57
» Erasmo	82	Innocenzo Papa	Pag. 2
De Gradi Pietro Antonio	111	Lampugnani, fam.	Pag. 53, 174
Della Croce Susanna	69	» Oldrado	103
De Lemene Francesco	102	» Manfredo	143
» Luigi	43	Landriano, Vesc.	59
De Prata Lorenzo	55	Le Meingre Giov.	132, 136
Desio, da... fratelli	153	[V. Bouccault]	
» Filippino da...	133	Leone Gerolamo	102
Ello Gio. Stefano	Pag. 149	Lodi, Alessio da...	172
Enrico d'Austria	11	» Eugenio da...	181
» di Fiandra	11, 12, 13	» Franceschino da...	172
Enzo, figlio di Federico II	179		
Este, Marchese...	172		
» Ercole, d'...	61		
» Niccolò, d'...	76, 93, 169		

Lodi Mario	Pag. 62	Ponte, Oldrado da...	Pag. 49, 54
» Urbano da...	177	Ponteroli Bartolomeo	102
Lodovico il Bavaro	20	Ponzoni, fam.	92
» il Moro	13, 60, 69, 101	Porro, frat.	75
	103, 179, 181	Pozzi, fam.	54
Lonato Giacomo	170	Pusterla Moiseo	102
Loschi Antonio	72		
Luigi XII Re di Francia	101, 105	Quartieri Galeazzo	Pag. 113
		Quinteri, Carlino	8
Magano Gerolamo	Pag. 147		
Magatti Giovanni	119	Riccardi, Bettone de...	Pag. 82
Malaspina Bartolomeo	94	Ripamonti Gius.	16
» Spineta	13	Riva, Giovanni de...	82
Malatesta Carlo	121, 173	Ro, Federico Tiberio	110
» Malatesti	76	Roberti, Alberto dei...	82
» Pandolfo	114, 117, 119, 120	Roberto Re di Napoli	10, 11
	131, 153, 155, 169, 172, 173, 174	Roban, Cardinale di...	104
Mancini Carlo	179	Rossini Giacomino	52
Mantello Francesco	8	Rusca Loterio	162, 172
Marchese di Castel Goffredo	150	» Ottone	76, 94, 114
Marino da Norsia	150		
Martani Bassiano	179	Sacchi, fam.	Pag. 54
Massimiliano Imp.	103, 107	Saviuzzo	72
Matteo Melo	158	Scala, Antonio della...	95, 96
Medici, Lorenzino de'...	153	» Cane della...	12, 17
» Lorenzo de'...	109	Scalfo Antonio	54
Miccolli, fam.	80	Scarampo	56
» Matteo	111	Scotto Alberto	10, 141
Minonzio Giacomo	112	» Caterina	141, 142
Monteruio Antonio	115	» Sebastiano	136, 137
Mozzanica Lorenzo	105	Scotti, fam. piac.	166
Muloni, Lanfranco de...	51	Secco da Montagnana	170
Muzzani Maffeo	134, 160	Sforza Ascanio	102, 103, 104
		» Bianca Maria	66
Niata Antonio	Pag. 9	» Gio. Galeazzo	66
Nicolò, Marchese di Ferrara	173	» Gio. Marco	102
		» Lodovico [V. Lodovico	
		» il Moro]	
Olcello Bassano	Pag. 52	» Ottaviano, Vesc.	102, 105
Oldrini, fam.	78	Seghizzi, Vesc.	4
Orsini Franciotto, Card.	151	Sigismondo Imp.	125, 171
» Duca Lorenzo	150	Simone di Muratta	179
» Ottavio	151	Simonetta, Vesc.	57
» Paolo	76	Sommariva Matteo	3
Ossio Cristoforo	116	» Nicolò	9, 53, 134
Ottobello, Vesc.	1	Spinola Giuliano	128
Ottolino David	111	» Taddea	20
Ozora, Conte Ripone de...	157	Steno Michele	124, 125
		Suardi, Signori di Bergamo	76, 116
Palatino Leone, Vesc.	Pag. 11, 17, 19	» Giacomardo	116
» Uberto	17	» Guglielmo	116
Palazzo Giovanni	75	» Guido	116
Pallastrelli Conte Bernardo	144	» Mazzolo	118
Pallavicino Ant. Maria	102		
Paolo V Papa	4, 6	Tamerlano	Pag. 179
Pappazzoni Giov.	123	Taverna, Vesc.	4, 5, 8, 55
Pellato Benedetto	111, 113	Tech, Duca di...	162
» Francesco	43	Temacoldo Pietro	25, 16
» Nicolò	113	Tenda, Beatrice da...	154
Pergola, Angelo della...	170	Teodoro II, di Monferrato	128, 132
Pier delle Vigne	180		
Pocalodio Luigi	54	Terzi Ottone	72, 76, 93, 118
Polenta, Oppizzone da...	95		119, 123, 131
» Samaritana da...	94, 96	Timolati D. Andrea	145
Ponte, Bassiano da...	49		

Tononi Arcip. D. Gaetano	Pag. 134	Vistarini Allone	Pag. 20
Tornielli Manfredo	69	» Annibale	62
Torre, Pagano della...	12	» Antonio	20
» Raimondo della..	14	» Bartolomeo	21
Trecchi Lodovico	70	» Bassano	10, 11, 12, 18
Tresella di Melzo	118	» Bassano detto Cervato	20
Tresseno Luigi	181	» Bassano il Grasso	60, 70
Triulzio Ambrogio	102, 103	» Bassano il Povero	20, 60
» Clara	61	» Bassano di Simone	68, 69
» Francesco	102	» Camillo	20, 62, 63
» Gian Giacomo	102, 103	» Cervato	64
Urbano VIII Papa	Pag. 4, 6	» Cervato di Lancillotto	65
Vannozzo Francesco	Pag. 72	» Cervato di Luigi	58
Vaye, Pierino de...	168	» Costanzo	106
Venceslao Imp.	71, 156	» Costanzo di Bassano	61, 62
Venier Sante	173	» Costanzo di Lancillotto	60
Vescovo, Giordano del...	3	» Daniele	68, 70, 106
Vignati Antonio 81, 95, 111, 167, 181		» Demetrio	21, 104
» Caterina	94, 122, 124	» Francesco	20
» Cesare	81, 143	» Gabrino	19
» Giacomo	94, 160, 167, 169	» Giacomino	18
	177, 178, 181	» Giacomo	12, 13, 15
» Giovanni	59, 72, 76, 81	» Giorgio	64
	90, 114, 153, 169	» Giovanni	18, 20, 116
» Leonardo		» Gio. Antonio	63
» Lodovico	154, 160, 177	» Giov. di Bassano	58
» Luigi	178, 179	» Grozio	18
» Margherita		» Lancillotto	101, 102
» Taddea	181	» Lancillotto II	60
» Zilietto	95, 178	» Lancillotto di Bass.	61, 102
Villani Giovanni	111	» Lancillotto di Cervato	65
Visconti Antonio	73, 75, 115	» Lancillotto di Costanzo	62
» Azzone		» Lancillotto di Luigi	59, 60
» Barnabò		» Lodovico	181
» Bruzzo	19, 20, 77	» Lodovico il Grande	21, 110
» Carlo			150
» Estore	121, 153, 156, 162	» Luigi	78
» Filippo Maria	59, 73, 121	» Luigi di Bassano	62
	125, 153, 170, 171, 172	» Luigi di Costanzo	62
» Francesco	118, 119	» Luigi di Sozzino	19, 20, 58
» Gabriele		» Maffeo	65
» Galeazzo	10, 11, 13	» Muzio	19
	17, 19	» Nicolò	63, 104
» Giovanni, Arciv.	19, 77	» Onghero	18
» Gio. Galeazzo	20, 58	» Ortensia	50
	72, 78	» Paganino	18
» Gio. Maria	74, 75, 94, 117	» Paolo	20
	118, 119, 153, 154	» Pirro	62
» Gio. Piccinino	120, 155	» Princivalle	18, 20
	156, 162	» Princivalle II	20
» Luchino	18, 19, 31	» Sozzino	17, 18
» Matteo	10, 11, 12, 13, 14	» Sozzino di Bass.	58
» Roberto		» Sozzo	12, 13, 14, 15
» Roberto		» Zilio	19
Visdonini Matteo	160	Vitali Bettino	160
Vistarini, fam.	10, 18, 58, 59	Vittorio Domenico	151
» loro eccidio			
» Alessandro, di Bassano		Zurigali Antonio	Pag. 62
» il Povero	70		
» Alessandro di Luigi	59, 60	Wieleff	Pag. 157

Indice Geografico

Asti	Pag. 11	Melegnano	Pag. 133, 153, 168, 169
Basiglio	Pag. 79	Milano	10, 154
Belluno	58	Mombriano	19
Belvignate	81, 82	Montebello	19
Bergamo	76, 116, 117, 120	Monza	156, 162
Binasco	131	Morticcia	161
Bologna	76	Muzza di S. Angelo	49
Brembio	6, 56	Nembo	Pag. 116
Brescia	11, 75, 76, 117, 120, 169	Norimberga	160
Brusada	149	Novi Ligure	132
Cantù	Pag. 162	Orgnano	Pag. 120
Carimate	162	Ospedaletto	6
Casalecchio	76	Ozano	116
Castelnuovo Bocca d'Adda	7	Paderno Iseimbardo	Pag.
Castel de' Roldi	59	Padova	94
Castel S. Giovanni	138	Pandino	78, 173
Castione	13, 79	Panigata	53
Cavenago	79	Paullo	162
Chignolo	78, 91, 165, 171	Pavia	10, 154, 180
Cividale	58	Piacenza	10, 132, 134, 135, 154, 165
Cividate	116		166, 169, 170, 171, 179
Cogozzo	19	Pioltello	118, 162
Comazzo	12	Pizzighettone	13
Como	76, 161, 162	Pizzolano	68
Comune nuovo	116	Po	61
Corsa	57	Pompolina	55
Costanza	158	Pozzolo	118
Colognola	118	Robecco	Pag. 49
Crema	10, 13, 76, 172	Roma	150
Cremona	10, 76, 81, 165, 172	Rovedaro	19, 78
Dovera	Pag. 165	Salerano	Pag. 59
Erba	Pag. 118	S. Angelo	19, 78
Firenze	Pag. 75, 76, 92	S. Colombano	88, 91, 93, 171
Fissiraga	51	S. Martino in Strada	65
Fontanella, nel Berg. ^o	116	Seveso	162
Fornovo	93	Soncino	11
Graffignana	Pag. 91, 171	Torre dei Dardanoni	Pag. 53
Incino	Pag. 18	Tortona	10
Lambro	Pag. 162	Trezzo	117, 118, 120
Lodi	12, 37, 76, 77, 109, 111	Treviglio	117
Lombardia	75, 76	Turano	81, 82
Maccastorna	Pag. 92, 121	Ungheria	Pag. 156
	122, 123, 165	Venezia	Pag. 125
Maclodio	163	Vercelli	11, 126
Mairano	19	Viadana	124
Manerbio	121	Villanova	9
Mantova	163, 165, 179	Vimignano	91, 171
Martinengo	116, 117, 118, 120	Zorlesco	Pag. 19, 20, 59, 60, 62
Massalengo	49, 65		

Indice delle Cose Notevoli

Battaglia d'Assisi	Pag. 173	Olivetani di Villanova	Pag. 55
Bollettino Bibliografico	182	Pace di Lodi	Pag. 112
Breve Pontificio	1	» in Lodi	112
Capitolo della Catted.	Pag. 1	Palazzo Vistarini	30
Cappellani della Catted.	7	Penitenzieria della Catted.	6
Cappuccine	57	Periodici <i>di cambio</i>	186
Castello di Porta Regale	78	Personaggi nominati nella <i>Lodi</i>	
Cattedrale, Storia...	1, 164	<i>riedificata</i>	45
Chiesa di S. Bass. di Lodi Vecchio	17	Prebende Canonicali	6
» della Pace	111, 112	Processione di S. Marco	48
Commentari Vistarini	10	Rendite Canonicali	Pag. 4
Consiglio Comunale	18, 68, 69	Roggia Povera Vistarina	60
» di Costanza	158, 164	Scuola di S. Bassiano nella Cat-	
Cura d'Anime nella Catted.	6	tedrale	Pag. 98
Custodi della Catted.	7	Scuola della Pietà nella Catted.	97
Decurioni	Pag. 68	Seminario	56
Direzione del Periodico, nuova...	187	Senato di Milano nel 1512	107
Distribuzioni quotidiane del Ca-		Somaschi Lodigiani	40
pitolo	4	Statuto di Gio. Vignati	133, 134
Dominazione Viscontea in Lodi	77	Taglie imposte a Lodi	Pag. 112, 113
Gerolamini di Ospedaletto	Pag. 5, 6	Teologale, nella Catted.	156
Governatori di Lodi	22	Varietà	Pag. 37
Ingresso dell'Imperatore Massi-		Zecca di Lodi	Pag. 143
miliano in Lodi	Pag. 107		
Mansionari della Catted.	Pag. 6, 56		
Monele di Gio. Vignati	143		

S O M M A R I O



Chiese della Città e dei Sobborghi di Lodi, di DEFENDENTE LODI [<i>Con-</i>		
<i>tinuazione</i>]	Pag.	1
Commentari della famiglia Vistarini, opera inedita di DEFENDENTE LODI		
[<i>Continuazione</i>]	»	10
Governatori di Lodi — Serie Cronologica della prima Magistratura —		
A. TIMOLATI	»	22
Varietà — Dell'origine di Lodi, in versi	»	37
Somaschi Lodigiani	»	40
Francesco Pelati, Avvocato Concistoriale	»	43
Personaggi illustri lodigiani che si ricordano nella Lodi riedificata ,		
di FILIBERTO VILLANI	»	45
Processione di S. Marco	»	48

Chiese della Città e dei Sobborghi di Lodi, di DEFENDENTE LODI [<i>Continuazione</i>]	Pag.	49
Commentari della famiglia Vistarini, di DEFENDENTE LODI [<i>Continuazione</i>]	»	58
Giovanni Vignati, Signore di Lodi e di Piacenza — Prof. P. BIAGINI	»	72
Chiese della Città e dei Sobborghi di Lodi, di DEFENDENTE LODI [<i>Continuazione</i>]	»	97
Commentari della famiglia Vistarini, di DEFENDENTE LODI [<i>Continuazione</i>]	»	107
Giovanni Vignati, Signore di Lodi e di Piacenza — Prof. P. BIAGINI [<i>Continuazione</i>]	»	114
Necrologio	»	145
Chiese della Città e dei Sobborghi di Lodi, di DEFENDENTE LODI [<i>Continuazione</i>]	»	147
Commentari della famiglia Vistarini, di DEFENDENTE LODI [<i>Continuazione</i>]	»	150
Giovanni Vignati, Signore di Lodi e di Piacenza — Prof. P. BIAGINI [<i>Continuazione</i>]	»	152
Bollettino Bibliografico	»	182
Pubblicazioni periodiche che pervengono <i>in cambio</i>	»	186



Annata XIII - 1894

...
... lui
... avendo
... i dell'età
... tutti gli
... portarono la
... Visconti, illu-
... are.

101
102
103
104
105

Lodi, Tip. Quirico e Ca.